

«L'antroposofia è una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell'uomo allo spirituale che è nell'universo».

Rudolf Steiner

In questo volume sono trattati argomenti che costituiscono come un passaggio dai temi trattati principalmente fino al 1915, e quelli più spiccatamente umani, storici e sociali; in particolare si esaminano l'origine cosmica e terrena dell'uomo e i suoi nessi con l'intero universo.

Rudolf Steiner, fondatore dell'antroposofia, nacque in Austria nel 1861, e si mise in luce ancora studente curando gli scritti scientifici di Goethe. Dal 1890 al '97 collaborò all'Archivio di Goethe e Schiller a Weimar. Dal 1902 ebbe una più intensa attività come scrittore e conferenziere, prima nell'ambito della Società Teosofica e poi di quella Antroposofica, da lui fondata nel 1913. Oltre a una trentina di opere scritte di carattere filosofico e antroposofico, sono rimasti i testi stenografati di quasi 6000 conferenze sui più diversi rami del sapere. Gli impulsi da lui dati nell'arte, nella scienza, nella medicina, nella pedagogia e nell'agricoltura portarono a movimenti oggi sempre più diffusi nel mondo. Morì nel 1925 a Dornach (Svizzera) dove aveva edificato, prima in legno e poi in cemento, il Goetheanum, centro di attività scientifiche e artistiche fondate sull'antroposofia.

L. 20.000

RUDOLF STEINER

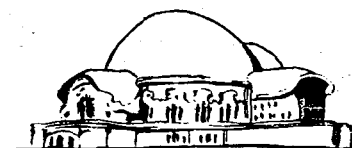
L'ENIGMA DELL'UOMO

Rudolf Steiner L'ENIGMA DELL'UOMO

di
R. di L.
Biblioteca Comunale

28

15



Editrice Antroposofica

STORIA COSMICA E UMANA

Volume primo

RUDOLF STEINER

L'ENIGMA DELL'UOMO

I retroscena spirituali della storia umana

Quindici conferenze tenute a Dornach
dal 15 luglio al 3 settembre 1916



1994
EDITRICE ANTROPOSOFICA
MILANO

Titolo originale dell'opera:
*Das Rätsel des Menschen - Die geistigen Hintergründe
der menschlichen Geschichte*

Opera Omnia n. 170

Traduzione di Leila Trevese dall'edizione tedesca del 1964

I disegni nel testo furono eseguiti da Assia Turgenieff, sulla base di quelli
fatti alla lavagna da Rudolf Steiner.

Seconda edizione italiana

Queste conferenze, in origine non destinate alla pubblicazione, furono tratte da una stesura stenografica non riveduta dall'autore. In proposito Rudolf Steiner dice nella sua autobiografia: «Chi legge questi testi può accoglierli pienamente come ciò che l'antroposofia ha da dire... Va però tenuto presente che nei testi da me non riveduti vi sono degli errori». Le premesse e i termini dell'antroposofia, o scienza dello spirito, sono esposti nelle opere fondamentali di Rudolf Steiner: *La filosofia della libertà, Teosofia, La scienza occulta, L'iniziazione*.

Prima edizione italiana: Editrice Antroposofica, Milano 1973

Tutti i diritti, anche di traduzione, riservati alla
Rudolf Steiner-Nachlassverwaltung, Dornach (Svizzera)
Copyright - Editrice Antroposofica srl - Milano, via Sangallo 34

ISBN 88-7787-240-3

INDICE - SOMMARIO

Prima conferenza	<i>Dornach, 29 luglio 1916</i>	pag. 7
Saluto a chi collabora alla costruzione del Goetheanum. Il genio decadente Otto Weininger. Caricature di conoscenza immaginativa.		
Seconda conferenza	<i>Dornach, 30 luglio 1916</i>	» 24
Le due sfere dell'essere di natura e della vita animica nell'uomo. Il regno soggetto a norme e quello delle attività irregolari. L'anno giubilare dell'antico popolo ebraico quale forza formativa dell'anima.		
Terza conferenza	<i>Dornach, 31 luglio 1916</i>	» 36
L'uomo è espressione di una doppia natura: divina e terrena. Urano e Gea. L'azione di un'incarnazione nella successiva: metamorfosi della corporeità.		
Quarta conferenza	<i>Dornach, 5 agosto 1916</i>	» 52
L'organismo umano è il risultato di forze formative prenatali. L'uomo è un essere doppio. Il corpo è un'immagine delle forze spirituali che vi stanno dietro; la testa ne è il disegno. Il nesso della triplice organizzazione umana con la conoscenza, l'estetica e la moralità.		
Quinta conferenza	<i>Dornach, 6 agosto 1916</i>	» 70
Il crescere dell'uomo nei tre regni spirituali della saggezza, della bellezza e della bontà. Il correlativo riflettersi nella parte spirituale dell'uomo. Una fisiologia psichica immaginativa illustra l'uomo nelle sfere della moralità, degli impulsi estetici e degli impulsi di verità.		
Sesta conferenza	<i>Dornach, 7 agosto 1916</i>	» 87
La trasformazione del corpo fisico nella testa della incarnazione successiva. La conoscenza umana nel suo significato cosmico.		
Settima conferenza	<i>Dornach, 12 agosto 1916</i>	» 99
Il nesso dell'entità umana con l'universo. Le dodici sfere sensorie e i sette processi vitali.		
Ottava conferenza	<i>Dornach, 13 agosto 1916</i>	» 116
I riflessi dei fenomeni a dodici, sette, quattro e tre aspetti. Le esperienze animiche patologiche di Carl Ludwig Schleich. Le immagini retrospettive quali esercizi per lo sperimentare spirituale e Christian von Ehrenfels.		

Nona conferenza	<i>Dornach, 15 agosto 1916</i>	pag. 137
Vivificazione dei processi sensori e compenetrazione animica dei processi vitali. Godimento estetico e creazione estetica. Logica e senso della realtà.		
Decima conferenza	<i>Dornach, 21 agosto 1916</i>	» 161
La perdita del senso di orientamento per la realtà e l'impotenza del moderno criterio di verità.		
Undicesima conferenza	<i>Dornach, 26 agosto 1916</i>	» 185
Memoria e abitudine sono metamorfosi di precedenti esperienze spirituali fatte sotto l'influsso luciferico e arimanico.		
Dodicesima conferenza	<i>Dornach, 27 agosto 1916</i>	» 199
L'imprimersi dei pensieri nella sostanzialità cosmica e le relative conseguenze.		
Tredicesima conferenza	<i>Dornach, 28 agosto 1916</i>	» 214
L'attribuzione al cosmo della complessiva figura umana. L'organizzazione fisica dell'uomo e le scoperte tecniche. Lo scontro fra il pensare adeguato alla realtà e quello lontano dalla realtà. Deviazioni dell'occultismo.		
Quattordicesima conferenza.	<i>Dornach, 2 settembre 1916</i>	» 229
Le dodici sfere sensorie e la loro metamorfosi a seguito degli influssi arimanici e luciferici.		
Quindicesima conferenza	<i>Dornach, 3 settembre 1916</i>	» 245
La trasformazione dei sette processi vitali a seguito dell'azione delle potenze luciferiche e arimaniche. L'inaugurazione della scienza idolatrata e del materialismo con Francesco Bacone.		
Note		» 261

Gli asterischi segnati nel testo rinviano alle note a pag. 261 e seguenti.

PRIMA CONFERENZA

Dornach, 29 luglio 1916

Con grande piacere saluto questa occasione di essere di nuovo qui riuniti, e con pari soddisfazione posso constatare che nel periodo in cui non abbiamo potuto essere qui insieme, il nostro edificio è progredito in modo tanto mirabile. A tutti gli amici che con così necessaria dedizione collaborano alla realizzazione di questo edificio, deve venir veramente espresso il più caldo ringraziamento da parte della corrente che nel nostro senso vuol servire il nostro tempo. Vorrei oggi dire quale saluto che ogni piccolo progresso nel lavoro comune, realizzatosi attraverso i mesi, rappresenta qualcosa di molto importante nell'ambito del nostro movimento spirituale. Oggi, in questo momento difficile in cui si può dire che i destini dei movimenti spirituali siano sospesi nell'incertezza del futuro, noi dobbiamo assolutamente tener vivo nella coscienza l'eterno significato di ciò che effettivamente accade con un'opera come quella che sta sorgendo qui. Qualunque cosa possa riservarci il futuro, è importante che si sia lavorato a un'opera come questa, che tutto ciò che è spiritualmente collegato con essa sia entrato in molti cuori e in molte anime umane, che quest'opera sia stata guardata da un gran numero di occhi umani e sia pertanto divenuta attiva nel corso dell'evoluzione delle aspirazioni umane. Possiamo sperare, per i cari amici qui attivi, che quanto si realizza qui per mezzo delle loro anime possa divenir fruttuoso anche fuori nel mondo, nelle maniere più diverse. E dovrà portare buoni frutti poiché è fin dal principio collegato con lo spirito del progresso, dell'agire e del tendere nel senso dell'evoluzione del nostro tempo.

Ho provato ad esempio una profonda soddisfazione nel passare davanti alla casa, ora ultimata, nelle vicinanze del portale ad occidente *. È importante che anch'essa sia qui intorno al Goetheanum. Si può dire che abbia importanza il fatto che una casa simile abbia potuto essere costruita. Essa è infatti una vivente protesta contro tutto ciò che è tradizionale nello stile e nel genere architettonico, e che così com'è non deve più inserirsi nel cammino evolutivo del presente. Questa casetta è anche qui come un preannuncio del nuovo. Il fatto stesso che nella nostra cerchia si sia trovata comprensione per la realizzazione di una cosa nuova come questa, ha più importanza di quanto a tutta prima non si possa pensare. La presenza qui di questa casa ha uno speciale importante significato! Per quanto questo stile, questo genere architettonico possa venir criticato, esso resta comunque lo stile, il genere architettonico del futuro. Se si cerca di conoscere le tendenze artistiche del nostro tempo, si incontrerà dovunque un impulso oscuro e mai una direzione precisa. Si imparerà che viene appunto ricercato ciò che qui si persegue. Si imparerà che ci si deve immedesimare nelle forme che si sviluppano qui, dal grembo della scienza dello spirito. Se forse si trova ancora qualcosa di sconcertante nelle nostre forme architettoniche, questo non durerà a lungo; non sarà più sconcertante ma apparirà come il naturale risultato del sentire e percepire del presente e del prossimo futuro. E nel momento attuale in cui sono molti i fatti che suscitano dolore, ci è dato però qualcosa che ci eleva, che cioè ci sarà possibile immettere nel destino così incerto del presente quel che è necessario per il futuro dell'umanità.

Oggi e domani vorrei trattare con voi un argomento che può indicare all'anima ciò che è radicato nella sua profondità, radicato in modo tale che molto di quanto proviene dalle profondità dell'uomo risulta incomprensibile all'anima stessa; ed il destino umano dipende appunto da quello che emerge a ondate dall'anima e che rende ardua la vera autoconoscenza. Quanto più ci si avvicina all'autoconoscenza, tanto più si diradano le

nubi che offuscano la vita. Vogliamo dunque parlare della natura umana, di quanto vi è di indefinito e spesso di indefinibile nella natura umana.

Voglio prendere le mosse da un esempio; il nostro tempo è ricco di esempi simili. Sappiamo bene che a lungo si è trovato un certo piacere nel sentirsi figli del nostro tempo e insieme nel denominarlo decadente. Si sentiva qualcosa che tanto si conveniva al nostro tempo: l'essere un decadente; è valso per molti come una sorta di Vangelo il dire: « Se non vuoi essere un ipocrita devi avere un certo grado di nervosismo ». E chi non era nervoso fu veramente un ipocrita o comunque un uomo non all'altezza dei tempi. Non pochi davvero hanno avuto sentimenti simili negli ultimissimi decenni. Insomma un uomo era distinto solo se era decadente; si aveva soltanto la nuova nobiltà, la effettiva nobiltà spirituale, se si era decadenti.

Cominceremo oggi a occuparci quale esempio di un tipo di decadente, per poter poi proseguire con conoscenze più ampie e generali, nell'ambito della nostra concezione del mondo. Un tipo, appunto, come si è detto. Soltanto in tal senso sarà trattato, poiché i casi sono numerosi nel presente e un esempio diverso potrebbe servirci altrettanto bene.

Come caso vorrei parlare oggi di un uomo morto relativamente giovane che ha scritto due libri sensazionali. Il primo si intitola *Sesso e carattere* e il secondo, pubblicato postumo dagli amici, porta il titolo *Intorno alle cose supreme*. Mi riferisco ad Otto Weininger * che è stato riguardato da molti uomini come un vero genio del presente. *Sesso e carattere*, un grosso libro da lui scritto, ha suscitato grande sensazione, ed i giudizi pronunciati in merito sono davvero molto contrastanti. Ci sono persone che hanno considerato questo libro come un nuovo vangelo, scaturito dal più profondo spirito del presente; persone che hanno affermato che in *Sesso e Carattere* di Otto Weininger sono almeno state indicate, se non forse completamente espresse, le più profonde verità del presente. Altre invece, ad esempio coloro che sono di professione psichiatri, sostengono che i due libri *Sesso*

e carattere e *Intorno alle cose supreme* sarebbero al loro posto solo nella biblioteca di un manicomio, e non certo in quella destinata alla lettura dei pazienti, bensì in quella dei medici che potrebbero studiare in questi libri un tipico caso di follia del nostro tempo.

Non si potrebbero dunque pensare due estremi di giudizio più lontani. Da un lato per un'opera grande e geniale, una venerazione che rasenta l'adorazione; dall'altro la condanna della medesima quale prodotto della follia più completa. In questo libro è sì contenuto veramente qualcosa di insolito; sorprendente è però solo per chi non si sia intensamente occupato di alcuni pensieri che negli ultimi decenni sono venuti in superficie.

Non con queste parole, perché devo caratterizzare brevemente un grosso libro, Weininger dice innanzi tutto che la concezione dell'uomo avuta finora è ipocrita e pedantesca. Secondo questa visione ipocrita e pedantesca, si è sempre creduto che vi siano al mondo due tipi di esseri umani: maschi e femmine. Ma ritenere che vi siano al mondo maschi e femmine è un principio da vero ipocrita. Chi veramente comprende il mondo si ribella a questo giudizio da ipocrita poiché, afferma Weininger, non è vero che esistano maschi e femmine, bensì soltanto qualità maschili e femminili. Le proprietà maschili vengono da lui indicate con una M — egli si esprime in modo assai corretto e diplomatico — e quelle femminili con una F. Ma secondo Weininger non esiste individuo al mondo che sia totalmente M o totalmente F. Sarebbe anzi una calamità se esistesse un individuo caratterizzabile come M o F soltanto. Si chiede infatti Weininger che cosa sia un vero essere femminile. Un vero essere femminile non è qualcosa, bensì la negazione del qualcosa, il nulla. Ora esistono certo individui che non sono al mondo in modo regolare, ma esistono solo come *maja*. Ma tali individui, che hanno solamente significato di F, se fossero proprio soltanto F, non potrebbero avere effettiva esistenza. Il fatto è piuttosto che ogni individuo umano è composto di M + F. Ogni individuo umano possiede talune proprietà maschili e talune femminili.

Se prevale la M, l'individuo si presenta come maschio; se prevale la F, abbiamo la femmina. E poiché porta in sé ancora molto delle qualità M, la donna può essere qualcosa e non un nulla. Il carattere fondamentale di un individuo umano dipende in tutto e per tutto dalla proporzione di M o di F, presente nell'individuo in questione, dalla mescolanza dei due elementi.

Così Weininger considera l'umanità e dice che tutto dipende dal fatto che finalmente ci si adatti a deporre l'antico pregiudizio riguardo all'esistenza di uomini e donne. Egli ritiene che sia di grande importanza riconoscere finalmente che ogni individuo umano può essere qualcosa in quanto possiede qualità maschili; è una F con un qualcosa in quanto ha qualità maschili, una F con un nulla se possiede qualità femminili. Ogni essere umano è dunque fondamentalmente costituito da « qualcosa » e « nulla ».

Su questo punto di vista è basato l'intero grosso libro. E tutto ciò che avviene nel mondo, dalla singola vita umana fino alla vita storica, viene considerato da questo punto di vista, considerato in modo veramente matematico. Naturalmente Weininger trova che il carattere fondamentale di un uomo risulta molto dipendente dalla quantità di F che è ad esempio presente nell'individuo considerato, dalla presenza in esso di questo nulla. Avremo tipi diversi a seconda che l'elemento F sia presente in maggiore o minore quantità.

Perdonate se espongo qualcosa sul corso del pensiero di Weininger. Potreste forse essere del parere che non sia proprio onesto esporre tutto così; ma non si deve fare come lo struzzo e nascondere la testa nella sabbia, bensì conoscere le cose; io descrivo un tipo. Molti pensano così e molti di coloro che pensano oggi in tal modo, semplicemente non ne sono consapevoli. Vorrete quindi perdonare quello che ora dirò, poiché non si tratta di giudizi miei, ma di Weininger.

Supponiamo che in un individuo umano si trovi molto dell'elemento F, una certa quantità massima: si ha dunque a che fare con il tipo umano che si presenta come donna, essendo però più *maja* che realtà. Se F è presente in quantità minore,

si avrà un tipo diverso, che ha l'aspetto di donna solo esteriormente. Nel primo caso si ha il tipo della madre; nel secondo caso quello dell'etèra. Si hanno cioè due nuovi caratteri fondamentali per gli individui umani: la madre e l'etèra. La madre è il tipo più arretrato dell'umanità; essa aleggia nei piani inferiori dell'esistenza e può solo divenir compagna dei più ipocriti fra gli uomini; non è in grado di contribuire al progresso della civiltà, poiché si avvicina moltissimo al nulla in quanto porta in sé molto dell'elemento F. Se tale elemento è presente in misura minore, avremo il tipo di donna che può divenir compagna di uomini geniali: il tipo della donna, dell'etèra, così si esprime Weininger, che può partecipare al progresso della civiltà umana, vivendo già in regioni superiori dell'esistenza.

Anche per l'altro genere di individui umani, per gli uomini — bisogna pur dire uomini se ci si serve dell'espressione tradizionale — si ha la suddivisione fra coloro che possiedono molto dell'elemento M e coloro che ne possiedono in minor misura. Quelli che hanno molto dell'elemento M, hanno la grande prerogativa di prendere su di sé una grande colpa e di compiere molto male; coloro invece in cui la M è presente in minor quantità, si trovano piuttosto in regioni inferiori dell'esistenza e hanno meno capacità di compiere il male e di immettere la colpa nel mondo. Qual è dunque la colpa più grande che portano in sé gli individui con una gran quantità di M nella loro natura? Qual è dunque la colpa maggiore entro la nostra limitata esistenza fisica storica? Ora vedete, come ho già detto prima, nella teoria di Weininger l'elemento F equivale al nulla. Ma come può il nulla essere al mondo? Perché mai il nulla, la F, è nel mondo? Che cos'è dunque questo elemento F, questo nulla, se lo si riguarda più da vicino? Non è altro che la colpa dell'uomo. L'elemento F non ha quindi una effettiva esistenza, ma è presente soltanto per la colpa dell'uomo; non sarebbero cioè assolutamente esistite le donne, se gli uomini non avessero commesso la colpa di creare la donna mediante le loro brame. La

donna è una creatura della colpa maschile. Questo è il peccato originale dell'umanità.

Sì, tutte le signore presenti dovrebbero dunque immaginare, secondo la teoria di Weininger, di aver ricevuto l'esistenza dalla colpa degli uomini in qualche maniera occulta e misteriosa! Tutto questo viene svolto nel libro con grande genialità, secondo l'idea che della genialità si è avuta negli ultimi decenni. Un critico si è perfino così espresso sull'opera letteraria di Weininger: essa dimostra che si può provare ancora qualche piacere per la vita contemporanea così pedantesca e ipocrita, dato che vi sono ancora spiriti quali un Weininger.

Il libro è inteso in tutta serietà, non si tratta in alcun modo di letteratura leggera. L'autore ha sostenuto la sua tesi di laurea con la prima parte di esso; non con tutto, ma con i primi due o tre capitoli.

I primi capitoli sono dunque stati accettati come dissertazione di laurea in una università. Egli ha in seguito modificato qualcosa, in quanto sapeva bene che bisogna pur dare un'apparenza pedante a delle idee geniali quando si tratta di una dissertazione di laurea. Il lavoro è stato quindi accolto in tutta serietà e ha dato anche seguito ad alcune teorie. Il libro ha fatto non soltanto grande impressione, ma ha esercitato anche grande influenza.

Osserviamo quest'uomo un po' più da vicino. Weininger era sin dall'inizio quello che si dice un fanciullo dotato, un bambino con precocissimi pensieri intelligenti, di quelli che fanno la gioia di tanti genitori. Era un bambino serio che si occupava di cose spirituali. Quando entrò nella scuola, non si può certo dire che egli non abbia accontentato i suoi insegnanti, e questo era ovvio, ma erano gli insegnanti che non potevano accontentarlo! Weininger doveva fare sempre qualcosa di diverso da quello che i professori avrebbero voluto da lui, soprattutto allorché entrò al ginnasio. Mentre gli insegnanti dicevano cose a suo giudizio assai noiose, egli leggeva qualcos'altro per conto suo. Anche altri fanno naturalmente così, lasciando par-

lare il professore senza porvi attenzione, tanto quel che dice lo si può leggere assai più rapidamente a casa nei libri!

Quando faceva dei componimenti, egli poteva in parte suscitare la meraviglia, ma in parte l'orrore degli insegnanti che dovevano correggerli. Weininger non sopportava niente nella scuola. Una volta entrato all'università mostrò di essere un giovane molto dotato che aveva idee personali su molti argomenti fra quelli trattati. Poi ricevette profondi influssi letterari dalle direzioni più diverse. Le correnti intellettuali più diverse della fine del secolo scorso ebbero un'influenza importante su di lui. Anche dall'ambiente in cui si trovava fu naturalmente influenzato in modo significativo. Viveva a Vienna alla fine del secolo diciannovesimo in una cerchia di persone, alcune delle quali potevano venir a buon diritto definite geni, appunto geni decadenti. Si è detto che i più dotati nella cerchia in cui Weininger viveva sul finire del secolo, all'età di vent'anni, giudicassero Raffaello uno sciocco. A vent'anni si è infatti dei geni assoluti e si riforma il mondo ogni giorno. Di questa schiera faceva parte anche lui, come uomo geniale, dotato e con idee, poiché in fondo quelle che ho esposto sono appunto idee; sbagliate se si vuole, ma idee. E sono anche idee nuove.

Agivano poi su Weininger certe teorie razziali già radicate profondamente nel nostro tempo. Era ebreo e si occupò ben presto dell'evoluzione dell'umanità, di come questa sia determinata dal mistero del Golgota; si occupò molto del Cristo. Si costruì in proposito una teoria molto particolare. Da un lato il Cristo era per lui un ebreo, ma proprio come tale era in grado di superare l'ebraismo nel modo più profondo. Una svolta completa, come Weininger credette di osservare qui nell'evoluzione dell'umanità, che produsse su di lui un'impressione profonda. E mentre prima aveva propugnato il suo ebraismo con un certo pessimismo, si rasserenò al pensiero di convertirsi, di diventar cristiano, di imitare il Cristo, di mutare radicalmente. Riversò nelle sue idee qualcosa come di un Cristo moderno, solo che il Cristo aveva liberato l'umanità dal male, dal peccato,

dal peccato originale; Weininger invece (egli non lo dichiara ma si vede come ciò si agitasse nella sua anima) poiché aveva compreso qualcosa di ancor più profondo, riteneva di dover redimere l'umanità moderna dall'elemento femminile; solo quando fosse redenta da ogni elemento femminile e non solo da ogni peccato, la storia umana potrebbe procedere nella sua evoluzione poiché, non essendoci più l'elemento F, non vi sarebbe naturalmente la colpa dell'uomo, essendo F soltanto la colpa di M. Tutto questo fu considerato da Weininger come una sorta di adempimento del cristianesimo; ritenne una missione il fatto che egli, ebreo, potesse redimere l'umanità dall'elemento F.

In tali pensieri e sentimenti aveva raggiunto i venti o i ventun anni. Scrisse il suo mastodontico libro *Sesso e carattere* in un tempo relativamente breve, e in esso mise molta scienza ed erudizione del presente; vi si trovano molte idee, sul genere di quelle che ho esposto. Venne poi il momento in cui cominciò a riflettere sul perché un genio quale egli si riconosceva, non potesse trovar comprensione nei contemporanei. Concluse che tutti gli individui nei quali l'elemento F aveva un compito importante, siano essi donne o anche uomini con molto di questo elemento in sé, non potevano comprenderlo, ad essi doveva rinunciare. Rinunciare quindi a ben più della metà dell'umanità. « Le donne non mi comprenderanno mai » disse Weininger a suo padre. « Esse sono fuori dal gioco ».

Con la pubblicazione del libro cominciò una specie di smania di peregrinare. Doveva viaggiare e fece quindi un viaggio in Italia. Ora si può fare un'interessante scoperta, poiché egli scrisse durante il viaggio fino in Sicilia le idee che sono apparse nel libro pubblicato postumo dall'amico Rappaport *Intorno alle cose supreme*.

Si tratta di idee curiose, molto più radicali di quelle contenute in *Sesso e carattere*, più radicali e di una particolare natura, idee che ricordano quella che chiamiamo conoscenza immaginativa; idee che comprendono tutta la sfera della vita umana, espresse in modo aforistico. Veramente ciò che vien detto

per esempio a proposito delle malattie, basterebbe da solo a convincere qualunque medico dello stato di completa follia di Weininger. Ma tutte le idee contenute nel libro *Intorno alle cose supreme*, sono effettivamente sul piano della conoscenza immaginativa, espresse in modo paradossale, ma al livello della conoscenza immaginativa. Sono davvero idee costruite secondo il modo della conoscenza immaginativa. Prendiamone una: in un uomo subentra il male e subentra la nevrastenia. Rappresentiamoci la nevrastenia, dice Weininger, e troveremo che essa cresce dappertutto fuori nel mondo, poiché l'intero mondo vegetale non è che nevrastenia incarnata. Esso è l'immagine della nevrastenia. Se nell'uomo vive in modo preponderante ciò che ha il suo posto nel mondo vegetale, l'uomo diventa nevrastenico, poiché l'uomo è in certo senso una pianta e diventa nevrastenico nella misura in cui l'elemento vegetale prende il sopravvento. Paradossale! Un'idea tutt'altro che insensata, ma espressa come paradosso. Si dovrebbe dire: qualcosa che deve venir trattenuto nell'ambito della conoscenza immaginativa è trascinato sul piano della conoscenza intellettuale ed è pertanto divenuto caricatura.

Egli afferma ancora: nell'uomo vive il male; ma se ci guardiamo intorno, vedremo che dovunque vi siano dei cani, ivi vive il male. Il cane è il simbolo del male. L'uomo dunque è in parte come una pianta, ed è quindi un nevrastenico, in parte come un cane, ed è pertanto un malvagio. Per esempio è assolutamente vero che nell'uomo sia concentrata l'intera rimanente natura; tutto ciò che è riversato fuori nella natura è anche nell'uomo, appare in esso. Dall'anima di Weininger scaturiscono altre impressioni profondamente sensibili. Egli si trova su un vulcano, e non voglio ripetere a che cosa lo paragoni; ma egli vede tramontare il Sole e dice press'a poco: il Sole che tramonta si può sopportare solo su un terreno come questo dove si ha sotto di noi il cratere, altrimenti disturberebbe.

Si vede quanto sia strano il modo di sperimentare di quest'anima: dove altre anime provano sensazioni magnifiche, gran-

diose, di fronte ad un tramonto, egli lo sopporta solo se diviene contrasto. Nella sua anima vi sono molte cose completamente diverse da quanto vive negli altri uomini. È interessante come egli descrive l'esperienza che si fa nel guardare negli occhi un uomo, come dai due occhi siano due esseri diversi a guardarci. Egli rileva tutto ciò con precisione; ha visioni immaginative che traduce però in forme folli e contorte.

Fa poi ritorno a casa e proprio negli ultimi tempi è pieno di recriminazioni sull'incomprensione del mondo; si chiede quanto ancora si dovrà attendere prima che la gente possa comprendere ciò che egli deve scrivere. Malgrado il figlio si sia allontanato da casa per l'impossibilità di convivere con la famiglia, il padre è convinto di aver a che fare con un giovane geniale, e per quanto non concordi con le sue idee, non scorge nel figlio niente di anormale; del resto se ne vedrebbero delle belle al mondo se tutti i genitori che non sono d'accordo con le idee dei propri figli dovessero per questo considerarli degli squilibrati!

Prende in affitto una stanza nella casa dove è morto Beethoven e qui, dopo pochi giorni, si spara in modo del tutto premeditato, avendo annunciato ad alcuni amici più giovani che dovrà togliersi la vita, perché questo corrisponde alla sua individualità. Aveva circa ventitré anni. Si uccide nella casa in cui era morto Beethoven.

Abbiamo di fronte una strana personalità, una personalità tipica. Anche se questo è un esempio particolare, vi è molta gente simile in cui certe idee hanno una speciale conformazione. Esistono molti individui fra gli uomini del presente che sono costituiti come Weininger. Per lo psichiatra è del tutto scontato che libri quali *Sesso e carattere* e *Intorno alle cose supreme* siano cose pazzesche. Lo psichiatra confronta la biografia di Weininger con le idee che egli ha manifestato e trova naturalmente ovunque segni di anormalità. Ma quasi non esiste uomo che non porti in sé simili indizi. Dipende effettivamente più o meno dal punto di vista soggettivo, solo che lo psichiatra non lo sa. Ma come ho già detto, si può facilmente dimostrare che vi è già qualcosa

di anormale nell'opporsi agli insegnanti nel modo in cui lo faceva Weininger, nel leggere libri sotto il banco mentre il professore spiegava tutt'altro. È già un tratto pericoloso il ritenersi un profeta; è un tratto pericoloso affittare una camera nella casa dove è morto Beethoven per suicidarvisi! Vi sono molti segni di squilibrio in Weininger, e si deve pur dire che uno scritto psichiatrico su di lui è perfettamente appropriato; solo che si potrebbe scrivere altrettanto anche a proposito di molte altre persone. Quello scritto sarebbe però assolutamente valido. Risulta comunque evidente in tutta serietà che bisogna riconoscere un tratto fondamentale, un carattere fondamentale di deformazione e di caricatura nei pensieri che sono alla base di *Sesso e carattere* e *Intorno alle cose supreme*. Si può tranquillamente ammettere che è tutta pura follia, ma ci si deve però interessare del modo in cui sono costruiti i pensieri.

Se si cerca di comprendere questo carattere fondamentale secondo una scienza sana, rigorosa, spiritualizzata, bisogna dire che tutto ciò che si estende fuori nel mondo quale macrocosmo è come un'immagine; che l'uomo è un microcosmo avente in sé tutto ciò che si ritrova all'esterno. Quando in Weininger subentra il pensiero, anche se in modo contorto e caricaturale, che la pianta sia nevrastenia incarnata e il cane malvagità incarnata, ciò è concepito, vorrei dire, secondo il modello della conoscenza immaginativa; come se qualcuno distorcesse in caricatura la giusta conoscenza immaginativa; pure è concepito secondo il modello di quest'ultima. E tuttavia Weininger è un uomo inabile per la vita, un uomo da non prendersi assolutamente in considerazione per la vita! In fondo da entrambi i libri nessuno potrebbe mai imparare qualcosa, ed è solo caratteristico per il nostro tempo che i letterati provino più interesse di fronte a queste prove di bravura che di fronte alla giusta conoscenza immaginativa. Questa non li interessa. Se però viene loro incontro in veste di idee folli, allora se ne interessano.

Abbiamo dunque effettivamente a che fare con una conoscenza immaginativa che si manifesta come caricatura. Ma che

cosa avviene in sostanza? Bisogna poter scoprire che cosa si nasconda dietro il fatto che un carattere come quello di Weininger non sia utile per la vita. Perché dunque Weininger è diventato quest'uomo singolare? Presento ora una ipotesi, in quanto non ho osservato personalmente il caso di Weininger, ma ciò che dico come ipotesi è certamente giusto; diciamo dunque che se si fosse osservato Weininger durante il sonno nei periodi in cui il suo sonno era sano, periodi che sono stati comunque assai pochi, si sarebbe visto che nell'io e nel corpo astrale, che durante il sonno erano fuori dal corpo fisico, erano presenti grandiose immaginazioni e intuizioni del mondo spirituale. Se avessimo osservato il suo io e il suo corpo astrale separati dal corpo fisico e dall'eterico, si sarebbe percepita un'anima grandiosa e geniale con meravigliose intuizioni e immaginazioni, assolutamente giuste. Quest'anima, giustamente compresa, avrebbe potuto essere effettivamente un grande maestro per il nostro tempo; ma avrebbe potuto agire da maestro solo lasciando dormire il corpo eterico e il corpo fisico, e i discepoli avrebbero dovuto accogliere solo quello che nella condizione di sonno avevano da dire l'io e il corpo astrale. Ma Weininger stesso non era abbastanza avanti da percepirlo. Egli non era desto per simili percezioni, non era passato attraverso quella che nel nostro tempo viene indicata come iniziazione. Egli stesso non sapeva nulla di ciò che viveva nel suo io e nel suo corpo astrale, mentre egli si trovava fuori dal fisico e dall'eterico. Come sarebbe dovuto diventare Weininger per essere, dal punto di vista spirituale, qualcosa di molto importante per gli altri uomini? Le grandi disposizioni che potevano esplicarsi in lui solo quando l'io e il corpo astrale si trovavano fuori dal corpo eterico e dal fisico, avrebbero dovuto essere portate a veggenza fuori del fisico e dell'eterico per mezzo dell'iniziazione, per poter poi riguardare, reimmergendosi in tali corpi e tramite forze e facoltà spirituali loro proprie, ciò che aveva percepito al di fuori di essi. Detto in altre parole, se egli fosse stato da sveglia qui nel mondo fisico, avrebbe dovuto considerare le sue importanti idee come ispi-

razioni e immaginazioni. Non avrebbe dovuto credere di doverle estrarre dal corpo fisico come delle verità matematiche.

Invece si è verificato qualcosa di diverso, e precisamente quanto segue: immaginiamo che questo fosse il corpo fisico di Weininger, questo l'eterico e questo l'astrale (viene disegnato). Se si fosse osservato il corpo astrale insieme all'io, si sarebbero viste le cose più belle e importanti. Egli le possedeva infatti. Ora però il corpo astrale e l'io si immergono nel corpo fisico. Invece di aver la possibilità di separarsi e di guardare l'astrale, si ha il comprimersi di quest'ultimo entro il corpo fisico; l'elemento astrale diventa particolarmente vivo entro il corpo fisico, il che di solito si verifica per l'uomo normale solo entro il corpo astrale stesso. Dunque le potenti immaginazioni che ha il corpo astrale e che dovrebbero rimanere in esso, si comprimono entro il fisico. Diversamente da quanto avviene normalmente per l'uomo nell'attuale ciclo evolutivo, si imprimono nel cervello, come in una massa di cera molle, le immaginazioni che dovrebbero restare soltanto entro il corpo astrale. Si pensi che il cervello è effettivamente come burro o cera. Ora invece di avere la forma che dovrebbe avere nell'uomo, in modo che il corpo astrale vi si immerga per così dire come aria, che vi si mescoli senza provocare modificazioni, invece di questo si imprime nel cervello qualcosa che dovrebbe rimanere nel corpo astrale. Questo si manifesta da sé nel cervello e l'uomo esprime quindi, come uomo fisico, quello che deve esprimere come uomo spirituale.

Come avviene tutto questo? Come agisce questo corpo astrale, imprimendosi per così dire nel corpo fisico in modo irregolare? Come avviene?

Ci sono veramente delle buone ragioni perché questo avvenga; quelle che in Weininger sono venute ora ad espressione come immaginazioni e intuizioni, non sono infatti che idee del futuro. Non fatevi turbare pensando di dover ritenere idee del futuro quello che abbiamo svolto qui, circa l'elemento maschile e femminile. Quelle non sono idee del futuro, bensì idee

caricaturali impresse già nel cervello. Ma sono qualcosa di più di $M + F$. Se si osservano isolate, esse sono qualcosa di grandioso, ancora incomprensibile per l'umanità attuale, ma comprensibili nel futuro, quando si riverserà nell'umanità qualcosa che permetterà agli uomini di starsi di fronte veramente più come esseri umani che non come oggi tramite il sesso. Se tali idee si osservano isolate, tenendo presente quella compressione nel corpo fisico, esse ci appaiono effettivamente come idee del futuro. Ma tutte le idee sono idee del futuro, poiché mentre viviamo adesso nel secolo ventesimo, sviluppiamo pensieri per il secolo ventesimo; sotterraneamente però, nel corpo astrale e nell'io, ci sono già le idee che serviranno per la prossima incarnazione e che, quale frutto, dovremo portare con noi da qui. Esse si trovano già un poco in ogni uomo, senza però emergere adesso. Come il germe è nella pianta, così nelle idee che agiscono nel cervello vi sono già quelle dell'incarnazione futura. Ciò che in Weininger il corpo astrale separato e l'io compiono nel corpo fisico e nell'eterico, è fatto irregolarmente, poiché questo dovrebbe prepararsi solo nel periodo fra la morte e una nuova nascita, mentre viene edificato il prossimo corpo. Sarebbe regolare se tutto ciò si imprimesse nel corpo che si prepara per la prossima incarnazione.

Ecco di che si tratta! L'attuale e la prossima incarnazione non si armonizzano. Si disturbano reciprocamente, non si tengono separate giustamente. L'incarnazione futura compare in quella attuale. Quanto entro la futura incarnazione sarebbe giusto e importante, appare nel corpo attuale disturbandolo e viene fuori come caricatura.

Ho detto spesso volte che viviamo oggi in un'epoca di transizione; verrà un tempo in cui gli uomini attuali si reincarneranno. Si dovranno porre allora in un nesso diverso con le incarnazioni passate. Dovranno guardare l'incarnazione precedente diversamente da quanto avviene nell'epoca presente in cui ciascuno è cosciente solo della sua attuale incarnazione. Tutto questo si va preparando, e qui sorgono delle irregolarità.

Proprio in individui come Weininger hanno luogo tali irregolarità: esse si manifestano fino alle estreme conseguenze. Infatti, perché si muore se non per poter vivere nella prossima incarnazione? Alle numerose cose che rendono grandiosa la morte — mi riferisco a corsi di vita completi, esauriti — appartiene anche il fatto che quando viviamo in una incarnazione e passiamo quindi per la porta della morte, portiamo con noi i frutti di questa vita, per poter con essi edificare la nostra esistenza futura. Ma il morire appartiene alla vita al pari del nascere e del crescere. Proprio come la pianta viene uccisa dal germe che in essa si cela (è il germe che la porta ad appassire; crescono prima le foglie, poi i fiori, poi i frutti e poi inizia l'appassimento), così ci uccide in certo modo la nostra prossima incarnazione. Se la nostra futura incarnazione è contorta e insana, potrà render malsano anche ciò che legittimamente deve compiere, vale a dire dare la morte all'incarnazione presente. L'incarnazione futura che appare nella presente: ecco che in Weininger essa porta la morte come caricatura, come suicidio. Il disaccordo di ciò che come incarnazione futura dovrebbe riposare nella presente e che vi si manifesta invece irregolarmente, ingenera la caricatura della morte: il suicidio. Fino ad una conseguenza simile si può seguire in questo individuo umano la disarmonia tra il fisico e l'eterico da un lato, e l'io e l'astrale dall'altro.

Vorrei dire che in questo esempio particolare vediamo qualcosa che vive oggi in molte persone. Solo la scienza dello spirito potrà comprenderlo. Ma è importante che, quando ciò si verifica nel presente, lo si comprenda e lo si esamini. Per i letterati che non capiscono, Weininger può benissimo essere il genio del presente, per lo psichiatra è un folle; per chi vuol comprendere i tempi, vuol penetrare gli eventi con amorosa conoscenza, è il tipo per la vita di transizione della nostra epoca, un tipo dei più interessanti. È importante afferrare la vita in simili esempi, perché qui la scienza dello spirito diviene pratica; poiché viviamo in un tempo in cui la vita si fa sempre più difficile, in cui gli uomini hanno sempre più a che fare con se stessi, in cui

l'autocoscienza si fa sempre più ardua, è sempre più opprimente l'urgere di ciò che ondeggia e vive nel fondo e che spesso inspiegabilmente ci fa apparire preda di depressioni. Dalle conoscenze della scienza dello spirito dobbiamo acquisire la comprensione dell'elemento umano.

Di questo continueremo a parlare domani, sviluppandolo in un tema più ampio.

SECONDA CONFERENZA

Dornach, 30 luglio 1916

Nelle nostre considerazioni di oggi vorrei partire da un fatto semplice che tutti possono costatare. Se indirizziamo lo sguardo sui processi naturali, a un'osservazione attenta e intelligente essi ci appariranno come due regni ben distinti: il regno della massima regolarità, del massimo ordine, e il regno dei nessi, a tutta prima quasi incomprensibili, della irregolarità, del molteplice disordine; così almeno lo si sperimenta. La comune scienza naturale non fa chiare distinzioni fra questi due ambiti della natura che pure sono sostanzialmente separati. Da un lato abbiamo tutto ciò che procede con quella regolarità per cui ogni mattina il sole sorge e ogni sera tramonta, e così le stelle e tutto quanto è in certo modo collegato al ritmo solare: regolarmente appaiono in primavera i germogli, si sviluppano durante l'estate, appassiscono e scompaiono in autunno. In questo ambito della natura abbiamo così molti altri processi simili a questi, con andamento regolare e ordinato.

Ma esiste un altro settore della natura che non può venir sperimentato in modo analogo. Si sa con certezza che al mattino il Sole sorgerà e che tramonterà di sera, ma questa certezza è impossibile nei confronti di un temporale che non si presenta mai con simile regolarità. Con sicurezza diciamo: domani alle dieci il Sole sarà in un determinato punto della volta celeste; ci è impossibile dire con altrettanta sicurezza che vedremo in un determinato punto una certa formazione di nubi o addirittura descriverne in anticipo l'aspetto. È parimenti impossibile prevedere, con la sicurezza che si accompagna alla previsione delle

fasi lunari, se il nostro edificio di Dornach sarà sorpreso da pioggia o burrasca. Si può calcolare anche a distanza di secoli il momento in cui si verificherà un'eclissi solare o lunare; ma non certo prevedere un terremoto o un'eruzione vulcanica.

Vediamo qui ben distinti due settori del mondo naturale: l'uno che ci si presenta contrassegnato da grande regolarità, accessibile alla nostra ragione; l'altro, che non può essere sperimentato nello stesso modo, ci si presenta come il settore dell'irregolarità. Quella che noi chiamiamo natura nella sua totalità è fondamentalmente il confluire della grande regolarità e dell'irregolarità, perché in ogni momento l'impressione globale che abbiamo del mondo naturale è determinata dall'inserimento di avvenimenti imprevedibili, se pure ricorrenti, in tutto quanto si verifica con un corso regolare.

Osservando i più diversi nessi nel corso delle nostre considerazioni, ci siamo più volte soffermati su una profonda verità, che l'uomo è cioè un microcosmo di fronte al macrocosmo, che nell'uomo in certo modo si ritrova ciò che è presente fuori nell'universo. È legittimo arguire che i due settori della regolarità e della irregolarità debbano esser presenti anche nell'uomo in una certa relazione. Nella vita umana questo fatto verrà ad espressione in modo ben diverso che non nella natura, ma vi è qualcosa nell'uomo che ci riporta alla dualità di regolarità e irregolarità, ordine e disordine propri della natura. Ricordiamoci ora quanto ho cercato di presentare ieri in un esempio tipico.

La personalità scelta come esempio poteva servirsi bene del pensiero logico quando fosse stato necessario, poteva fare calcoli, pronunciare giudizi, vedere i fenomeni del mondo con una certa coerenza, considerare ed esaminare la vita ordinata regolarmente fino a un certo grado, e agire di conseguenza; possedeva insomma tutte le qualità che derivano dall'azione regolare della nostra intelligenza, della nostra ragione, della nostra sensibilità e dei nostri impulsi volitivi. Nella personalità ricordata vi era poi una seconda vita, quella che si è impressa nelle due opere da me citate; una vita dal corso tempestoso e

irregolare in confronto a ciò che presenta la consueta e regolare ragione umana, come è risultato dai miei brevi cenni sul contenuto dei libri. In fondo all'anima erano presenti tempeste profonde che si sfogavano nel modo che ho descritto ieri. E come nel corso regolare del Sole e della Luna, nel germogliare, appassire, morire delle piante s'inserisce l'andare e venire dei temporali, dei venti, delle burrasche, così veramente nel corso regolare di ciò che si sviluppa dal capo e dal cuore umani si inseriscono le tempeste che devono apparirci come sogni nella veglia o come geniali folgorazioni che come un temporale colpiscono improvvisamente l'anima, e come un temporale poi si scaricano. Se tale condizione è presente in Otto Weininger in modo estremo e paradossale, essa però si ritrova come disposizione in ogni anima umana. Anche nelle anime umane normali, in cui non siano presenti gli spunti geniali dell'anima di Weininger, il fenomeno si presenta in forma di sogni. Ogni uomo ha dei sogni, e i sogni non sono altro che quanto sorge dalle profondità del corpo astrale e che può manifestarsi poiché il corpo astrale si riflette nel corpo eterico. In ogni natura umana è presente la coscienza di veglia, quella che Weininger definisce coscienza pedante, e anche l'altra coscienza nella quale si affacciano i sogni.

Di questi sogni, dell'intero mondo dei sogni non si deve dire che esiste solo in quanto si sa che durante la notte si sogna o si ha sognato. Noi sogniamo infatti continuamente. Ciò che si intende per sognare effettivo, avviene nei momenti in cui ci si sofferma a osservare lo scorrere incessante del sogno. Ma in realtà si sogna sempre, senza interruzione. Oltre a far vivere nella vostra interiorità, come spero, i pensieri esposti in questa conferenza, tutti voi qui presenti state sognando. Sognate nel profondo della vostra anima. La differenza tra questo sognare diurno e quello notturno sta nel fatto che i pensieri che si hanno durante la veglia sono quelli che hanno più peso, sono i più forti, i più coscienti; quando invece la coscienza di veglia si offusca, non può più venir percepita e contemporaneamente si

interrompe il sogno; allora affiora per un poco tutto quanto viene ora sognato nella subcoscienza. Abbiamo allora il sogno cosciente, ma la vita onirica continua a scorrere.

Nella natura umana esiste effettivamente questo contrasto tra la regolarità del pensiero abituale e l'irregolarità della vita onirica. Quando manca la regolarità del pensiero abituale, quando non si sanno prendere le cose ragionevolmente, ma si affrontano ora in un modo ora in un altro, senza la regolarità che ha il Sole nel sorgere ogni mattina, allora bisogna dire che non si è spiritualmente sani. Accanto alla sana coscienza di veglia l'uomo porta nella sua anima, in fondo all'anima, l'altra zona che vorrei chiamare la zona delle tempeste e delle irregolarità.

Nelle forze che costituiscono la coscienza di veglia esiste veramente in noi una copia del corso astronomico degli astri nel cielo. Non vi sarebbe coscienza di veglia senza il corso delle stelle. Ma le forze che operano fuori (lo si può dedurre anche da un'osservazione che ho fatto nel ciclo di conferenze sulla *Direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità* *) le forze che osserviamo nei fenomeni meteorologici, nel vento e nel tempo, nei temporali e nei terremoti, operano nelle profondità animiche, nella vita umana semicosciente o subcosciente. Anche in questo nesso noi ripetiamo microcosmicamente il macrocosmo.

Esiste oggi scarsa coscienza per queste cose, poiché viviamo in un'epoca che ha chiamato l'umanità a chiudersi sempre di più sul piano fisico, a diventare materialistica, e la conseguenza spirituale del materialismo è la pura intellettualità razionale, priva di spiritualità. Ma come abbiamo spesso detto, l'umanità supererà anche questo periodo. Il movimento scientifico-spirituale dovrebbe appunto preparare quella che dovrà tornare come un'esplosione spirituale.

Non fu però sempre così, non sempre gli uomini vissero in modo così antispirituale come oggi, ove esiste ben poca coscienza del legame tra ciò che l'uomo compie qui sulla Terra, tra gli eventi e i fatti terrestri, e i mondi spirituali. Tutto questo si esprime nello scarso riguardo che, nelle loro azioni, gli uo-

mini dimostrano nei confronti dell'influenza dei mondi spirituali nell'ambito fisico. Basti ricordare quello che una volta esposi a proposito di Numa Pompilio, il secondo re di Roma, e alla forma che egli voleva dare ai fatti del piano fisico. Dietro la simbologia di questa narrazione esiste un dato di fatto importante. Il re si rivolse alla ninfa Egeria che da un'indagine spirituale gli indicò il corso delle epoche; così egli determinò come prima epoca quella di Romolo, come seconda la propria e così di seguito fino a sette; in quella settemplici suddivisione noi riconosciamo in modo magnifico che la storia dei re di Roma si è venuta articolando secondo la medesima legge che costituisce le sette parti costitutive del nostro organismo. In tempi remoti esisteva la tendenza a organizzare il piano fisico in modo che esso corrispondesse alle esigenze del mondo spirituale: quasi un'immagine di ciò che si svolge nel mondo spirituale. Oggi gli uomini non se ne curano più.

Ho spesso ricordato come oggi gli uomini non abbiano più l'atteggiamento devozionale di fronte alla festa di Pasqua, al periodo pasquale dell'anno. Alcuni già pensano di fissare il giorno di Pasqua in una precisa domenica; non più quindi una festa mobile, secondo il corso delle stelle come è attualmente, ma per esempio la prima domenica di aprile. I traffici commerciali se ne avvantaggerebbero senz'altro. Questo non è che uno degli innumerevoli esempi che si potrebbero addurre per dimostrare quanto oggi gli uomini siano lontani dall'adeguare la vita sul piano fisico a ciò che si svolge nei mondi spirituali e che si esprime nelle stelle. Ma nei tempi più antichi della storia dell'umanità, quando ancora esisteva una forma di chiaroveggenza atavica, si sentiva profondamente come la vita qui sulla Terra, e anche la convivenza dei singoli uomini, fosse immagine di eventi che si compivano nel mondo spirituale e si diffondevano nelle stelle.

Vorrei ora fare un esempio. Gli antichi ebrei avevano come anno liturgico, l'anno dunque che veramente contava, un anno lunare di 354 giorni e $\frac{3}{8}$. Un periodo quindi più breve dell'an-

no solare; pertanto nel calcolare l'anno lunare, dato che esso non copre un anno solare, rimangono fuori alcuni giorni. Dopo un certo tempo i giorni che avanzano sono sempre di più, ed è necessario un pareggio. Nell'antichità ebraica il pareggio tra l'anno lunare e l'anno solare veniva compiuto in modo del tutto speciale. Ne farò solo un accenno, perché quel che importa non è tanto conoscere il fatto nei particolari, quanto presentarne all'anima il senso e lo spirito. Fra le antiche usanze degli ebrei vi era quella del giubileo. Dopo 49 anni solari, vale a dire qualcosa di più di 50 anni lunari, giungeva l'anno della espiazione e riconciliazione generale. In questo anno di riconciliazione venivano perdonate le cose che tutti reciprocamente si rimproveravano. Chi aveva fatto debiti poteva farseli condonare, chi aveva perduto la proprietà doveva rientrarne in possesso, e così via. Era un anno di pareggio, un anno di espiazione dopo 7 volte 7 anni solari, dopo 49 anni solari o 50 anni lunari; sarebbero veramente 50 e mezzo, ma possiamo dire 50 perché l'anno dura un certo tempo e si può quindi considerarne l'inizio. Il periodo del giubileo durava così 50 volte 354 giorni, ed era questo il periodo in cui si potevano compiere cose che sarebbero poi state condonate. Se si osserva che questo pareggio fra l'anno solare e quello lunare aveva luogo dopo 7 volte 7, cioè 49 anni solari, pari a circa 50 anni lunari, se ne può dedurre che l'anno del giubileo era ordinato secondo il numero sette. Alla base del giubileo troviamo una speciale considerazione per l'importanza del sette.

Per avere l'intero spirito dell'evento dinanzi all'anima, vorrei oggi osservare che nell'antichità ebraica gli uomini vivevano in modo da dirsi che si vive e si sperimenta un giorno, poi un altro ancora, che si vivono 354 giorni e che quindi inizia un nuovo anno. Si vivono 49 oppure 50 anni, e poi inizia uno speciale anno di festa per l'umanità. Tutto ciò scorreva in modo che l'uomo ne conservasse un'esperienza durevole e potesse dirsi: sono passati 7, 8, 9 anni dal giubileo, e un determinato numero di anni ci separa ora dal prossimo. Non vi è niente di

arbitrario in tutto questo, ma tutto è basato su un occulto ordinamento numerico.

Non vi è dubbio che chi si trovava a vivere nel ventiquattresimo anno dal giubileo, sperimentasse il particolare momento in cui 24 anni erano trascorsi dal precedente giubileo e 26 se ne dovevano attendere per il prossimo. È questo un particolare situarsi nel corso del tempo; l'anima qui sulla Terra è occupata con qualcosa che si inserisce in uno speciale ordine numerico e che attraversa l'anima quasi come una corrente ininterrotta. Per millenni le anime si sono abituate a sentire così, a vivere per così dire nel modo che ho adesso caratterizzato. Questo sperimentare nella ripetizione si imprime nella vita, appartiene alla vita, configura e conforma le anime in modo che, indagando sull'anima degli antichi ebrei, si trova che in essa era presente la coscienza di una tale configurazione, di questo vivere profondamente nel periodo da giubileo a giubileo. Ogni giorno trova la sua precisa situazione in questo ordinamento. L'anima si abitua a questo ordine, che è determinato da un lato da 354 e dall'altro da 49 (7×7) o 50; l'anima porta in sé questi cicli.

Possiamo fare un paragone con il bambino il quale impara a fare i conti e poi applica quello che ha imparato e che possiede ormai come facoltà acquisita. Questa configura l'anima in un certo modo. Vorrei ora considerare un altro aspetto.

Secondo l'astronomia attuale, il pianeta Mercurio compie il suo moto di rivoluzione intorno al Sole più rapidamente della Terra; se cioè consideriamo il moto di rivoluzione di Mercurio, possiamo dire che la Terra procede lentamente e Mercurio velocemente. Teniamo ora presente un giro di rivoluzione di Mercurio, e consideriamolo per 354 volte; potremmo anche farlo per 354 volte e $\frac{3}{8}$; consideriamolo poi di nuovo per 49 oppure per 50 volte. Pensiamo a una rivoluzione di Mercurio come ad una specie di giorno celeste, e allora 354 di tali rivoluzioni sarebbero un anno lunare-celeste sul pianeta Mercurio; poi moltiplichiamolo per 49 o 50, e avremo un giubileo celeste. Un giubileo celeste sarebbe naturalmente molto più lungo del

giubileo terrestre, ma sarebbe appunto calcolato con riferimento a Mercurio.

Abbiamo cioè ora fatto i conti riferendoci a Mercurio come gli ebrei antichi calcolavano il loro giubileo secondo i giorni lunari o solari. Si vivevano uno dopo l'altro i giorni terrestri, per 354 volte e $\frac{3}{8}$, ed era un anno. Moltiplicandolo poi per 7 volte 7 (49 oppure 50) si otteneva il giubileo per gli antichi ebrei. A questo corrisponde una rivoluzione di Mercurio considerata 354 volte e $\frac{3}{8}$ e quindi moltiplicata ancora per 49 o 50. Naturalmente abbiamo qui un tempo ben diverso, a base del quale si trovano però gli stessi numeri; muta solo l'unità di tempo che è completamente differente dall'anno terrestre.

Cerchiamo ora un numero diverso. Prendiamo Giove. Giove si muove molto più lentamente, si muove assai lentamente. Impiega dodici anni per compiere un giro intorno al Sole. Mercurio procede molto più rapidamente della Terra, e Giove molto più lentamente. Consideriamo adesso un giorno di Giove. Effettivamente si tratterebbe di un anno di Giove, ma poiché si trova in cielo noi lo tratteremo come un giorno. Consideriamo come fosse un giorno come il nostro giorno terrestre, anche il lungo periodo che Giove impiega per compiere un giro intorno al Sole. Moltiplicando tale periodo per 354 e $\frac{3}{8}$, allo stesso modo dell'anno lunare otterremo un grande anno di Giove. Non lo moltiplicheremo per 49 data la lunghezza del periodo, e avremo già un lunghissimo anno di Giove. Per Mercurio abbiamo calcolato un giubileo; per Giove calcoliamo soltanto un anno, con il medesimo metodo.

Osserviamo ora un altro pianeta, ancora sconosciuto agli antichi ebrei; essi ne conoscevano però la sfera e ritenevano che fosse la stessa volta celeste. Il pianeta è stato scoperto molto più tardi, e pertanto possiamo parlare di Urano. Gli antichi ebrei credevano soltanto che vi fosse la sfera nella quale più tardi venne inserito Urano. Di Urano, che pure procede molto lentamente, consideriamo 49 oppure 50 rivoluzioni, e confrontiamo il tutto con gli anni terrestri.

Si può dire che avremo un determinato numero di anni terrestri. Si otterrà dunque un determinato numero di anni terrestri moltiplicando una rivoluzione di Mercurio per 354 e $\frac{3}{8}$ e poi ancora per 50. Si avrà ancora un determinato numero di anni terrestri considerando per 354 volte e $\frac{3}{8}$ una rivoluzione di Giove, cioè un anno di Giove; e 49 (50) volte quella di Urano.

È straordinario il fatto che si ottiene sempre lo stesso numero di anni terrestri. Un determinato numero di anni terrestri risulta moltiplicando per 49 (50) una rivoluzione di Urano, il medesimo numero moltiplicando per 354 e $\frac{3}{8}$ una rivoluzione di Giove, e per 50 le 354 e $\frac{3}{8}$ rivoluzioni di Mercurio. Risulta sempre lo stesso numero di anni terrestri. Considerando 50 volte una rivoluzione di Urano, 354 e $\frac{3}{8}$ una di Giove, 354 e $\frac{3}{8}$ per 50 una di Mercurio, cioè una specie di giubileo di Mercurio fuori nel cosmo, otteniamo sempre il medesimo numero *.

Che cosa sperimentava l'antico ebreo in un tale numero? Pur con le necessarie irregolarità che hanno un loro significato ma sulle quali noi oggi sorvoleremo, quel numero è 4182. Tutti e tre i numeri sono 4182. Diremo circa 4182 anni terrestri, tenendo presente che le irregolarità si spiegano con altri movimenti di compensazione. Che cosa poteva dunque dire l'antico ebreo? Egli poteva dire: « Qui sulla Terra tu sperimenti nell'anima il giorno terrestre 354 volte per 50; poi arriva un giubileo, un grande anno di espiazione. Ma fuori, dove si formano i pensieri cosmici, avviene pure qualcosa. Se un essere cosmico calcola come un giorno il giro di rivoluzione di Mercurio e quindi vive fuori nel macrocosmo ciò che tu sperimenti qui nell'anima nei confronti del giubileo, secondo la sua esperienza questo essere potrebbe dire che una rivoluzione di Mercurio è pari a un giorno; moltiplicandolo per 354 e $\frac{3}{8}$, e ancora per 49 (50) è pari a un giubileo, calcolato dal punto di vista di Mercurio; nello stesso tempo quel numero equivale a un anno calcolato da Giove, e a 50 volte un giro della volta celeste; lo stesso numero è dunque a base degli altri due.

Noi oggi poniamo un altro evento dove gli antichi ebrei

calcolavano l'inizio della Terra, ma l'antichità ebraica calcolava l'inizio della Terra in modo che, quando fossero trascorsi 4182 anni dall'inizio del mondo, avrebbe avuto luogo il grande giubileo cosmico, in cui il Cristo si sarebbe manifestato nella carne. Questo significa che l'antichità ebraica calcolava l'ordine dei tempi in modo che, dal momento che era stato scelto come inizio dell'evoluzione terrestre fino alla comparsa del Cristo nella carne, trascorresse un grande giubileo di Mercurio, un anno di Giove, o 50 rivoluzioni della sfera più esterna, quella che oggi chiamiamo l'orbita di Urano *.

Siamo di fronte a un esempio meraviglioso. L'anima umana doveva prepararsi a questo giubileo cosmico in modo che con i suoi ordinamenti sociali qui sulla Terra essa fosse disposta (dopo il 354 e $\frac{3}{8}$ e il 7 volte 7, oppure il 50) a sperimentare l'ordine esterno del cosmo, vale a dire a realizzare nell'anima le forme corrispondenti. È qualcosa di grandioso, un nesso profondo e grandioso.

Seguendo ora nei loro pensieri coloro che vissero nell'ambito del giudaismo, si potrebbe dire che quegli uomini avevano previsto che il Cristo sarebbe disceso sulla Terra dalle altezze solari, seguendo il pensiero che esseri infinitamente elevati pensano fuori nel cosmo e che si annunzia e si interpreta tramite i movimenti regolari delle stelle. Nel cosmo si pensa secondo 354 e $\frac{3}{8}$, secondo sette per sette. Viene così disposto che chi si accorda ad esempio sull'ora di Mercurio, deve contare una rivoluzione di Mercurio come fosse un giorno e contare poi un giubileo dall'inizio del mondo fino al mistero del Golgota. Come l'uomo pensa adesso secondo i suoi giorni terreni, così gli esseri cosmici pensano dal momento in cui il giudaismo pone l'inizio del mondo fino al mistero del Golgota, secondo misure cosmiche. Tramite l'ordinamento sociale, così si è preparata l'anima a pensare nel suo divenire questo grande pensiero che sovrastava la Terra, a conformarvisi. Chi al tempo della nascita del cristianesimo doveva comprendere il mistero del Golgota rispetto al suo situarsi nel tempo, era passato attraverso

una simile preparazione, aveva conformato in tal modo la sua anima. Pertanto poteva sapere che sarebbe venuto il mistero del Golgota. Poteva poi scrivere i Vangeli, poiché la comprensione per ciò che è alla base di un evento quale la discesa dello spirito solare cosmico sulla Terra, presuppone che l'anima sia preparata a questo scopo.

Abbiamo qui un magnifico esempio di come l'anima umana sia preparata a comprendere e concepire un determinato evento attraverso la convivenza sociale spiritualmente regolata dagli iniziati. Che cosa significa questo? Significa una profonda coscienza per la necessità di collegare con il mondo stellare tutto quanto, nella nostra coscienza di veglia, noi pensiamo riguardo alla convivenza umana. Il mistero del Golgota non può venir compreso, non lo si può intendere con la ragione, se non si considera il rapporto fra la ragione stessa e il corso dei pensieri che si esprimono secondo nessi numerici nella rivoluzione dei corpi celesti. Tutto ciò che è connesso con la nostra coscienza di veglia è in rapporto cosciente o incosciente con il regolare corso stellare, ed è cosciente nel caso degli iniziati prima menzionati. Dal grembo della nostra anima sorgono così quei contenuti che, come ho descritto ieri, si annunciano nei sogni o in lampi geniali, come nel caso di Weininger; questo talvolta non corrisponde al corso delle stelle ed è qualcosa che dovrebbe essere sviluppato solo nella prossima incarnazione, come ho esposto ieri trattando di Weininger.

Da che cosa dipende questo secondo aspetto? Mentre la nostra testa pensa coscientemente o incoscientemente, il nostro cuore sente; in breve tutto ciò che appartiene alla coscienza di veglia, regolata secondo ritmi stellari, corrisponde a quanto è presente in noi quale coscienza sognante o fantastica o spesso anche geniale; corrisponde ai mondi elementari degli avvenimenti terreni dai quali dipendono temporali, tempeste, grandine, terremoti e così via. Vediamo che si può realizzare anche per noi quello che gli iniziati hanno sempre detto per l'esistenza naturale: che cos'è la natura fin tanto che non è regolata

dal corso del Sole e della Luna e degli altri corpi celesti, fin tanto che non procede secondo un ordinamento regolato e regolare? Che cos'è la natura considerata solo riguardo alla grandine, alla pioggia, ai temporali, ai terremoti, alle eruzioni vulcaniche? Quegli iniziati avevano sempre affermato che la natura con le sue manifestazioni è una sonnambula!

Volgiamo ora lo sguardo al corso delle stelle che ci viene incontro nei regolari rapporti numerici, anche in senso occulto: abbiamo qui il macrocosmo della nostra coscienza di veglia. Osserviamo poi entro la nostra coscienza di sogno ciò che in essa più o meno si esprime, e avremo un'immagine dei fenomeni che si compiono fuori nelle manifestazioni irregolari della nostra Terra. Guardiamo su nel cielo nell'immensità stellare e troviamo il macrocosmo della nostra coscienza di veglia. Rivolgiamoci alla Terra e alle sue manifestazioni e avremo un'immagine: come se la natura, da sonnambula e da sognatrice, riflettesse quello che si va svolgendo nel profondo della nostra anima. Il nostro spirito desto pensa secondo l'astronomia. La nostra vita animica sognante, fantastica, spesso sonnambula, vive e tesse secondo la grande sonnambula coscienza della natura terrena. Questa è una profonda verità. Pensiamo ancora fino a domani a come l'astronomia agisca nella coscienza di veglia e la meteorologia nella subcoscienza. Ieri in Otto Weininger abbiamo considerato un esempio in cui l'azione dell'astronomia nell'uomo viene offuscata dalla meteorologia. Di questo continueremo a parlare domani.

TERZA CONFERENZA

Dornach, 31 luglio 1916

Il risultato principale della nostra trattazione dei giorni scorsi è senz'altro il fatto che l'uomo è fondamentalmente l'espressione di una doppia natura. Abbiamo visto che tutto quanto vive nell'anima umana durante la coscienza di veglia deve ricondursi a influssi e impressioni che, volendo usare l'espressione « cosmici », si imprinono nell'uomo dalla sfera celeste, universale. Dalla sfera del terrestre provengono gli influssi e le impressioni che vivono in certe regioni più profonde della natura umana e che nella vita normale emergono nella coscienza di sogno. Se osserviamo il mondo in senso scientifico-spirituale tutto quanto appare ai sensi deve essere per noi una reale espressione dello spirituale.

Ora l'uomo è effettivamente espressione di questa sua duplice natura anche riguardo alla sua figura, alla sua manifestazione sensibile. Ne abbiamo prova evidente se osserviamo lo scheletro che è chiaramente costituito di due parti: la testa, il cranio e il rimanente del corpo, collegati soltanto dalla sottile colonna vertebrale. La testa è in pratica appoggiata, la si potrebbe anche togliere. Abbiamo così anche esteriormente, figurativamente, la espressione di quella doppia natura. La coscienza di veglia è possibile nell'uomo per il fatto che egli possiede il cranio, la testa; l'altro aspetto della sua natura, che si manifesta nello scheletro collegato al capo, fa sì che l'uomo abbia tutto ciò che più o meno agisce nella subcoscienza ed emerge nei sogni, come pure nella normale coscienza di veglia, accendendola e illuminandola nella fantasia creativa del poeta e dell'artista. Qui opera sempre

la natura terrestre, anche se è la parte più nobile di essa, nell'ambito della consueta coscienza di veglia. Abbiamo visto ieri che, partendo dalla coscienza di un determinato periodo di civiltà, nel nostro caso quella ebraica, è stato possibile mostrare come gli uomini abbiano avuto una profonda conoscenza del rapporto tra la coscienza di veglia nell'uomo e i processi, i fatti sovraterristri. Abbiamo visto che proprio il mondo che possiamo chiamare mondo cosmico dei pensieri, che trova espressione nel corso delle stelle, crea la sua immagine nella coscienza di veglia dell'uomo; ed è la coscienza che gli uomini possono avere perché si servono dell'organo della testa. Abbiamo considerato come l'uomo sia meravigliosamente inserito nell'intero universo, negli avvenimenti celesti e terrestri nello stesso tempo.

È necessario liberarsi da pregiudizi se si vuol comprendere nel giusto modo che cosa sia in relazione con questi fatti importanti e gravi. Un pregiudizio arimanco si può ritrovare proprio presso coloro che in un certo senso vogliono essere mistici. È il pregiudizio che si esprime in un determinato sentimento che spinge a dirsi: il terrestre non ha valore, è la rozza comune materia che deve essere superata e della quale chi veramente tende al mondo spirituale non parla neppure; solo allo spirituale ci si deve rivolgere! I sentimenti sono questi, anche se spesso dello spirituale si hanno le rappresentazioni più confuse o solo immagini sensibili. Pertanto ciò che stiamo considerando si esprime più che altro in una direzione di sentimento. Ma l'essenza dell'uomo e del mondo sarà sempre incomprensibile per chi voglia vivere soltanto in questa sfera di sentimento permeata di pregiudizi. Infatti si sviluppa un simile sentimento solo osservando la Terra in senso unilaterale nella condizione di uomini incarnati; da questa osservazione nasce quella ben giustificata nostalgia verso ciò che è sovraterrestre e che deve venir sperimentato tra morte e nuova nascita. Ma non si raggiungerà mai un sentimento di vera comprensione per la vita tra una morte e una nuova nascita parlando del terrestre nel modo cui ho ora accennato. Per quanto possa sembrare paradossale, ciò

che ora dirò è proprio vero, e si può desumerlo dai diversi cicli in cui ho parlato dell'argomento nei particolari: l'uomo che vive tra nascita e morte, l'uomo incarnato quindi, ha nei confronti del cielo il medesimo atteggiamento che hanno nei confronti della Terra i disincarnati, coloro che vivono nell'anima e nello spirito tra una morte e una nuova nascita. Per gli uomini che vivono in cielo, l'al di là è rappresentato dalla Terra; la Terra è la mèta preziosa verso cui tendono. Essi parlano della Terra, come noi parliamo del cielo. La Terra è il luogo verso il quale li sospinge la nostalgia, il luogo dove desiderano tornare in una nuova incarnazione. Si avrebbe un errato sentimento della vita dei defunti, se non si tenesse ben presente questa condizione.

Ho spesso richiamato l'attenzione sulla necessità di non essere pedanti e credere che il principio « tutto si inverte nel mondo spirituale » possa venir applicato tanto semplicisticamente da dirsi: per avere la giusta rappresentazione del mondo spirituale basta immaginarlo come l'opposto di quello fisico. Non si ricaverà niente di particolare dall'astratta applicazione di una simile proposizione. Ogni fatto deve essere considerato in particolare, anche se il principio del rovesciamento cui accennavo è valido in molte occasioni. Così per esempio chi vive indagando nei mondi spirituali può conoscere un luogo strano in cui alcuni uomini si aggirano isolati fra gli altri. Gli uomini fra i quali si trovano questi singoli isolati sono le persone normali, gli uomini terreni credenti; dico i credenti, coloro cioè che hanno un certo sentimento per il celeste e un certo sentimento per il terrestre. Isolati in mezzo a questi ultimi vivono nel luogo di cui parlo coloro che negano costantemente il terrestre, la materia, che sostengono solo l'esistenza dello spirituale ritenendo superstizione il parlare della materia. Il luogo di cui sto narrando non si trova tuttavia qui nel mondo fisico, ma nel mondo spirituale e lo si scopre indirizzando lo sguardo a certe parti del mondo spirituale dalla metà del secolo diciottesimo circa fino alla metà del diciannovesimo. Allora eravamo ancora tutti nel mondo spirituale; almeno nella prima parte vivevamo tutti nel mondo

spirituale, eravamo uomini del mondo spirituale con esperienze animiche del mondo celeste nel quale si stava vivendo, e del mondo terrestre al quale si anelava e che in quella condizione rappresentava l'al di là. Vi erano alcuni però che consideravano superstizione ogni discorso sul terrestre, che sostenevano che la materia era solo un'illusione. Questi uomini poi si incarnarono e sulla Terra portarono i nomi di Ludwig Büchner, Ernst Haeckel, Carl Vogt * e così via. Questi uomini che tutti conoscono bene per quanto riguarda la loro vita sul piano fisico, erano coloro che prima di reincarnarsi avevano negato la materia definendola superstizione, avevano riconosciuto come unica realtà lo spirito nel quale vivevano, incapaci di dar valore a quello che non era immediatamente presente per loro, incapaci di credere in un al di là. Ci si chiederà allora come mai tali individualità, una volta incarnate, si siano evolute come anime che parlano della materia quale unica realtà esistente. Non è difficile comprenderlo perché essi, già prima di incarnarsi, non mostravano alcuna comprensione per la materia e così sono rimasti; chi infatti vede la materia come un assoluto, e non come qualcosa che è soltanto espressione dello spirito, nulla intende della materia; non tanto si è materialisti quando si comprende la materia quale materia, bensì quando non la si comprende come tale. Questi uomini dunque non sono affatto cambiati non avendo alcuna comprensione per la vita materiale.

Vediamo qui un campo in cui vale una giusta e completa inversione per il mondo spirituale rispetto a quanto viene creduto qui nel mondo fisico in base ai fenomeni. Ma come abbiamo già detto, non si deve estendere astrattamente questa legge a tutte le situazioni. Ho parlato del carattere di al di là che assume per noi la Terra durante la vita tra morte e nuova nascita, per mostrare che la contrapposizione, espressa nella mitologia greca per mezzo dei due termini di Urano e di Gea, non deve essere intesa dando il valore assoluto a un elemento e svalutando completamente l'altro, ma come i due poli di una unità. Urano rappresenterebbe la circonferenza e Gea il centro

che ad essa si oppone. I greci non pensavano affatto al limitato elemento sessuale nella sfera umana o terrestre quando parlavano di Urano e di Gea, ma solo presentavano la contrapposizione che abbiamo ora caratterizzato: il celeste e il terrestre contrapposti come tali. Questa spiegazione si è resa necessaria al fine di comprendere quello che dirò in seguito. È comunque molto difficile oggi rendere accessibili certe profonde verità dell'umanità, ma si può accennarvi e nei limiti del possibile lo si deve fare.

A proposito delle considerazioni che dovremo fare ora, io prego di tenere ben presente in quale senso l'essere umano porti in sé una duplice natura e come questa si manifesti esteriormente nella configurazione corporea ove la testa è un elemento ben distinto dal resto del corpo. La testa umana riceve il suo assetto principale, la sua forma completa, già durante il periodo tra l'ultima morte e la nuova nascita. È ovvio che la testa fisica viene generata fisicamente, ma questo non ha ora importanza; la forma che essa riceve, la maniera in cui viene plasmata, dipendono da forze per le quali bisogna risalire molto indietro nel tempo. L'uomo riceve la testa conformata proprio dal cielo, in quanto tutte le forze che vi operano fra una morte e una nuova nascita attendono proprio alla formazione della testa umana. Gli uomini ricevono la propria testa dal cielo, anche se questa deve necessariamente passare attraverso la nascita e l'ereditarietà fisica. Solo il resto del corpo è dato dalla Terra.

Per quanto riguarda la configurazione corporea, l'uomo è dunque un prodotto di Urano e di Gea: la testa è il risultato di forze celesti, il corpo è il risultato di forze terrestri: Urano e Gea.

L'uomo entra poi nell'esistenza, quando nasce porta in sé fortemente questo segno; si può dire quindi che quando entra nel mondo fisico, egli reca nel capo l'impronta delle forze che operano in senso celeste, e nel resto del corpo l'immagine delle forze che agiscono in senso terrestre. Questa realtà è impressa con gran forza nell'uomo appena nato. Chi può esaminare l'essere umano con conoscenza profonda, percepisce chiaramente

l'antitesi fra il capo e il resto del corpo. Questo contrasto è particolarmente evidente nel bambino piccolo. Bisogna imparare soltanto a osservare questi fatti in modo spregiudicato, e allora sarà subito percepibile il profondo antagonismo esistente fra la testa, il territorio di Urano nell'uomo, e il corpo, il territorio di Gea nell'uomo.

Osserviamo la vita fino al momento in cui si conclude il primo periodo importante: i sette anni, l'inizio della seconda dentizione. Noi sappiamo che si tratta della prima fase importante nella vita dell'uomo. Questo periodo ha grande importanza, poiché qui si presenta il paradosso che non è facile intendere nel giusto modo. Nel tempo che va dalla nascita ai sette anni o all'inizio della seconda dentizione l'essere umano viene osservato in maniera completamente falsa da parte di chi lo considera in senso fisico. Ho spesso accennato a questa circostanza anche da altri punti di vista. Per dirla in breve, l'essere umano nei suoi primi sette anni di vita viene considerato come già appartenente al sesso maschile o femminile. Da un più elevato punto di vista questo risulta assolutamente falso. Solo il materialismo odierno è di questa opinione, e pertanto considera le manifestazioni che hanno luogo nei primi sette anni già come manifestazioni sessuali, cosa che non è affatto vera. Ben più sana sarebbe la visione secondo la quale il bambino fino a sette anni è assolutamente un essere asessuale. Per esprimere semplicemente potrei dire che nei primi sette anni l'uomo ha soltanto l'apparenza dell'essere maschile o femminile. Infatti nel fisico, l'unica realtà esistente per il materialista, non si rileva una vera e propria differenza fra ciò che viene erroneamente definito maschile o femminile nell'ambito dei sette anni e ciò che verrà così definito in seguito. Quanto avviene successivamente appare come un proseguimento di ciò che è presente in questi primi anni; eppure non è così. Vi prego seriamente di accogliere nella vostra anima quanto ora ho detto, perché non sorgano malintesi e affinché la maniera di giudicare per apprez-

zamenti, tanto diffusa oggi in altri campi, non debba invadere anche il nostro, dove si ricerca solo l'obiettività.

Gli elementi che appaiono come maschili nei primi sette anni — e prego di tener presente quello che ho detto a proposito di Urano e di Gea — sono in realtà così conformati solo esteriormente, per permettere alla forza celeste che agisce nel capo di continuare la sua azione e di conformare l'uomo e la figura umana secondo leggi extraterrestri, secondo leggi celesti. Per questo si ha l'apparenza maschile; ma non si può parlare ancora veramente di maschile, bensì di forze di Urano, di forze extraterrestri. Ho detto che la testa nell'uomo è prevalentemente celeste, mentre il resto del corpo è prevalentemente terrestre. Ma il terrestre influisce sul celeste, e il celeste sul terrestre; l'azione reciproca è costante e si deve parlare solo di prevalenza dell'uno o dell'altro elemento a seconda dei casi. Per una parte degli uomini l'elemento celeste adombra non solo il capo, ma tutto il corpo, rendendolo tale da poterlo definire maschile. Tutto ciò non ha ancora niente a che fare con il sesso; si tratta solo di un'organizzazione che presso alcuni individui è più influenzata da Urano, presso altri da Gea, dalle forze del terrestre. Nei primi sette anni l'uomo non è assolutamente un essere sessuato; il sembrarlo è *maja*. Quella che viene percepita come differenza è dovuta al prevalere nel corpo ora delle forze celesti, ora di quelle terrestri. Ho premesso che per una osservazione del mondo che sia universale, il terrestre ha altrettanto valore del celeste; l'ho premesso perché non si instaurino delle valutazioni soggettive e non si creda di dover svalutare il femminile alla maniera di Weininger come l'elemento che, da un punto di vista elevato e mistico, è solo terrestre, possiede solo le influenze di Gea. Siamo di fronte soltanto al polo opposto dell'altra forza, senza alcun fattore sessuale. Ora dunque che cosa ha luogo nell'organizzazione umana durante i primi sette anni? Quello di cui parlerò rappresenta l'elemento principale: il suo opposto è sempre presente naturalmente, ma ciò che voglio caratterizzare è l'essenziale. Durante i primi sette

anni continue forze e correnti salgono verso il capo dal restante organismo. Certamente anche dal capo scendono delle correnti verso il resto dell'organismo, ma queste sono deboli in confronto a quelle potenti che salgono dal corpo verso la testa.

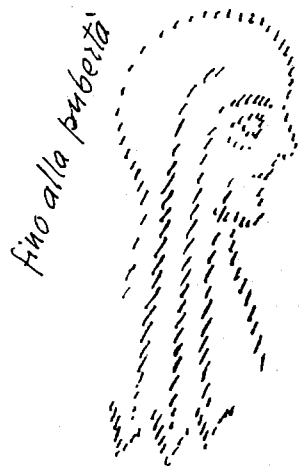
Se il capo cresce nei primi sette anni della vita dell'uomo,



se continua a perfezionarsi, questo dipende proprio dal fatto che il corpo gli invia la sue forze; nei primi sette anni il corpo si imprime nel capo, e quest'ultimo si adatta all'organizzazione corporea. L'essenziale nell'evoluzione umana durante i primi sette anni è dunque l'adattarsi del capo all'organizzazione corporea. Questo fluire di forze verso l'alto dalla restante organizzazione, è quell'elemento particolare che è pure osservabile per chi possieda un senso sottile per i mutamenti del volto umano nei primi sette anni. Si noti il volto del bambino quando tutto il corpo si è riversato nell'espressione del suo volto, e come questo muti dopo la seconda dentizione.

Segue il secondo periodo nella vita dell'uomo, che va dai

sette ai quattordici anni circa, alla maturità sessuale. Qui si verifica proprio l'opposto: un fluire delle forze del capo nell'organismo, nel corpo; ora è il corpo che si adatta alla testa. È interessante afferrare come si attui una completa rivoluzione nell'organismo: nei primi sette anni una corrente di forze sale dal



corpo alla testa; con la seconda dentizione questo corso si conclude, e inizia il processo opposto, un fluire di forze verso il basso. Questo processo dà all'uomo qualità sessuali. Solo egli ha una conformazione sessuale. La forza che opera la trasformazione degli organi sessuali, degli organi che prima erano solo più fortemente influenzati dal cielo o dalla Terra, è una forza che viene dal capo, è lo spirito. Gli organi fisici — si può proprio dire così — non sono destinati alla sessualità, vengono solo adattati ad essa. Chi afferma che questi fossero originariamente destinati alla sessualità, giudica secondo una opinione esteriore. Gli uni in realtà si adeguano alle forze celesti, gli

altri a quelle terrestri. Non sono che immagini. Il carattere sessuale viene impresso negli organi fisici solo dalle forze che provengono dal capo, nell'arco di tempo che va dai sette ai quattordici anni. Allora l'uomo acquista una conformazione sessuale.

È di estrema importanza aver ben chiare cose come queste; avviene infatti di continuo che si portino dal medico bambini anche piccolissimi, lamentando problemi di ordine sessuale. Ma prima dei sette anni il fenomeno è assolutamente impossibile, perché gli elementi sessuali non sono ancora presenti. Non è quindi possibile alcuna terapia in questo senso, ma sarebbe auspicabile che si correggesse l'abitudine di chiamare le cose con nomi falsi e di rivestirle di concetti erronei. Si torni dunque a sperimentare la santa innocenza che avevano gli antichi riguardo a queste cose per cui, secondo un'atavica conoscenza del mondo spirituale, mai si parlava di sessualità per i bambini. Ho già accennato a questo problema da altri punti di vista.

Se accoglieremo quanto è possibile ricevere dal mondo spirituale circa le importanti verità che riguardano l'uomo e le sue relazioni coi mondi celesti e terrestri, allora comprenderemo che un uomo come Weininger esprime in caricatura certe idee magari giustificate. Se egli guardasse le cose come sono state esposte qui, potrebbe dire con un certo diritto che l'uomo è inserito dal mondo spirituale in quello fisico in modo che egli, solo per mezzo di ciò che la sua testa acquista qui nel mondo fisico nei primi sette anni, realizza il maschile dalle forze celesti e il femminile da quelle terrestri. Sarà nostro compito tornare in seguito su certe correnti e forze che negli anni successivi sono ancora importanti per l'evoluzione umana. Per ora sarebbe bene indirizzare lo sguardo sull'evoluzione umana entro i primi quattordici anni. Attraverso cose simili ci potremo fare una rappresentazione di come sia vero che la vita esteriore è proprio una vita nella *maja*, nella grande illusione. Infatti è pura illusione, niente più di illusione, che gli uomini entrino nel mondo come esseri maschili o femminili. Solo l'elemento terrestre, che

nei primi sette anni viene accolto con il capo, darà loro il sesso qui sulla Terra.

Per chi non afferra le cose solo con la testa, ma con l'intera comprensione del cuore, potrebbe ora sorgere una domanda sulla quale non si può facilmente sorvolare: come si spiega che l'uomo viva nella *maja*, nell'illusione? Ha un significato? La vita nell'illusione non potrebbe avere per alcuni una risonanza triste? Non sarebbe stato più giusto, si potrebbe dire, se gli dei non avessero permesso che l'uomo vivesse nell'illusione, se gli avessero lasciato vedere il mondo senza la necessità di ricercare la verità dietro l'apparenza, senza la necessità di vivere nell'illusione? Perché l'uomo deve a tutta prima vivere proprio nell'illusione? Una visione del mondo assai pessimistica potrebbe motivare questa domanda.

Eppure ci sono valide ragioni perché l'uomo debba vivere nell'illusione; se l'uomo fin dall'inizio possedesse la verità, se la verità gli fosse connaturata, se non dovesse ricercarla, non avrebbe mai potuto divenire un'individualità, mai un essere libero. Solo entro la sfera terrestre l'uomo può conseguire la libertà. Ma lo può soltanto se giunge all'individualità attraverso l'anelito e la ricerca terrestre. Il dover all'inizio incontrare esteriormente ciò che è ancora apparenza, il dover ricercare l'interiorità di tale apparenza, permette all'uomo di liberare dentro di sé le forze che a poco a poco, attraverso ripetute incarnazioni, ne faranno una libera individualità. Potremo facilmente chiarire quel che ho esposto con un esempio. Prendiamo un libro di gran valore, diciamo la *Divina Commedia* di Dante. Teoricamente, e non solo teoricamente, si potrebbe pensare un modo diverso da quello odierno per venire a conoscenza della *Divina Commedia*. Come si conosce infatti oggi la *Divina Commedia*? O attraverso l'ascolto, dunque esteriormente attraverso i suoni che nulla hanno a che fare con il contenuto dell'opera, o attraverso la lettura. Nel leggere si hanno in realtà di fronte solo dei segni che non hanno la benché minima relazione con il contenuto della *Divina Commedia*. Teoricamente potrebbero andar bene

anche segni diversi. Così oggi l'uomo conosce il contenuto di un'opera di grande valore: lo riceve dall'esterno per mezzo della recitazione, ma le parole non hanno niente a che fare con il contenuto dell'opera, quale è sorto nella mente di Dante; le parole non sono che una mediazione esteriore. Eppure teoricamente, e aggiungo anche che non è solo teoricamente, si potrebbe pervenire in altro modo a quei contenuti: movendo dall'interno, in modo che il contenuto sorga nella nostra anima in un determinato momento della vita e si affacci alla coscienza di veglia tramite un sogno. La cosa sarebbe assolutamente possibile, se il mondo non fosse ordinato in modo da dover prima di tutto, di necessità, passare attraverso la *maja*. Se non dovessimo prima incontrare la *maja*, potrebbe infatti avvenire che vedessimo un giorno affiorare dalla nostra interiorità come in un sogno tutto ciò che hanno prodotto Omero, Dante, Platone e così via. Non dovremmo conquistarlo attraverso la mediazione della conoscenza esteriore. Raffaello non avrebbe avuto la necessità di dipingere i suoi quadri, ma avrebbe dovuto soltanto farli vivere nel suo spirito, e ai posteri sarebbe stato sufficiente indirizzarsi verso Raffaello perché queste opere si affacciassero alla loro interiorità.

Non ho presentato un'ipotesi, ma la realtà che si è vissuta sulla Luna. Le condizioni erano proprio quelle. Sulla Luna non si imparava a leggere; tutto sorgeva dall'interno. Un fatto doveva esistere, e poi sorgeva dall'interiorità. Ma l'uomo non poteva essere libero; era in tutto e per tutto un automa. In tempi remoti tutto sorgeva nell'uomo, ma egli non sarebbe mai potuto diventare una libera individualità. Il senso di acquistare delle conoscenze non è certo l'inutile ripetizione di quanto esiste già fuori di noi, bensì il conseguimento di una individualità libera. Diventiamo liberi rafforzandoci nell'accostare tutto quanto appare come lontano ed estraneo a quello che sarà il punto di arrivo. Ecco il progresso dall'epoca lunare a quella terrestre: sulla Luna non eravamo esseri liberi, poiché tutto sorgeva in noi come immaginazione, mentre adesso dobbiamo rivolgerci al-

l'esterno. Ripercorrendo il processo spirituale attraverso l'ascolto o la lettura, noi conquistiamo la libertà. Chi dice che l'uomo acquista conoscenze per amore di conoscenza, esprime un concetto erroneo. Attraverso l'acquisizione di conoscenze l'uomo realizza se stesso come essere libero. Questo è il primo punto che volevamo considerare.

L'altro punto può ancora essere introdotto da una domanda. Qual è lo scopo di questa ripetizione del mondo esterno attraverso i nostri concetti e le nostre rappresentazioni? Che senso ha? Che cosa può interessare al mondo che noi lo si ripeta in pensieri e rappresentazioni? Prestiamo attenzione a questa ipotesi: abbiamo qui un uomo; se egli fosse stato ucciso da giovane, non sarebbe più qui. Ma la sua presenza qui, oltre al mondo fuori di lui, fa vivere il mondo interiore delle sue esperienze come una ripetizione, un'immagine di quello esterno. Tutto ciò verrebbe a mancare, se egli fosse stato ucciso in gioventù. Il mondo esteriore non sarebbe mutato per questo. Se egli interviene si ha qualcosa di diverso, ma per il mondo esterno ciò che vive nella nostra conoscenza non è che pura e semplice ripetizione. Se fossimo degli automi spinti a compiere pur sempre quello che come uomini eseguiamo tra nascita e morte, la nostra conoscenza sarebbe in tal caso completamente superflua. Anche compiendo quello che deve avvenire tramite nostro, non avremmo nella nostra conoscenza altro che una manifestazione parallela del tutto inutile. Da tutto ciò si può pensare come l'uomo porti con sé nella conoscenza qualcosa che si aggiunge alla natura, all'universo; e per la natura, per l'universo, il fatto che qualcosa si aggiunga in tal modo può essere abbastanza indifferente. La natura potrebbe anche produrre automi che non avessero la spinta a osservare i fenomeni in pensieri e concetti, poiché nulla cambia all'esterno se noi osserviamo gli avvenimenti del mondo, se con pensieri e concetti ci creiamo delle immagini, oppure no. Se fotografiamo un paesaggio avremo poi, oltre al paesaggio, anche la fotografia; ma l'esistenza o meno di quest'ultima lascia il paesaggio assolutamente indifferente. Qual-

cosa di simile sta alla base delle nostre rappresentazioni. Esse si aggiungono. Si potrebbe chiedere perché mai la natura sia ordinata in tal modo. Noi tutti, per i quali il pensiero è ormai diventato una consuetudine, qualcosa che ci è caro, non poniamo più questa domanda; il pensiero ci è familiare come il mangiare e il bere, e perciò la domanda per noi non si pone più. Ma sappiamo bene che sono tanti gli uomini nel mondo che sarebbero ben contenti di non dover pensare, di poter lavorare come macchine; uomini per i quali il pensare è troppo pesante, che rifuggono da ogni pensiero. Torniamo alla domanda: perché la natura non ha organizzato gli uomini in modo che non ci fosse bisogno del pensiero? Abbiamo già risposto in parte a questa domanda. Gli uomini si fanno liberi attraverso il pensare. Ma a una simile domanda si risponde in modo molteplice. Un singolo elemento non può condurci alla comprensione.

Supponiamo che si fosse organizzati in modo che, nascendo, il cielo ci donasse il capo, e la Terra il corpo; che gli esseri delle gerarchie, gli angeli, gli arcangeli e così via ci ponessero nel mondo; che noi compissimo quello che dobbiamo compiere, ma tutto in modo che non si sviluppasse una vita animica interiore i cui dolori e tormenti potessero provare il nostro essere. Se così fosse avremmo come conseguenza qualcosa di particolare. Il quadro sarebbe possibile solo se si nascesse e si morisse una sola volta, prescindendo dalle ripetute vite terrene. Una pianta che cresce, senza svilupparsi da fiore in frutto, vive una volta. Nel germe racchiude la possibilità di un ulteriore sviluppo. Così noi, sviluppando una vita animica, sviluppiamo il germe della prossima vita terrena. Ivi è riposto il germe. Se con le nostre conoscenze non promovessimo l'evoluzione della vita animica, la vita dovrebbe aver fine con la nostra morte terrena. Conformando dunque la vita dell'anima secondo conoscenza, non realizziamo solo una ripetizione del mondo esterno, ma portiamo in noi il futuro; il che ha grande importanza. Tutto ciò che portiamo in noi e con noi, oltre il nostro mondo conoscitivo, è stato elaborato in noi dal passato. Tutto ciò che di conoscitivo sviluppiamo in

noi, rappresenta il reale germe del futuro. Nel nostro ambito conoscitivo si sviluppa il reale germe del futuro.

Per chiudere, voglio ora toccare un argomento che sarà il motivo conduttore delle nostre prossime conferenze; esse ci condurranno in importanti regioni dell'essere cosmico dell'uomo.

Tutti dunque portiamo in noi ciò che è la nostra conoscenza, sia la più semplice, sia la conoscenza astratta, e non c'è poi una terribile differenza tra le due, non le si valuta giustamente; portiamo dunque la conoscenza in noi, profondamente al di sotto della superficie, ma in forma sovrasensibile, poiché il contenuto della conoscenza è naturalmente qualcosa di sovrasensibile. Si tratta in realtà di una somma di forze che riposano in noi. Quando poi passiamo dalla porta della morte, che cosa succede? Ho spesso descritto quello che succede, ma vorrei tornare a farlo ora, dal punto di vista di queste forze.

In quanto uomini siamo costituiti dal capo e dal corpo. Del capo, per quanto prezioso possa ancora sembrare, si può dire che è « finito ». Parlo sempre delle forze, non delle forme esteriori; si può naturalmente cremare o lasciar putrefare il corpo umano, ma la forza formativa continuerà ad esistere, non sarà distrutta, continuerà ad esistere fuori del corpo, e così pure lo spirituale che è il fondamento del corpo. Ma la testa scompare. Come si è detto, la si può considerare un arto assai prezioso dell'organismo, ma dopo la morte non ha speciale importanza. Questo non si riferisce ovviamente al contenuto animico, bensì alla forma esteriore della testa. Ciò che infatti ha importanza per il cielo, nel passaggio dalla morte alla nuova nascita, è proprio quello che nell'ultima incarnazione si è ricevuto dalla Terra, vale a dire il resto del corpo. Con le sue forze esso verrà trasformato in una nuova testa nel periodo tra morte e nuova nascita. Da una parte vi è il capo e dall'altra il resto del corpo. Il capo è stato il corpo della vita passata; il corpo attuale sarà il capo della vita futura. Le forze che si sviluppano attraverso la testa nella vita presente trasformano le forze del corpo nella nuova testa della prossima incarnazione. Il corpo viene aggiunto dalla

Terra. La testa attuale è la trasformazione del corpo della vita precedente, poiché il principio della metamorfosi è valido ovunque nella vita. Non vi è solo la metamorfosi della foglia in petalo, o quella delle forme inferiori; la metamorfosi è valida in tutti i casi. Il corpo dell'uomo è una testa non ancora realizzata, e la testa è un corpo trasformato.

Volevo dunque presentare questo pensiero. Noi possediamo ora la testa. I frenologi studiano la testa secondo le sue forme, ma la frenologia non ha gran valore se non si fonda sull'iniziazione, poiché ciascuno ha la propria testa. Davvero la testa è l'eredità del corpo della vita passata. La testa di ogni uomo è diversa da quella degli altri, e le qualità comuni che si rilevano non sono che costatazioni grossolane.

Pensiamo che esiste questo meraviglioso nesso: l'uomo è una duplice natura, ma oltre a questo, egli porta in sé già nella sua conformazione esteriore il passato e l'avvenire. La reincarnazione è un fatto tangibile nel nostro capo, perché vi troviamo formato il risultato della vita precedente. Il capo che avremo nella prossima vita sarà la metamorfosi del nostro corpo. La metamorfosi è il fondamento nell'esistenza, qualora si consideri l'esistenza nelle sue profondità. Osservando queste cose, come ora le ho esposte, si può penetrare profondamente nel divenire e nell'essere del cosmo e dell'umanità. Volevo toccare questo punto che sarà come ho detto il motivo conduttore delle due prossime conferenze: l'influenza di una incarnazione sulla successiva, e anche l'azione della incarnazione passata su quella attuale, dato che esiste una metamorfosi nell'uomo tra la sfera della testa e quella del corpo.

QUARTA CONFERENZA

Dornach, 5 agosto 1916

Se confrontiamo il modo che hanno gli uomini odierni di considerare l'elemento animico e quello corporeo e il modo che avevano i greci, non è necessario risalire più indietro, questi ultimi erano ben più abituati al nesso tra l'animico e il corporeo di quanto non lo si sia ora; oggi è infatti importante chiarire che nella concezione greca del mondo non entrava assolutamente un'interpretazione materialistica del nesso fra l'animico e il corporeo. Quando qualcuno oggi afferma che questa o quella circonvoluzione cerebrale è sede del linguaggio, lo fa in modo puramente materialistico. Per lo più ritiene che in quel determinato punto del cervello venga più o meno prodotto il linguaggio, meccanicamente. Anche quando non si tratta di un vero materialista, questi nessi vengono presentati in modo che chi conosce il vero nesso non può intendere la proposizione che materialisticamente. Il greco esponeva con grande profondità l'intimo nesso tra l'animico e il corporeo senza slittare nel materialismo, poiché possedeva ancora un vivo sentimento del fatto che parlando delle cose del mondo esterno ci si riferisce realmente a rivelazioni, a manifestazioni dello spirituale. L'uomo attuale che parla del centro del linguaggio nel cervello, non considera che tale centro del linguaggio deve pur essere stato conformato da una forza spirituale, che tutto ciò che è materiale è un segno, un simbolo dello spirituale che vi sta dietro, prescindendo dallo spirituale che agisce nell'anima umana. I greci tenevano sempre presente questa realtà e vedevano l'uomo che si pone nel mondo fisico come un simbolo del retrostante spi-

rituale sovrasensibile. Bisogna ammettere che una simile rappresentazione non si presenta facile per gli uomini attuali poiché l'anima, anche se direttamente non lo vuole, è fortemente legata a rappresentazioni materialistiche. Consideriamo quanto si è detto, almeno per accenni, nella conferenza precedente: il capo dell'uomo viene predisposto, conformato nel mondo spirituale; il capo è stato effettivamente conformato nel periodo fra l'ultima morte e questa nascita. Si vorrebbe ora conoscere l'uomo del tempo presente che non dicesse a questo punto: « Sappiamo benissimo che la testa si forma nel corpo della madre durante la gravidanza, ed è follia affermare che questo avvenga nel lungo tempo che intercorre tra l'ultima morte e questa nascita o concezione ». Chi oggi pensa in modo materialistico, o potremmo dire naturalistico, considera più o meno alla stregua di follia i fatti da me esposti.

Rappresentandosi il fenomeno nel modo seguente, vedremo che sarà possibile anche farsene un concetto adeguato.

Naturalmente, prima della concezione, tutto ciò che si riferisce alla testa umana è invisibile; non si tratta infatti di una meteora che precipita nel corpo della madre dalle altezze celesti. Le forze però che qui entrano in giuoco, le forze formative che configurano il capo umano, sono appunto attive nel periodo fra la morte e la nuova concezione. Immaginiamo una forma invisibile del capo che sia visibile solo perché disegnata. Le linee che io indico qui sono poi naturalmente invisibili; si tratta solo di forze (vedi disegno). Non bisogna immaginare che queste forze assumano la forma del capo. Da esse scaturisce come conseguenza la forma fisica della testa. Durante il periodo di preparazione della testa umana nel grembo materno, si forma la materia nel senso di tali forze. Non viene costruita la forma del capo, bensì la testa si realizza secondo la forma che è posta dalle vastità cosmiche nel corpo della madre. La verità è proprio questa. La materia si deposita per così dire sulle forme predisposte, e tutto diviene visibile. Potremmo dire che la materia si cristallizza intorno a delle forze plasmatrici invisibili. Certa-

mente sono in giuoco anche le forze che dipendono dalla ereditarietà, ma le forze da cui principalmente dipende la conformazione della testa sono di origine cosmica, sono determinate forze di cristallizzazione sulle quali si deposita la materia entro il grembo materno.



Bisogna tener presente che quello che si vede è in un certo modo materia cristallizzata. Le linee di forza provengono dal cosmo. Immaginiamo che per la materia della testa avvenga quello che avviene con una calamita e della limatura di ferro: la limatura di ferro si dispone secondo le invisibili linee di forza della calamita. Come la calamita emana invisibilmente i suoi raggi, così immaginiamo che altrettanto invisibilmente agisca dal cosmo la forma del capo. Se la limatura di ferro si dispone secondo la linea magnetica, anche la materia che la madre fornisce si ordina secondo forme cosmiche, incorporate nella testa.

Con l'aiuto di questa immagine, potremo formarci i pensieri relativi al fatto che alla costituzione della testa umana si lavora nel periodo tra una morte e una nuova nascita, mentre le forze plasmatrici per il resto dell'organismo, più o meno anche se non completamente, vengono fornite dall'elemento terrestre, da ciò che scorre nei nessi ereditari attraverso le generazioni. L'uomo ha dunque origini terrestri e cosmiche: cosmiche soprattutto in relazione alla testa; terrestri per quanto riguarda il resto del corpo. Qui siamo di fronte ai misteri più profondi ai quali si possono fare solo singoli accenni; operano in quest'am-

bito segreti immensamente profondi, chiarificatori non solo per l'origine dell'umanità, ma anche per la comprensione dell'intero cosmo.

Da questo punto di vista possiamo concepire l'uomo come un essere duplice. In base a questa duplicità propria dell'essere umano, è necessario nello studio distinguere con esattezza tutto quanto appartiene ed è connesso con la testa, da ciò che appartiene al resto dell'organismo ed è in relazione con quest'ultimo.

Arriviamo ora a un punto che, specialmente nel nostro tempo, offre grandi difficoltà alla comprensione. Oggi si tende infatti a spiegare tutto nello stesso modo, ad adoperare sempre lo stesso metro. Ma questo è impossibile quando si hanno di fronte delle realtà; la scienza materialistica tratta il meno che può con delle realtà. Tutto ciò che si riferisce al corpo umano, con esclusione della testa, deve venire considerato come la rappresentazione simbolica delle forze spirituali che stanno dietro. Tutto quanto è connesso alla testa non si può invece definire una rappresentazione simbolica o per immagine, ma piuttosto una specie di disegno. Nell'immagine la somiglianza con l'oggetto rappresentato è più profonda che non nel semplice disegno. Il pittore, lo scultore, cercano di rendere certe somiglianze con l'originale; chi scrive qualcosa può trasferire assai meno dell'originale nelle lettere di cui deve servirsi. Le lettere sono esteriormente dei disegni, quadri o sculture sono immagini che serbano ancora un profondo legame con l'originale.

Ho fatto l'esempio dell'immagine o dello scritto perché anche se con una minore differenza vi è un rapporto analogo fra gli elementi che stiamo considerando ora. Il resto del corpo, ad esclusione della testa, è piuttosto immagine di quanto sta dietro, mentre quanto è connesso alla testa ne è un segno. Fra quello che vediamo nella testa con gli occhi fisici e ciò che vi sta dietro, c'è una somiglianza minore che non nel caso del corpo visibile fisicamente e delle corrispondenti forze invisibili. Questo rapporto risulta già molto evidente nell'osservazione

del corpo eterico; lo è ancor più osservando l'astrale e l'io. Nel capo abbiamo dunque a che fare con dei segni nelle forme, nell'espressione; il resto del corpo è immagine, assai più somigliante alle forze spirituali sovrasensibili e invisibili che sono il fondamento del corpo. Bisogna fare questa differenza, dato che la tendenza attuale è quella di considerare l'uno e l'altro elemento nella stessa maniera. L'uomo si riconosce più di tutto quando dice che « tutto l'effimero non è che un simbolo »; ed è vero. Ma simbolo diversamente graduato. Potrei considerare l'intero uomo come simbolo del sovrasensibile in questo modo: il corpo è un simbolo in forma di immagine; ma in senso superiore è simbolo perfino la testa. Tutto si ricollega al fatto che il corpo viene plasmato più che altro dalle forze terrestri, entro le quali viviamo tra nascita e morte; la testa è determinata principalmente dalle forze in cui viviamo tra la morte e una nuova nascita o una nuova concezione. Volendo considerare l'uomo completo riguardo al suo vivere il periodo tra nascita e morte da un lato, e quello tra morte e nuova nascita dall'altro, dobbiamo veramente tener presente ancora qualcosa che nell'uomo resta sempre strettamente sovrasensibile, anche qui nel mondo fisico.

Ciò che è proprio dell'uomo e che rimane in lui rigorosamente sovrasensibile, sin dai tempi più remoti fu sempre indicato con tre parole, con parole cui si attribuì sempre un grande e particolare significato; con parole che talvolta diventano frasi fatte, ma che non devono diventarlo volendole intendere nel loro pieno significato. Nell'ambito della sua evoluzione l'uomo vive dunque immergendosi nella verità, nella bellezza e nella bontà. Il vero, il bello, il buono sono i tre concetti di cui, come ho detto, si parla molto sin da tempi remoti. Un'osservazione superficiale potrà già rivelare un certo nesso fra queste tre idee. Ciò che normalmente viene indicato come verità è connesso con la vita della rappresentazione; ciò cui ci si riferisce come bellezza è in relazione con la vita del sentimento, mentre la bontà è infine in relazione con la vita della volontà. Si potrebbe anche dire che la vita della volontà è in relazione con la moralità.

Il piacere estetico o la produzione estetica, in sostanza tutto quanto si riferisce all'elemento estetico, è in relazione con la vita del sentimento. La verità è connessa con la vita della rappresentazione.

Le cose sono naturalmente poi sempre intese in senso stretto. Un elemento influisce sull'altro. La verità è sempre rappresentata da cose significative. Nell'adattarsi alla vita morale, alla vita estetica, alla vita della verità, l'uomo viene evolvendosi qui sul piano fisico. Ma solo un grossolano materialista potrebbe credere che con ciò che viene indicato dalle idee di moralità, estetica e verità, si voglia intendere qualcosa di fisicamente afferrabile. Queste tre idee accennano a un elemento sovrasensibile in cui l'uomo vive qui nel mondo fisico.

Da questo punto di vista è importante adesso conoscere il risultato scientifico-spirituale che viene alla luce quando ci si domandi in che modo si formi ciò cui l'uomo aspira quale verità, piacere estetico, o creazione artistico-estetica, o infine la moralità cui l'uomo deve aspirare. Tutto quanto si riferisce alla verità dipende qui nel mondo fisico dalle forze che vengono sviluppate mediante la testa. Più precisamente l'elemento della verità si fonda sull'azione scambievolmente della testa fisica e del mondo esteriore terrestre; mondo esteriore terrestre naturalmente inserito nel cosmo. Si può dunque dire che nell'elemento della testa vi è un nesso fra la nostra testa e il mondo esteriore.

Dove va invece considerato l'elemento del bello, l'elemento estetico? Tutte queste cose si fondano su nessi, su relazioni. La verità si fonda sul nesso della testa con il mondo esteriore. Che tipo di nesso abbiamo qui per l'elemento estetico, artistico? Dobbiamo considerare il nesso fra la testa e il resto del corpo. È molto importante aver chiaro questo punto. Una completa, incondizionata e assoluta coscienza di veglia è necessaria per la comprensione della verità, qui nel mondo fisico. Chi considera i sogni nello stesso modo in cui si conosce la verità qui sul piano fisico, non è un essere del tutto sano. Dunque per quanto concerne la completa coscienza di veglia, entra in campo la nostra

testa, la nostra testa in quanto organo. Ciò che deve venir sviluppato per la coscienza della verità e nella coscienza della verità si basa principalmente qui sulla Terra sul nesso reciproco fra la testa e il mondo esteriore (e si intende naturalmente anche lo spirituale del mondo esteriore) che noi possiamo raggiungere, ma è sempre comunque un nesso fra la testa e il mondo che ci circonda. Per l'elemento estetico dobbiamo considerare ciò che vive nella testa e ciò che vive nel rimanente organismo; l'elemento estetico va considerato quando la nostra testa sogna su quel che avviene nel resto dell'organismo, oppure quando è il restante organismo a sognare su ciò che avviene nella testa. È una relazione scambievolmente che non si esaurisce completamente nella consueta vita di rappresentazione, anzi ha come fondamento qualcosa di subcosciente; il nostro godimento del bello dipende dal fatto che il nostro corpo si trovi in una relazione profonda e incosciente con la testa. Vi è un ondeggiare di quei medesimi elementi che altre volte abbiamo dinanzi nel sogno. L'essenziale del godimento estetico è questo sognare da parte della testa sui contenuti del rimanente corpo o, viceversa, il sognare del corpo sui contenuti del capo. Dalla nostra interiorità noi riportiamo poi quel contenuto alla coscienza di veglia, ma questa è solo un secondo elemento. Il fondamento occulto del godimento estetico e artistico è per ogni vita proprio questo ondeggiare, questo tessere tra il capo e il resto dell'organismo. Nei godimenti estetici inferiori è il capo che sogna del corpo; in quelli estetici superiori, più alti, è il corpo a sognare del capo.

Sui fatti che ho esposti ora si fonda gran parte del cosiddetto « botocudismo » * della gente rispetto all'estetica (e mi si scusi l'espressione barbarica). Certamente tutti gli uomini tendono alla verità, e anche alla bontà, alla coscienza, ma per quanto riguarda la sfera estetica in molta gente si riscontrano i sentimenti più primitivi. Il sentimento del bello non viene ritenuto necessario, qui nel mondo fisico, come il sentimento del vero e del buono. Chi non persegue la verità, è considerato manchevole sul piano umano; chi si oppone a ciò che è buono è pure

considerato umanamente carente, ma chi nulla intenda della Madonna Sistina — e bisogna ammettere che molti non possono arrivare alla comprensione artistica di questo capolavoro — non verrà certo considerato carente sul piano umano. Il fondamento di tutto questo è proprio il fatto che l'elemento estetico è veramente qualcosa di interiore, qualcosa che l'uomo realizza in se stesso quale rapporto scambievolmente tra la sfera del capo e quella del corpo; l'elemento estetico è qualcosa di cui l'uomo è responsabile solo nei confronti di se stesso e di nessun altro. Chi non si attiene alla verità, diventa dannoso per gli altri uomini; chi non considera la bontà è pure dannoso per il resto dell'umanità e sappiamo anche per il mondo spirituale. Chi invece è ottuso per il senso del bello, perde qualcosa per sé ma non danneggia gli altri, eccetto quei pochi che sperimentano come qualcosa di non bello che ci sia poca gente aperta alla bellezza.

La nostra epoca materialistica ha della bontà la rappresentazione più inesatta: si ritiene che l'uomo entri in relazione con la bontà nello stesso modo in cui si avvicina alla verità. Ma è un'idea completamente errata. La bontà comporta un nesso del corpo umano con il mondo esteriore, e in questo caso nel corpo umano viene compresa anche la testa.

Qui naturalmente le cose si intrecciano! Quando parliamo dell'impulso alla verità, abbiamo il nesso della testa con il mondo esteriore; nell'impulso alla bellezza abbiamo il capo in relazione con il corpo; e quando parliamo di moralità, dobbiamo considerare il nesso del corpo, dell'intero corpo umano comprendente anche la testa, con il mondo esteriore, ma un mondo esteriore che è ora propriamente spirituale. L'elemento morale si fonda sul nesso dell'uomo intero con il mondo esteriore; per mondo esteriore non si intende però il mondo fisico, bensì le forze spirituali che vivono intorno a noi.

È noto che quando parlo di scienza materialistica intendo qualcosa di giustificato, non di ingiustificato. Ho tenuto molte conferenze in cui ho detto come il materialismo nella scienza

esteriore sia giustificato, purché si mantenga entro i suoi limiti. Ma a proposito del nesso che la moralità ha con l'uomo, la scienza materialistica non potrà dire la parola giusta ancora per molto tempo, per la semplice ragione che essa soffre di un male che deve prima essere eliminato. Ho più volte accennato a tale malattia; ma quando se ne parla si viene tacciati di smaccato dilettantismo dagli scienziati attuali.

Sappiamo che la scienza odierna afferma che l'uomo è dotato di due specie di nervi: quelli sensitivi atti alla percezione, e quelli motori atti alla trasmissione degli stimoli volitivi. I nervi sensitivi procedono dalla periferia all'interno del corpo e i nervi motori dall'interno vanno alla periferia. Sarà dunque uno dei nervi motori a trasmettere dal cervello alla mano l'impulso di sollevarsi; sarà invece uno dei nervi sensitivi a far sì che nel toccare qualcosa io abbia la sensazione di caldo o di liscio. Per l'anatomista e il fisiologo vi sono dunque due specie di nervi. Ma questa è una completa assurdità, anche se ancora per molto non verrà riconosciuta come tale. Sebbene si sappia che dal punto di vista anatomico non vi è alcuna differenza tra i nervi sensitivi e quelli motori, pure non si arriverà tanto presto ad ammettere l'esistenza di un'unica specie di nervi, ad ammettere che i nervi motori non sono niente altro che nervi sensitivi. I nervi motori non servono infatti alla eccitazione della volontà, bensì a percepire il processo che viene provocato dalla volontà. Perché io abbia la mia piena coscienza è necessario che nel muovere una mano io percepisca tale movimento. Si tratta soltanto di un nervo sensitivo interno che percepisce il movimento. So benissimo tutto quello che si può obiettare in proposito, ad esempio la condizione delle malattie del midollo spinale e così via, ma comprendendo le cose nel modo appropriato, anziché obiezioni queste diventano prove di quanto vado esponendo.

Non esistono queste due specie di nervi che risultano alla scienza materialistica di oggi; ne esiste una sola specie. I cosiddetti nervi motori hanno la funzione di percepire il movi-

mento; sono anch'essi nervi percettivi, in quanto i nervi percettivi interni si estendono verso la periferia al fine di percepire. Come si è detto, tutto ciò verrà compreso col tempo; allora si potrà riconoscere il nesso tra la moralità, la volontà e l'uomo intero, poiché la moralità agisce immediatamente su quello che chiamiamo io. Da qui l'azione si indirizza al corpo astrale, all'eterico e da questo al corpo fisico. Quando un'azione viene compiuta dalla sfera della moralità, allora l'impulso morale si irradia nell'io e dall'io passa nel corpo astrale, quindi nell'eterico e infine nel corpo fisico. In quest'ultimo diviene movimento, diviene azione esteriore, diventa azione che può venir percepita mediante i cosiddetti nervi motori.

La moralità agisce immediatamente dal mondo spirituale nell'uomo, e la sua azione dal mondo spirituale è più forte di quanto non avvenga nel caso della verità e della bellezza. Troviamo poste le verità puramente spirituali in una sfera nella quale devono entrare in giuoco anche le verità fisiche. Come la consueta percezione fisica viene trasmessa dai sensi, così entrano in noi le verità spirituali passando per il capo. Gli impulsi morali, anche quando li afferriamo spiritualmente in idee morali, non entrano in noi tramite la testa, ma toccano l'uomo intero. Bisogna tener ben fermo questo fatto: gli impulsi morali agiscono su tutto l'uomo.

Per comprendere pienamente questo punto, è molto importante tener presente come si esprima ulteriormente la diversità tra il capo umano e il resto del corpo. Nel capo si devono considerare soprattutto quelli che noi chiamiamo corpo fisico e corpo eterico; essi sono pienamente impressi nella testa, qui sul piano fisico. Quando dunque ho dinanzi a me una testa sul piano fisico, devo dire che essa si presenta, si esprime come un segno: forma fisica, corpo fisico, corpo eterico; l'astrale è già meno presente, e l'io possiamo dire che rimanga quasi fuori; esso è quasi completamente animico per la testa, non interviene fortemente nelle forze formative del capo. Per quanto riguarda il capo, l'io resta veramente molto animico; impegna, permea

di forze il capo in modo animico, rimanendo però quale elemento animico piuttosto indipendente. Per il resto del corpo il fenomeno è diverso. Sembra paradossale, ma è proprio così: nel corpo fisico sono meno presenti le forze fisiche ed eteriche, sono invece assai attivi l'io e il corpo astrale; l'io è presente nella circolazione del sangue. Tutte le forze che presiedono e regolano la circolazione del sangue sono veramente l'espressione esteriore dell'io. Quello che altrimenti vive nel corpo reca la forte impronta dell'astrale, mentre ciò che vi è di fisico nel corpo — voglio dire ciò che è governato da forze fisiche, che è sottoposto ad esse — come pure tutto quanto è dominato da forze eteriche, non è così immediatamente percepibile.

In questi nessi è facile ingannarsi. Seguendo il metro materialistico chiunque potrà dire che quando l'uomo respira si è di fronte a un processo fisico; l'aria viene immessa nell'organismo, ne consegue un determinato processo nel sangue e così via. Si tratta sempre di fatti fisici. Sono fatti fisici, è vero, ma le forze che ne sono il fondamento provengono dall'io nei processi chimici del sangue. Nel corpo umano l'elemento propriamente fisico è molto meno notevole. Le forze fisiche si esprimono nel corpo umano quando il bambino riesce a poco a poco a conquistare la posizione eretta; è una sorta di superamento della gravità; questi particolari nessi di equilibrio e di forza di gravità esistono sempre nel bambino, ma non sono davvero fisicamente visibili; è ciò che nella scienza dello spirito si chiama corpo fisico: si tratta di forze fisiche che come tali sono in fondo invisibili. Supponiamo di avere una bilancia e una leva: in mezzo il fulcro, da un lato una forza che agisce in conseguenza di un peso, e dall'altro ancora una forza che agisce in conseguenza di un altro peso. Le forze che ivi agiscono non sono i sostegni dei pesi; sono forze invisibili, ma pur sempre fisiche. Dobbiamo raffigurarci in gran parte quale insieme di forze ciò che definiamo fisico nel corpo dell'uomo.

Quando entriamo nell'eterico vi è ancora parecchio che resta inosservato. Sono infatti processi fisici quelli che si svol-

gono nell'eterico, quando agisce la percezione sensoria, quando il gusto agisce sui nervi corrispondenti. Tutti questi sono in fondo dei processi sottilissimi.

Giungiamo poi a ciò che si svolge nei muscoli e che esteriormente, fisicamente, deve essere percepito come immagine, ma che dipende da forze astrali. Anche quel che si svolge nei nervi è in dipendenza dell'astrale.

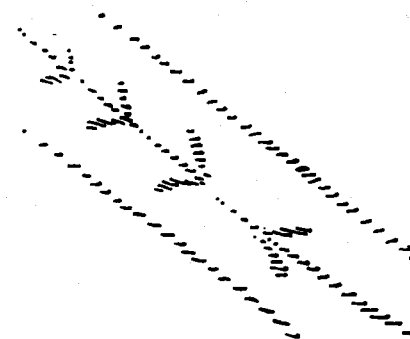
Passiamo quindi alla circolazione del sangue, alle forze dell'io. L'io e il corpo astrale, che sono attivi in tutto ciò che proviene dalla linea ereditaria, non lo sono altrettanto nella testa; soprattutto non lo è l'io. Si può dire che l'io è molto attivo nella testa quando l'uomo è sveglio; ma non si può dire che nel capo si realizzi un'attività interiore pari a quella che ritroviamo nel resto del corpo, nel sangue; lo stesso sangue che giunge alla testa dipende appunto dal resto del corpo. Comunque le cose non si possono scindere, l'una si innesta nell'altra, e l'impulso del sangue anziché provenire dal capo viene sospinto in esso. Tale impulso parte dall'io dato il rapporto di quest'ultimo con il corpo.

Si può quindi veramente dire che, osservando la testa umana, la parte più notevole e importante è quella che si è realizzata nel corpo fisico e nel corpo eterico. Guardiamo poi il resto del corpo: quel che vi è di più importante, che in esso pulsa e lo permea di forza, proviene dall'io e dal corpo astrale. Considerando dunque l'antitesi della testa da un lato e del corpo dall'altro, vediamo emergere nel capo il corpo fisico e il corpo eterico e relativamente indipendenti, fluttuanti in esso, l'io e il corpo astrale. Nel corpo abbiamo l'io e l'astrale che agiscono fin dentro i processi fisici: mentre il resto, il fisico e l'eterico, resta alla base come invisibile impalcatura che normalmente rimane inosservata. L'io è proprio fisicamente presente nella circolazione del sangue.

Come agisce ora su di noi quella che chiamiamo l'aura morale-eterica? Essa agisce prima di tutto sull'uomo intero. Ma essa agisce sull'io, e l'io svolge la sua azione proprio su tutto



il corpo, diciamo per esempio sul sangue. Abbiamo detto che l'io è l'elemento più importante nel sangue. La moralità agisce sul sangue. Non dobbiamo soffermarci troppo sul sangue fisico; esso infatti deve solo riempire lo spazio in cui agiscono le forze dell'io; dobbiamo invece rappresentarci il sangue nel senso di quel che ho esposto. La moralità opera dunque sull'io. Le forze dell'io, attive nel nostro sangue, si incontrano con le forze della moralità. Per l'uomo qui nel mondo fisico avviene che quanto pulsa nel suo sangue si incontra spiritualmente con le forze attive dalla sfera morale, ed è proprio l'impulso morale a spinger fuori quello che in certo modo emerge dal sangue. Immaginiamo dunque che qui vi sia una corrente sanguigna, che ivi scorra l'io e che vi agisca la moralità (vedi il disegno seguente). La moralità deve poi agire contro questa corrente dell'io; deve essere la forza opposta a questo scorrere dell'io. Se qualcuno sperimenta in sé un forte impulso morale, allora vi è un'azione immediata dell'impulso morale sul sangue, un'azione che precede persino la percezione del processo morale per mezzo del capo. Per questo Aristotele, che vedeva con la massima precisione non solo le cose fisiche ma anche quelle morali, ha detto anche a questo proposito qualcosa di meraviglioso: la moralità si fonda



su un'abilità, essa è cioè svincolata dal giudizio intellettuale per quanto riguarda la sua attività vera e propria.

Possiamo dire un po' drasticamente che la testa sta a guardare. Durante la nostra esistenza qui sul piano fisico, si svolge l'azione scambievole delle forze dell'io, che sono a base della pulsazione sanguigna, e degli impulsi morali che penetrano in noi da una sfera del mondo spirituale. Questa reciproca azione è resa fondamentalmente possibile dal fatto che l'intero nostro corpo si trova nella coscienza di veglia; tutto il processo appartiene alla coscienza di veglia. L'io deve veramente pulsare nel sangue come io cosciente. Si potrà forse dire, e voglio inserirlo così tra parentesi, che però durante il sonno l'io e il corpo astrale si trovano fuori, sono fuori del corpo fisico e di quello eterico. Se l'io ed il corpo astrale sono attivi principalmente qui, di essi nel sonno non resta più nulla. Eppure le forme e i movimenti perdurano; l'essenziale è certamente fuori. Tuttavia, come ho spesso sottolineato, tale condizione si riferisce sostanzialmente alla sfera della testa. Ho detto espressamente che l'azione scambievole tra l'io e il corpo astrale, quando non si rivolge alla testa, è tanto più intensa nel resto dell'organismo. È stato già ripetuto più volte. Per il restante organismo l'io e il corpo astrale non sono così separati.

Ma quando anche la moralità si incontra nella sfera del sangue con le forze dell'io, nel suo scorrere essa passa attraverso la testa. Perciò ho detto precedentemente che in questo caso la testa appartiene al corpo intero. La moralità deve attraversare il capo, non può finire direttamente nel corpo. Questo significa che l'uomo deve essere sveglio. Se l'uomo dormisse e l'io e il corpo astrale fossero fuori della testa, la moralità non potrebbe penetrare in essa e quindi nel corpo attraverso lo spirituale, ma dovrebbe farlo tramite il fisico e l'eterico, elementi con cui non è connessa. Non sarebbe quindi possibile.

Se si vuole essere onesti con se stessi, ci si potrà facilmente convincere di quanto dico. Proviamo a chiederci se durante il sonno o nel sogno, noi siamo altrettanto interamente morali; se la moralità non è una reminiscenza della vita fisica. Per quanto riguarda la moralità nel sogno, talvolta le cose non vanno infatti troppo bene. Il metro della moralità può essere assolutamente inapplicabile, come nel caso del mondo vegetale. L'impulso morale come tale deve dunque valere solo per la coscienza di veglia. Vediamo come nella moralità si abbia l'azione del mondo spirituale circostante immediatamente sulle forze che sono in noi l'irradiare dell'io.

Passiamo ora alla bellezza, a ciò che agisce in modo estetico. Sappiamo già che questa relazione avviene tra la sfera del capo e il resto del corpo. La testa sogna il resto del corpo, e il corpo sogna la testa. Indagando su quanto sta alla base di questo processo, si trova che anche tutto l'elemento estetico proviene da impulsi del mondo spirituale circostante; impulsi che suscitano in noi appunto questa azione scambievole tra la testa e il corpo. Come ho già detto prima, vi sono alcuni che sono ben poco ricettivi nei confronti di tali impulsi; essi non si lasciano stimolare dalla forza che nell'interiorità provoca questa azione reciproca. Questi impulsi non agiscono però sull'io, ma immediatamente sul corpo astrale, mentre l'azione degli impulsi morali si esercita direttamente sull'io. Quel qualcosa di inconscio che si ritrova nell'elemento morale, che dà il carattere della coscienza

inconscia, quasi subconscia, si deve al fatto che la moralità passa attraverso la testa; dato poi che l'io non è così strettamente legato alla testa, entra nella sfera del corpo più subconscia, afferra l'uomo intero. Tutto quanto proviene da una sfera estetica agisce immediatamente sul corpo astrale. L'azione è tale da determinare quel giuoco particolare tra il corpo astrale che è legato all'attività del corpo, sia essa nervosa o muscolare, e il corpo astrale che è meno intensamente legato all'attività muscolare e nervosa della testa. Il nesso del corpo astrale con la testa si differenzia da quello con il resto del corpo. Pertanto l'uomo ha queste due astralità: una astralità più libera nella sfera del capo, e un'altra nel corpo legata ai processi fisici. L'astralità libera viene in contatto con l'altra tramite gli impulsi estetici, in un confuso intendersi e confluire.

Entriamo ora nel campo della verità; anch'essa è qualcosa di sovrasensibile, e la sua azione si esercita direttamente nella testa. La verità come tale ha direttamente a che fare con i processi, con le attività della testa. La particolarità di questa azione della verità sta nel fatto che essa afferra l'uomo fluendo immediatamente nel corpo eterico. Lo si può desumere dalle diverse spiegazioni che sono state date. Agendo nell'uomo sotto forma di pensieri, la verità vive nel corpo eterico (ho avuto occasione di dirlo più volte), vive con i pensieri nel corpo eterico. La verità afferra la parte eterica del capo e si riporta naturalmente quale verità sulla parte fisica della testa.

Vediamo così che l'uomo viene afferrato da verità, bellezza e bontà, da conoscenza, estetica e moralità. Conoscenza, percezione, verità afferrano l'uomo in modo che il mondo esteriore possa esplicare la sua azione immediatamente dall'esterno entro il corpo eterico, scorrendo attraverso l'io e il corpo astrale, per quel tanto che essi sono presenti nella zona del capo. Il corpo eterico viene dunque afferrato immediatamente. Dato poi che l'uomo non è tanto immerso nel corpo eterico con la coscienza, la verità gli si presenta come qualcosa di già pronto. Il fatto sorprendente dell'iniziazione è che si cominci a sperimentare la

verità che pulsa nel corpo eterico come qualcosa di libero, non diversamente da come si sperimenta il fluire della moralità o della bellezza entro il corpo astrale. Abbiamo definito sorprendente questo processo perché l'uomo, che abbia percorso un certo cammino iniziatico, si trova ad avere un nesso molto più libero con la verità e quindi molto più responsabile. Se la verità entra in noi in modo del tutto incosciente, a noi non resta che dire semplicemente con la logica consueta: questo è vero, questo è falso. Il senso di responsabilità nei confronti della verità è ben più limitato in questo caso, mentre conoscendo che essa dipende in fondo da sentimenti di simpatia e antipatia profondamente radicati, similmente alla moralità e alla bellezza, si può stabilire con la verità un determinato nesso libero.

Ci troviamo nuovamente di fronte a un mistero, un importante mistero soggettivo; chi dunque non si sia avvicinato all'esperienza dell'iniziazione in modo giusto e degno, non si conquista il sentimento della verità in modo da sviluppare un maggiore senso di responsabilità, bensì perde il senso di responsabilità nei confronti della verità imposta e penetra in un elemento di falsità. In questi nessi si trovano moltissime cose importanti nell'evoluzione umana verso la verità spirituale, che nel suo massimo perfezionamento è poi saggezza. Attraversando l'io e il corpo astrale essa agisce immediatamente nell'eterico, nel corpo eterico dell'uomo. Il bello agisce entro il corpo astrale dell'uomo; l'io penetra nell'elemento morale; l'impulso morale agisce entro l'io. Nel fluire in noi dal cosmo, dall'universo, il vero deve raggiungere il corpo fisico; deve agire, imprimersi in esso e precisamente nel cervello fisico; nell'ambito fisico esso diviene percezione. Il bello, fluendo nel nostro corpo astrale dall'esterno, dall'universo, deve agire nel corpo eterico e quindi in quello fisico. Il bene, l'impulso del bene, agisce sull'io, e tale azione sull'io deve essere così forte da ripercuotersi nel corpo astrale, nell'eterico e nel fisico, dove solo può divenire efficace.

Questa è la posizione dell'uomo nei confronti del vero, del bello, del bene. Nel vero egli apre il suo corpo eterico, in primo

luogo l'eterico della testa, direttamente al cosmo. Nel bello egli apre al cosmo il suo corpo astrale. Nella moralità apre al cosmo il suo io. Nel vero abbiamo qualcosa che è già da lungo tempo preparato per l'uomo; domani torneremo su questi argomenti, presentando anche le leggi della vita fra nascita e morte, e fra morte e nuova nascita. Nel bello abbiamo qualcosa che è preparato da un tempo relativamente più breve; l'elemento morale poi ha inizio solo qui sulla Terra. Ciò che vive nella verità, che si purifica fino a saggezza, ha il suo primo inizio già durante l'evoluzione solare, raggiunge il suo punto massimo durante l'evoluzione lunare, continua a vivere nell'evoluzione terrestre e sarà essenzialmente compiuta da quella che conosciamo essere l'evoluzione di Giove. Allora l'essere umano avrà raggiunto una piena conclusione riguardo al contenuto della saggezza. La bellezza, che è qualcosa di molto interiore per l'uomo, ha inizio durante l'evoluzione della Luna, prosegue durante l'evoluzione della Terra e raggiungerà la conclusione nell'evoluzione di Venere, nella condizione che chiamiamo evoluzione di Venere. Queste cose sono tali per cui la scelta di un nome dell'occulto presuppone sempre valide ragioni. Non definisco gratuitamente questa evoluzione appunto «evoluzione di Venere»; essa riceve già questo nome a causa di processi determinanti.

Durante l'evoluzione della Luna non si poteva ancora parlare di moralità poiché l'uomo, nelle sue azioni, era ancora legato alla necessità, quasi a una necessità di natura. La moralità ha inizio solo sulla Terra, e sarà compiuta nell'evoluzione di Vulcano, quando tutti i processi di combustione che pulsano nel sangue daranno un io purificato, purificato dalla moralità, compenetrato di moralità; allora le forze dell'io umano e le forze morali saranno una cosa sola e il sangue dell'uomo, il calore del sangue, poiché infatti l'elemento materiale non è che un segno esteriore, sarà il sacro fuoco di Vulcano. Continueremo domani a parlare di questo argomento.

QUINTA CONFERENZA

Dornach, 6 agosto 1916

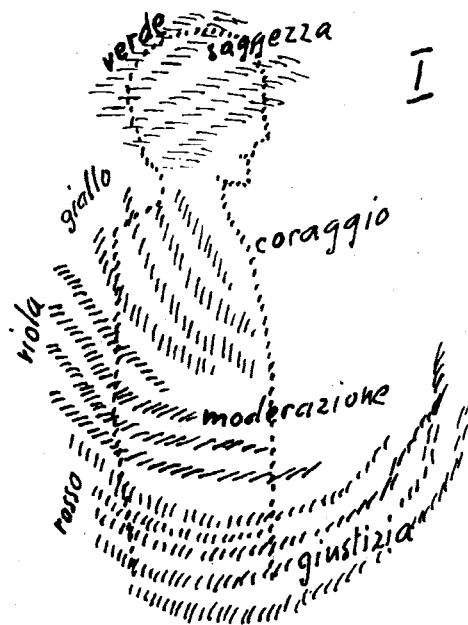
Ci occuperemo oggi essenzialmente di sviluppare i fondamenti da cui scaturiscono determinate cose che tratteremo domani, fondamenti che risulteranno continuazione e ampliamento della trattazione di ieri.

Pensiamo come l'uomo, mediante la nascita o meglio il concepimento, entri nella vita fisica, nella vita che egli trascorre sul piano fisico dalla nascita alla morte. Pensiamo al modo in cui l'uomo entra nel piano fisico, secondo quanto siamo venuti esponendo da anni. Sappiamo che in un certo senso nell'uomo si verifica il confluire dei regni inferiori della natura: minerale, vegetale, animale; che egli si solleva al di sopra di questi regni i quali in lui sono uniti come per simbiosi. Quale essere spirituale-animico, egli cresce nei tre regni della natura. Possiamo dunque dire che scendendo sul piano fisico l'uomo cresce nell'ambito dei regni minerale, vegetale e animale, e diviene uomo. Dopo la morte inizia poi nuovamente la sua ascesa. Anche dal punto di vista spirituale avviene qualcosa di analogo: mentre si svolge la crescita entro i regni dell'esistenza fisica, si compie qualcosa di analogo nell'ambito spirituale. Di fronte alle descrizioni che darò qui, deve esser chiaro che resta un punto fermo quanto ho detto in precedenza circa le esperienze dell'uomo nel mondo spirituale dopo il passaggio attraverso la porta della morte, e che ulteriori esposizioni non ne alterano il significato. Si può quindi dire che l'uomo cresce nel mondo spirituale in modo da essere accolto dalla sfera morale, dalla sfera estetica e da quella della saggezza o della verità. Naturalmente

quando nella vita giornaliera ci si riferisce al regno morale o estetico, alla sfera del buono o del bello, della verità o della saggezza, lo si fa più o meno astrattamente. Nel mondo spirituale le forze entro le quali l'uomo cresce, e che deve abbandonare entrando nell'esistenza fisica, sono però assolutamente concrete, sono effettive forme di esseri spirituali, e ci serviamo dei nomi solo per brevità. Nell'aura umana, qui sulla Terra, sono presenti tracce dell'elemento che accoglie l'uomo quando questi ascende al mondo spirituale. Dopo aver abbandonato i regni della saggezza, della bellezza e della moralità, l'uomo cresce sul piano fisico e si fa essere fisico entro i regni minerale, vegetale e animale. Ma l'irradiare di quei tre regni spirituali raggiunge anche l'aura umana; di conseguenza l'uomo nella sua totalità, compresa quindi la sua parte spirituale, vive in primo luogo nell'elemento minerale, vegetale, animale e fisico-umano, e inoltre in ciò che i tre regni spirituali irradiano su di lui: qualcosa che in certo modo gli aleggia intorno, tesse e risplende in lui. Possiamo ora rappresentare con un disegno schematico, ben inteso niente più di un disegno schematico, come tutto ciò sia in relazione con la natura dell'uomo. Si tratta solo di uno schema che potrà risultare assai chiarificatore se considerato a fondo. Per raggiungere una maggiore chiarezza, disegnerò in verde tutto quanto si riferisce all'io, in giallo ciò che appartiene all'astrale, in lilla tutto quanto appartiene all'eterico, e in rosso quanto riguarda il fisico (vedi disegno seguente).

Consideriamo ora l'uomo in modo schematico. Consideriamolo inserito nel cosmo quale uomo morale, vale a dire quale uomo che partecipa delle forze morali del cosmo. Consideriamolo poi quale partecipe degli impulsi estetici del cosmo, nel senso della nostra trattazione di ieri, e infine come partecipe degli impulsi della saggezza. Vogliamo per così dire abbozzare una fisiologia psichica (mi si perdoni il controsenso, ma si comprenderà che cosa intendo dire) intesa naturalmente in modo immaginativo. L'osservazione dell'uomo entro la sfera della moralità ci rimanda a quello che ho esposto ieri, e precisamente al fatto

che i greci sentivano e sperimentavano il nesso tra l'animico-spirituale e il fisico in misura maggiore di quanto non avvenga oggi. Platone espone infatti molto chiaramente come l'uomo venga afferrato dagli impulsi di moralità che scaturiscono dai mondi spirituali. Platone dice che esistono invero quattro virtù e che l'uomo intero viene afferrato dall'intera sfera morale. Tutto ciò deve essere preso naturalmente *cum grano salis*. Una volta afferrato l'uomo nella sua totalità, questi sarà infatti ripartito secondo le singole virtù. La prima virtù di cui parla Platone è la saggezza, la sapienza, intesa qui come virtù e non come scienza. Essendo la saggezza quale virtù collegata a ciò che viene sperimentato nella verità, le forze che la saggezza estrae dalla sfera della moralità si volgono ancora al capo dell'uomo; possiamo così



inserirla nel nostro disegno. Platone dice dunque che nell'uomo morale la zona della testa viene afferrata dalla saggezza e la zona

del petto dal coraggio; si potrebbe anche dire da una destrezza compenetrata di coraggio, una destrezza animica.

Saggio, nel senso della virtù, è chi non si abbandona semplicemente ai suoi impulsi animali, ma afferra dall'ambito morale determinate idee e adegua ad esse il suo comportamento. Gli impulsi morali irradiano già nella sfera corporea, anche se essi vengono afferrati quali idee morali di saggezza. Quindi possiamo dire che l'irradiare della moralità nell'uomo è tale che dobbiamo rappresentarlo nell'io (verde). Questa sarebbe dunque la sfera platonica di saggezza della moralità.

La zona del petto, che racchiude il cuore, sarebbe la zona in cui irradia dalla sfera della moralità il coraggio, la destrezza animica. Possiamo dire che qui, irradiando, la moralità afferra principalmente l'astrale e vivifica la zona del petto con il cuore. Possiamo dunque segnare così questo ulteriore irradiare (giallo). Abbiamo quindi: saggezza quale virtù del capo (verde), coraggio quale virtù del petto (giallo).

Una terza virtù è quella che Platone definisce σωφροσύνη: moderazione, assennatezza, e che molto giustamente ascrive alla parte inferiore del corpo. Nella parte inferiore del corpo si destano gli istinti dell'uomo, ma chi riesca a dominarli con la riflessione, con l'immedesimarsi nel sentire altrui, è allora uomo moderato, prudente. Il semplice sfogo degli istinti, noto anche all'animale, non rappresenta virtù alcuna, ma si può definire moderazione solo il temperare gli istinti con il grado di coscienza che appunto lo rende possibile. Questo processo viene afferrato nell'eterico, poiché pensieri, moderazione, coraggio, in quanto umani, vengono afferrati nel corpo eterico, e così lo metteremo nel disegno (violetto). La sfera della moralità afferra dunque l'uomo nella sua totalità, come ho detto ieri, e il capo è compreso, come ho detto espressamente.

Quale quarta virtù, che ora scorre nell'intero corpo fisico e che ieri ho detto essere in sostanza invisibile, Platone nomina la δικαιοσύνη. Dobbiamo tradurre questo termine con la pa-

rola giustizia, per quanto nei linguaggi moderni essa non renda completamente il significato. Quel che si vuol intendere con questa parola, è l'uomo che sappia indirizzarsi giustamente, che segua una direzione umana nella vita. Non si vuol dunque semplicemente intendere giustizia come termine astratto, ma la capacità di indirizzarsi, di esser consapevoli, di orientarsi nella vita. Possiamo dire che il fluire della sfera della moralità entro l'intero corpo fisico è presente nella giustizia (rosso). Abbiamo così accennato schematicamente come nell'aura umana gli impulsi della moralità irradiano nell'uomo.

Vogliamo ora accennare a come irradiano nell'uomo gli impulsi estetici. Qui le cose sono un po' diverse, vale a dire elevate di un grado. Dobbiamo cioè spostare più in alto quanto prima abbiamo disegnato ancora nel capo, in modo che aleggi quasi intorno al capo (vedi disegno seguente). Riguardo all'elemento estetico l'io viene lambito, mentre l'elemento estetico scorre entro il corpo astrale; se ne riceve l'impressione che il capo sia avvolto dall'io. Chi abbia un po' di sensibilità per il bello, anche senza essere particolarmente chiarosenziente, può già sperimentare come si viva in una zona esterna alla testa quando si è di fronte a un'opera d'arte. Invece l'immediata comprensione dell'uomo avviene entro la testa. Qui il corpo astrale è afferrato in modo che dovremmo disegnare i raggi così.

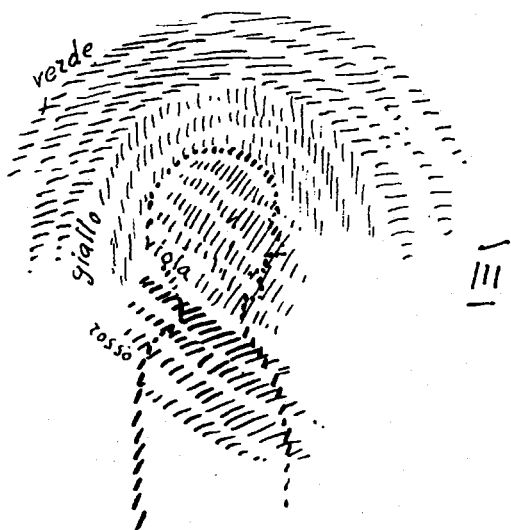
Affinché possa aver luogo quel movimento oscillante dall'alto al basso che descrissi ieri, la sfera del petto è tanto afferrata dal bello che, si potrebbe dire, ora l'eterico infiamma la zona del petto. Ciò che è davvero bello agisce in modo che veramente nulla deve entrare in questione oltre all'aura del capo, al capo stesso e al petto. L'ambito in cui vive la moderazione non deve per nulla rientrare nell'ammirazione del bello. La nostra epoca materialistica si distingue invece proprio per il fatto di attirare marcatamente la sfera sessuale nell'ammirazione del bello; ma questo è un abuso della nostra epoca materialistica, poiché questa sfera non deve aver nulla a che fare con l'ammirazione del bello, anzi ne è assolutamente esclusa. Dovremmo

dunque trasferire nel fisico solo la parte inferiore dell'esame estetico, quella che non appartiene più al regno dell'arte (rosso).



Vogliamo ora applicare il medesimo schema all'uomo che tende alla verità. Qui tutto torna a spostarsi, a spostarsi in certo modo verso l'esterno. Ho detto ieri che nell'aspirazione alla verità vengono attraversati l'io e il corpo astrale, mentre la verità affluisce entro la parte eterica del capo, là dove vengono prodotti i pensieri. Nel nuovo schema devo disegnare per la testa direttamente qui l'affluire dell'etere nel corpo eterico del capo. Quando invece comprendiamo la verità, e ce ne accorgiamo solo dopo l'iniziazione, allora essa agisce dapprima al di fuori di noi, nell'aura attraverso l'io e il corpo astrale; scorre quindi nella parte eterica del capo, e la zona del petto partecipa già come corpo fisico (rosso). Se vogliamo sentire la verità, e dobbiamo sentirla, essa deve spingere la sua azione e il suo irradiare

fino alla zona del petto; la sfera spirituale deve venir sperimentata come quella della moralità.



Tutto questo riguarda dunque il piano fisico, tutto vive nell'aura del piano fisico. L'elemento nel quale entriamo dopo la morte è qui presente nell'aura del piano fisico. Tramite il nostro organismo fisico siamo in relazione con le forze dei mondi minerale, vegetale, animale; allo stesso modo, tramite la sfera della moralità, la sfera estetica e quella della verità, siamo in relazione con le forze del mondo spirituale.

Sebbene quello che dirò abbia ancora dei punti che sono formulati in modo imperfetto e che forse in seguito si potranno perfezionare, pure vorrei esprimere qualcosa che fa parte dell'intero contesto. Si può dire che mentre siamo qui, in relazione con il divenire fisico attraverso il corpo fisico, attraverso il cervello siamo in relazione con esseri elementari, e precisamente con gli esseri elementari che appartengono alla sfera della saggezza. Ciò che nel secondo disegno è già dentro e viene indicato con il giallo, è ancora fuori nel terzo disegno. Ancora più fuori

è il verde, che nel secondo disegno avvolge il capo. Nel verde in cui vive l'io e in cui vivono con noi gli esseri elementari, nel verde che avvolge immediatamente il nostro capo nell'ammirazione estetica, noi troviamo gli esseri elementari, quali sono elfi e altri, di cui parlano miti e leggende; questa sfera avvolge il nostro capo quando sperimentiamo il godimento estetico.

Nel terzo disegno ci avvolgono però entità ancor più spirituali che appartengono alla sfera astrale. Se si volesse in certo modo rappresentare l'uomo, che al risveglio viene adattandosi alla sfera della verità, si potrebbe esprimerlo con determinate parole; si potrebbe rappresentare, ed è invisibile nel fisico, come egli venga afferrato da qualcosa che gli si muove intorno, che aleggia avvolgendolo, mentre la percezione e la verità lo afferrano. Tutto questo si potrebbe rappresentare con determinate parole. Oggi le parole non sono ancora veramente buone, ma forse diverranno migliori in futuro; tuttavia voglio esporre con determinate parole quanto riguarda il nesso dell'uomo, al risveglio, con la sfera della saggezza, della verità. Agli spiriti che là lo attorniano e lo afferrano, si potrebbe parlare così:

Voi che irraggiate nel capo dalla cerchia di luce,
(detto agli spiriti)

Afferratelo — il capo —

Afferratelo ora secondo un puro modo spirituale

Temperate la confusa illusione della sua mente;
(l'ordinato seguito di pensieri che dissipa l'illusione)

Temperate la confusa illusione della sua mente
(dell'uomo)

Risolvete il dubbio dell'anelito angoscioso e bruciante,
(vanno sentite soltanto le parole! Il dubbio viene con ciò dissipato e eliminato in quanto la saggezza vi fluisce).

Stornate il suo intimo dal falso cammino.

Il capo non percorrerebbe il giusto cammino se seguisse soltanto il mondo dei sogni; in quanto il capo si conforma alla

saggezza, il mondo spirituale che gli scorre intorno purifica la sua interiorità dall'errore.

Quattro son le mète del diuturno sperimentare;
(ritorneremo su questo argomento: tutto viene presentato qui in una quadruplica articolazione)

Quattro son le mète del diuturno sperimentare;
Or senza codardia conducetelo innanzi.
(conducete l'uomo verso le mète)

Dapprima tendete al volto luminoso,
Poi trattenete il lottare dello spirito.
Il debole animo è tosto rafforzato,
E liberato può compiere il suo giorno.
(liberato da tutto il fantastico, l'arbitrio, di necessità determinante).

Adempite i più veri còmpiti degli spiriti,
Portatelo attraverso la santa luce.

Così si potrebbe parlare agli spiriti che afferrano l'uomo mentre si risveglia alla vita della saggezza.

Mentre l'uomo si risveglia alla vita della bellezza lo attorniano spiriti, e qui io posso rendere già meglio. Quel che segue è rivolto agli spiriti che vivono nella sfera dell'io:

Voi che avvolgete il capo in un'aerea cerchia,
Manifestatevi secondo il nobile modo degli elfi,
Pacificate la fiera battaglia del cuore,
(la battaglia che giunge fino dentro nel cuore)

Allontanate l'amaro bruciante strale del rimprovero,
(è inteso il rimprovero della coscienza, per il piacere o il dispiacere; l'elemento fluttuante visto dunque interiormente ed esteticamente)

Purificate il suo intimo dall'orrore sperimentato.
(prima si aveva a che fare con il cervello, ora con l'interiorità)
Purificate il suo intimo dall'orrore sperimentato.
Quattro son le pause del momento notturno,

Or senza tardare con amore riempitele.

Prima adagiategli il capo su un fresco cuscino,
(questo corrisponde alle parole precedenti: Dapprima tendete al volto luminoso).

Poi bagnatelo nella rugiada della corrente del Lete;
(per la saggezza era: poi trattenete il lottare dello spirito)
Agili diventano allora le membra irrigidite,
(nell'elemento della saggezza questo verso corrisponde a: il debole animo è tosto rafforzato)

Se rafforzato riposa incontro al giorno.
(corrisponde a: e liberato può compiere il suo giorno)

Compite degli elfi il dovere più bello
(sono gli esseri elementari. Nel terzo disegno sono gli spiriti che vivono nell'eterico; perciò deve essere detto: Adempite i più veri còmpiti degli spiriti. Portatelo attraverso la santa luce).
Rendetelo alla santa luce.

Nel primo disegno abbiamo a che fare con l'azione dell'intera sfera cosmica: la moralità. Ho detto che tutto l'universo agisce sull'uomo. Dobbiamo rappresentarlo così:

Voi che risplendete nel capo con forza di azioni,
(il volere, la moralità trapassa nelle azioni)

Voi che risplendete nel capo con forza di azioni,
Mostratevi tosto nell'opera cosmica vera.
(poiché l'azione della volontà si compie su di lui seguendo il vero operare cosmico)
e per la moderazione:

Baldi mortificate le angustie dell'insensatezza,
(gli istinti che emergono dal corpo; ho detto ieri come gli impulsi morali entrino in relazione con ciò che agisce dall'ambito degli istinti corporei)

Baldi mortificate le angustie dell'insensatezza,
Nobilitate l'oscuro impeto delle brame ardenti,
Rapite il suo essere al destino spirituale
(distoglietelo dal seguire solo gli istinti animali)

Quattro son le vie del vizio umano,
(abbiamo prima indicato quale vizio ciò che deriva solo dagli
istinti, dalla carne)

Strappatelo alla sfera del male.
Vincete i gemiti del fuoco dei sensi,
Illuminate ciò che muore nel desiderio.
Animato risonerà verso di voi,
Ciò che forza produce per l'eternità
(perché il karma dell'azione agisce per l'eternità)
Provate l'anelito del cosmico agire,
Risvegliatelo a vita piena di grazia.

Abbiamo così il triplice modo in cui l'uomo viene affer-
rato nella sua aura dal mondo circostante.

In qual modo l'uomo di saggezza viene preso dagli spiriti
che lo afferrano?

Voi che irraggiate nel capo dalla cerchia di luce,
Afferratelo ora secondo un puro modo spirituale,
Temperate la confusa illusione della sua mente;
Risolvete il dubbio dell'anelito angoscioso e bruciante,
Stornate il suo intimo dal falso cammino.
Quattro son le mètte del diuturno sperimentare;
Or senza codardia conducetelo innanzi.
Dapprima tendete al volto luminoso,
Poi trattenete il lottare dello spirito.
Il debole animo è tosto rafforzato,
E liberato può compiere il suo giorno.
Adempite i più veri compiti degli spiriti,
Portatelo attraverso la santa luce.

La sfera estetica, nella quale Faust si immerge, trova espres-
sione principalmente nel terzo atto della seconda parte, nell'unione
con Elena, con la bellezza:

Voi che avvolgete il capo in un'aerea cerchia,
Manifestatevi secondo il nobile modo degli elfi,

Pacificate la fiera battaglia del cuore,
Allontanate l'amaro bruciante strale del rimprovero,
Purificate il suo intimo dall'orrore sperimentato.
Quattro sono le pause del momento notturno,
Or senza tardare con amore riempitele.
Prima adagiategli il capo su un fresco cuscino,
Poi bagnatelo nella rugiada della corrente del Lete;
Agili diventano allora le membra irrigidite,
Se rafforzato riposa incontro al giorno.
Compìte degli elfi il dovere più bello
Rendetelo alla santa luce.

Sfera morale:

Voi che risplendete nel capo con forza di azioni,
Mostratevi tosto nell'opera cosmica vera.
Baldi mortificate le angustie dell'insensatezza,
Nobilitate l'oscuro impeto delle brame ardenti,
Rapite il suo essere al destino spirituale,
Quattro sono le vie del vizio umano
Strappatelo alla sfera del male.
Vincete i gemiti del fuoco dei sensi,
Illuminate ciò che muore nel desiderio.
Animato risonerà verso di voi,
Ciò che forza produce per l'eternità.
Provate l'anelito del cosmico agire,
Risvegliato a vita piena di grazia.

Quando ci si accosta spiritualmente alle cose e si afferra
realmente lo spirituale, allora soltanto si manifesta qualcosa
nella sua piena profondità. Ora ci sta di fronte il Faust della
seconda parte, che Goethe fa circondare dalla cerchia degli
elfi, così come l'uomo estetico sta entro la sfera estetico-spiri-
tuale. Parallelamente a questo abbiamo lo star dentro la sfera
della saggezza-verità e la sfera della moralità.

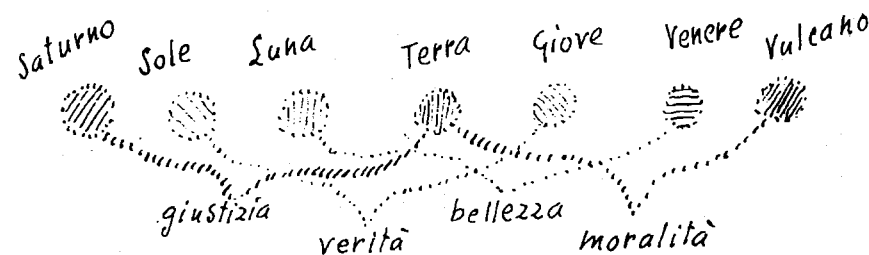
Nel comprendere queste cose, dobbiamo veramente chia-
mare un po' in aiuto il sentimento. Viene in mente a questo

proposito la parola di Nietzsche: « Il mondo è profondo, più profondo che il giorno non pensi! ». Il giorno significa qui lo sperimentare fisico, il percepire fisico, l'esperienza fisica. « Il mondo è profondo, più profondo che il giorno non pensi! » Lo è davvero, soprattutto se si fa rientrare nel mondo l'uomo con la sua piena completezza, l'uomo che vive sul sentiero cosmico della sua evoluzione, l'uomo di cui nella nostra esistenza attuale possiamo comprendere ancora poco. Vale a dire: di noi stessi comprendiamo ancora poco nella nostra presente esistenza. Vi è infinitamente molto in ciò da cui noi siamo divenuti, ed in tutto ciò che dovremo conoscere una volta nel nostro passaggio attraverso le sfere di Giove, Venere e Vulcano; c'è veramente molto in noi di ciò che ancor deve divenire entro la nostra evoluzione terrena. Solo a poco a poco ci si solleva da quanto ancora ricorda le rappresentazioni dell'epoca presente fino a ciò che, essendo già più spirituale, l'uomo comprende con difficoltà, ciò che l'umanità contemporanea comprende ancora assai poco attenendosi alle consuete rappresentazioni. Osservando l'uomo quale vive oggi sulla Terra, troviamo presente in lui, potremmo dire già come germe, quel che si svilupperà durante il periodo di Giove, di Venere e di Vulcano. Ma l'uomo è altrettanto il risultato della sfera di Saturno, del Sole, della Luna e della Terra. Ho detto ieri che l'elemento della saggezza, della verità era già disposto sul Sole e sarà concluso su Giove. Rappresentiamo ora anche questo graficamente.

Per il germe posto sul Sole sarà raggiunta una determinata conclusione su Giove; perciò possiamo dire: dal Sole a Giove si realizza l'effettiva evoluzione della verità; su Giove essa sarà divenuta completamente interiore; proprio allora essa sarà completamente saggezza: verità diviene saggezza!

Sulla Luna inizia poi quello che contiene la sfera estetica, la cui conclusione si avrà su Venere. Possiamo indicarlo iniziando sulla Luna e concludendo su Venere; abbiamo così l'evoluzione della bellezza.

Effettivamente il contenuto di queste due correnti, come



pure della terza, riposa nella nostra subcoscienza, poiché durante l'evoluzione della Terra inizia ciò che potremmo chiamare la sfera della moralità. Essa giunge alla conclusione su Vulcano. Abbiamo dunque una terza corrente, quella della moralità. Una quarta corrente sarà conclusa quando la Terra avrà raggiunto la metà della sua evoluzione. Con la Terra ha inizio la moralità. Ma questa a sua volta conclude un ordine più alto, che ha già avuto inizio su Saturno; abbiamo dunque una corrente da Saturno alla Terra che chiameremo ora giustizia, nel senso che ho chiarito precedentemente. Sappiamo che su Saturno furono disposti i sensi; questi avrebbero fatto disperdere l'uomo, attirandolo in tutte le direzioni. Come è noto noi distinguiamo dodici sensi, e il senso, nella sua evoluzione attraverso Sole, Luna e Terra, dovrebbe portare l'uomo all'orientamento e alla giustizia; giustizia che si unirà alla moralità solo quando verrà afferrata dalla natura morale della Terra. Una giustizia morale è presente solo sulla Terra. La sfera o corrente della giustizia è l'elemento centrale che agisce interiormente di fronte all'elemento periferico dei sensi; tutto quanto viene così rappresentato è contenuto nell'uomo, e tutti sappiamo che solo una piccolissima parte di ciò che agisce, vive e tesse in lui; gli è relativamente presente alla coscienza, ma tuttavia agisce, tesse e vive in profondità. A questo punto ci si potrebbe chiedere se, come

spesso appare, sia veramente così poco quello che l'uomo afferra del suo essere inserito nell'ampia corrente dell'essere, del suo emergere da essa, se sappia veramente poco di tutto ciò che egli è.

La coscienza non è però dominio esclusivo di una cerchia di iniziati, ma qualcosa che gli uomini già possono raggiungere. Esistono effettivamente uomini che per un dono naturale, in particolari momenti di grazia, sentono salire irradiando ciò che vive ed opera profondamente nelle correnti in cui l'uomo è inserito. Tale esperienza si manifesta nei modi più svariati. Esistono singoli individui che percepiscono, in senso ben più alto di quanto non avvenga nell'esteriore e limitata concezione della religione, questo elemento più profondo entro l'uomo. Si parla spesso di peccato, e certi pastori cercano proprio, con un approfondimento in questa direzione, di risvegliare nell'uomo la coscienza del peccato. Si tratta però soltanto di un comprendere superficiale. Certamente il superficiale è pure giustificato, ma si può andare più in profondità. Uomini più profondi sentono emergere, unito alla semplice coscienza del peccato, il risonare e rilucere di qualcosa che agisce dalle sotterranee profondità dell'essere umano. Se gli uomini non avessero timore o paura di conoscere se stessi, essi si conoscerebbero molto più spesso. Ma l'anima subcosciente reprime ciò che agisce nelle profondità, perché l'uomo inconsciamente ha paura, ha timore, ha angoscia di se stesso, della sua vastità e della sua profondità. Quando poi questi elementi irradiano e rilucono, questo irradiare e rilucere si presenta in modo enigmatico. Lo si sperimenta intensamente con uomini che abbiano tutto questo per vera e profonda esperienza animica. La lirica seguente esprime assai bene il sorgere dinanzi a un'anima umana, nel fluttuante sognare della vita animica, di ciò che vive nel profondo dell'essere umano. Rappresentiamoci un uomo che abbia dietro di sé il peso e il lavoro di una giornata, che si disponga al riposo; ma dalla calma, dall'oscurità, dalle tenebre, come in un potente sogno animico egli sente quasi palpabile dinanzi a sé ciò da cui

l'essere umano si alza. Eccone la descrizione di un poeta polacco:

E nel segreto incanto della notte
Dinanzi al mio palazzo,
Innalzato dallo spettro nebuloso dei miei sogni,
Fiori incredibili con occhi di morte
Di una perfida ghignante medusa
Nella rugiada impregnata di luce lunare
Crebbero fino all'inverosimile.
Quando la luna entrò furtivamente
E si posò sul letto della mia stanchezza,
Allora mi svegliò dal sonno
Mostruoso cupido desiderio,
Che faceva fremer le mie labbra in un incerto balbettio
E brillar i miei occhi in un ardente fuoco febbrile
Secondo la tua bestialità!
Mea culpa, mea maxima culpa!

Queste belle parole liriche di Jan Kasprovicz * sono una meravigliosa esperienza che, insieme all'interrogativo, sfiora qualcosa della risposta. L'interrogativo è presente perché in certo modo in questa lirica vive il passaggio dal ricordo della giornata attraverso la sfera estetica fino alla sfera morale: mea culpa, mea maxima culpa. Non si deve temere l'interrogativo che nasce qui dalla fluttuante vita subconscia. Queste cose non devono suscitare timore, ma accendere domande. I « fiori incredibili con occhi di morte, simili a una perfida ghignante medusa » sono esseri-domanda, forme-domanda, plasmati dal regno vegetale. Che relazione ha tutto ciò con la Luna? Basterà ricordare le correnti lunari e comprenderemo che il chiarore lunare nel suo lieve fluttuare congiunge la realtà fisica esteriore con l'esperienza dello spirito. Qui si ha a che fare veramente con una magnifica esperienza dello spirito:

E nel segreto incanto della notte,
Dinanzi al mio palazzo
Innalzato dallo spettro nebuloso dei miei sogni,

Fiori incredibili con occhi di morte
 Di una perfida ghignante medusa
 Nella rugiada impregnata di luce lunare
 Crebbero fino all'inverosimile.
 Quando la luna entrò furtivamente
 E si posò sul letto della mia stanchezza
 Allora mi svegliò dal sonno
 Mostruoso cupido desiderio,
 (ricordiamo le parole rivolte agli spiriti nella sfera della moralità)
 Allora mi svegliò dal sonno
 Mostruoso cupido desiderio
 Che faceva fremer le mie labbra in un incerto balbettio
 E brillar i miei occhi in un ardente fuoco febbrile
 Secondo la tua bestialità!
 Mea culpa, mea maxima culpa!

Rappresentiamoci allora il risplendere della sfera morale
 che vince i gemiti del fuoco dei sensi, che illumina ciò che muore
 nel desiderio, e allora alla forza morale si fa incontro la forza
 che produce per l'eternità.

È necessario ricorrere all'aiuto del sentimento se si vuol
 penetrare nelle profondità di quanto è in relazione con l'uomo.
 Solo in tal modo ci si acquista a poco a poco la rappresentazione
 della vita dell'uomo entro i regni della verità, della moralità,
 dell'estetica, entro l'elemento rappresentativo e quello della
 verità; non diversamente da quanto avviene con l'entrata nel
 piano fisico nei regni minerale, vegetale, animale. L'uomo si
 fa uomo attraverso il minerale, il vegetale, l'animale e l'umano
 fino all'elemento morale, estetico, fino alla pienezza della verità-
 saggezza. L'uomo è inserito nella corrente dell'essere che in
 modo mirabile, attraverso le sfere evolutive di Saturno, Sole,
 Luna, Terra, Giove, Venere e Vulcano, superando e ricolle-
 gando le singole forze, ha dotato l'uomo nel corso della sua evo-
 luzione di tutto ciò che i più profondi impulsi del cosmo ave-
 vano predisposto per lui.

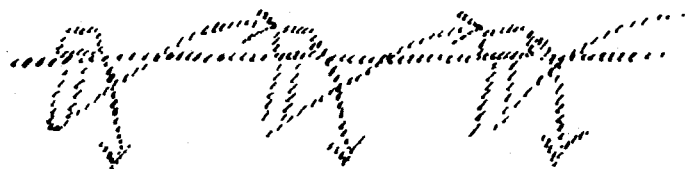
SESTA CONFERENZA

Dornach, 7 agosto 1916

Continuare ad esporre il nesso dell'entità umana con il
 cosmo può riuscire ostico a qualcuno; eppure che l'uomo ri-
 sulti conformato dal cosmo in modo complicato è una realtà
 alla quale dobbiamo assuefarci. L'epoca presente richiede che
 ci si abitui a questo fatto reale, perché altrimenti, e questo deve
 venir detto, potrebbe diventare troppo tardi. Gli uomini vi-
 vono attualmente un'incarnazione in cui è ancora possibile il
 non saper nulla della complicata natura dell'uomo; ma verranno
 tempi diversi, le anime umane saranno allora di nuovo incarnate,
 e l'atteggiamento di oggi non sarà più valido. Le anime dovranno
 finalmente cominciare a sapere in che relazione sia l'uomo con
 il cosmo. Si può dire che stiamo ancora attraversando un tempo
 in cui non spetta ancora all'uomo di tenere insieme da sé le di-
 verse parti costitutive della sua natura, quelle che ieri abbiamo
 potuto rappresentare da un determinato punto di vista; viviamo
 in un tempo in cui queste diverse parti sono collegate senza la
 nostra cooperazione, in un tempo in cui può esserci qualcuno
 che afferma per amore di comodità che la « sapienza » antro-
 posofica è troppo complicata, che la verità invece è semplice,
 e che quanto non è semplice non è effettiva verità. Affermazioni
 di questo genere sono oggi ancora molto frequenti. Chi fa si-
 mili affermazioni sotto la seduzione luciferica, non ha la più
 pallida idea di come sia lui stesso ad ingannarsi e annebbiarsi
 affermando la presunta semplicità della verità. Verranno infatti
 tempi in cui l'uomo scoprirà per esperienza di essere molto
 complicato, e solo dalla conoscenza potrà trarre la sua unità.

Ma ogni futuro deve esser preparato, ed è compito della concezione del mondo scientifico-spirituale preparare l'evoluzione della civiltà terrena per il tempo in cui l'uomo dovrà sapere come tener congiunte le sue diverse parti.

Ricordiamoci ora della verità fondamentale che in questi giorni abbiamo esposto nei particolari: la duplice natura dell'uomo. L'uomo ha essenzialmente una duplice natura, e questo fatto è già evidente nel suo aspetto esteriore, in quanto si potrebbe dire che il capo risulta conformato da un punto di vista completamente diverso dal resto dell'organismo. Osservando il capo dell'uomo, come esso è oggi, si ha di fronte il risultato di ciò che fu realizzato dal corpo della precedente incarnazione, mentre il nostro corpo attuale, con l'esclusione della testa, diverrà il capo dell'incarnazione futura, dopo che avremo trascorso il periodo tra la morte e la nuova nascita. Potremmo dunque disegnare così schematicamente il procedere dell'uomo attraverso le incarnazioni:



L'uomo ha il capo e ha il resto del corpo. Egli perde in sostanza ciò che oggi è rappresentato dal capo, mentre il resto del corpo apparirà trasformato nel capo della successiva incarnazione, e il nuovo corpo gli verrà dato dalla Terra. Tale corpo si trasformerà a sua volta nella testa della successiva incarnazione, e riceverà ancora il nuovo corpo dagli antenati, dalla Terra. Il capo va sempre perduto, naturalmente per quanto riguarda

le forze. Per quanto riguarda la materia, va perduto anche il resto del corpo. Qui non si tratta comunque della materia esteriore, che è effettivamente parvenza nel senso più vero, bensì di tutte le forze che risiedono nel corpo, ad esclusione della testa. Tali forze saranno trasformate nelle forze del capo, nel tempo che trascorreremo tra una morte e una nuova nascita. Le forze che sono ora presenti nel nostro capo sono in verità le medesime che nell'incarnazione precedente erano legate al nostro corpo. Questa era la rappresentazione fondamentale che abbiamo già elaborato nei particolari.

Per comprendere sempre meglio queste cose, vogliamo ora aiutarci con altre rappresentazioni già acquisite. Cominciamo col chiederci in che modo il nostro corpo, le forze del nostro corpo attuale possano venir trasformate in modo da diventare una testa nella prossima incarnazione. Risulta sempre difficile pensare che il nostro corpo venga trasformato in una testa. Che cosa rende possibile questa trasformazione? Questa è la domanda che ci dobbiamo porre.

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo rivolgere il nostro sguardo animico a quanto abbiamo detto a proposito dell'elemento rappresentativo, all'elemento conoscitivo nell'anima umana che ora è legato alla testa, a quanto abbiamo detto a proposito di verità, di saggezza. Di solito l'uomo odierno ritiene che quanto si acquista nella conoscenza serva unicamente a fornirci immagini del mondo esterno, a farci apprendere qualcosa del mondo esterno. Esistono teorici della conoscenza che dissertano all'infinito su come stiano in rapporto concetti o rappresentazioni, su quale misterioso legame esista tra la natura del concetto e la cosa che esso rappresenta. Tutte queste teorie presentano il medesimo punto debole. Posso chiarire questo errore soltanto esprimendomi con una immagine. Pensiamo che un botanico, volendo esaminare la natura del grano, ponesse la questione così: mi servo della chimica per esaminare il grano riguardo agli elementi che sono necessari all'uomo per nutrirsi con esso, con farina di grano e simili. E nel rapporto

esistente fra il grano e la nutrizione umana il botanico vorrebbe ricercarne la natura, vale a dire i motivi per cui questo è formato da determinati elementi. Un uomo simile cadrebbe certo in un curioso errore, se credesse di poter apprendere qualcosa dell'essenza del grano, esaminandolo quale buon alimento per l'uomo. Il grano si forma all'interno dell'intera pianta, quale frutto; e l'essenza che lo ha reso come esso ci appare potrà venir conosciuta solo da chi veda nel grano la possibilità di dar vita a una nuova pianta. Riguardo alla sua vera essenza è del tutto marginale il fatto che esso fornisca elementi per la nutrizione umana; con l'interna natura del grano tutto ciò non ha niente a che fare. Chi consideri tutto soltanto secondo principi utilitaristici, e faccia delle conoscenze utilitaristiche la scienza più vera, potrà esaminare il grano dal punto di vista chimico e trovare che in esso esiste qualcosa che può servire per l'alimentazione umana. Ma il fatto che l'uomo se ne nutra, non ha nulla a che fare con l'intimo essere del grano; con tale intima essenza è piuttosto in relazione la possibilità di far sviluppare una nuova pianta.

Per chi guardi le cose servendosi della conoscenza, dell'elemento della rappresentazione, i diversi teorici della conoscenza non appaiono molto dissimili dalle persone che volessero esaminare il grano in base alla sua possibilità di nutrire l'uomo.

Se si volesse infatti interrogare il grano sul suo compito originario, se gli si volesse chiedere perché esista, la risposta non sarebbe certo: per nutrire l'uomo, ma per dar vita a una nuova pianta. L'errore dei teorici della conoscenza che ho adesso caratterizzato, non può sfuggire a chi osservi secondo l'elemento di conoscenza e rappresentazione. Ciò che infatti chiamiamo elemento conoscitivo, la rappresentazione, la verità, la saggezza che vivono in noi originariamente non sono affatto presenti per darci raffigurazioni delle cose esteriori. La possibilità di raffigurare cose esteriori non è che una corrente secondaria, esattamente come per il grano la possibilità di nutrire l'uomo. La conoscenza non esiste solo per creare immagini delle cose este-

riori, ma per qualcosa di diverso. Essa esiste in modo da agire, tessere e vivere nell'uomo in una determinata maniera. Nella nostra esistenza fra nascita e morte andiamo accumulando saggezza, saggezza che contemporaneamente impieghiamo in modo che possa essere immagine del mondo esterno, proprio come ci serviamo del grano quale alimento. Ma al grano, da noi usato come alimento, sottraiamo la destinazione in esso riposta: quella di plasmare una nuova pianta. In egual modo sottraiamo all'effettivo compito della verità tutto ciò che impieghiamo per conoscere il mondo esterno. L'elemento della rappresentazione, della verità, non è primieramente destinato a questo scopo. A che cosa è destinato l'elemento della verità, nel senso in cui riteniamo destinazione nel grano quella di produrre una nuova pianta? La nostra attività conoscitiva, il nostro lavorare nell'ambito della verità, sono destinati a sviluppare in noi tra nascita e morte delle forze che trasformino il nostro organismo dopo la morte, che trasformino cioè la sua configurazione di forze nella configurazione di forze del capo! Ecco il nesso mirabile che si scopre, seguendo il procedere dell'uomo tra nascita e morte da un lato, e tra morte e nuova nascita dall'altro. Le conoscenze che l'uomo acquista servono principalmente a operare la trasformazione del suo organismo, con esclusione della testa, nel capo della futura incarnazione. Si potrà dire che tanti uomini non acquistano affatto delle conoscenze, restano terribilmente stupidi; solo pochi acquistano giudizio, ed è sempre fra questi ultimi che l'osservatore non manca mai di annoverare se stesso. È già stato detto da più parti, e con ragione, che l'uomo acquista più saggezza, che impara di più nei primi tre o quattro anni della sua vita, che non in tre anni di università. Nei primi tre anni di vita impariamo veramente molto di quanto ci è dato di imparare qui sulla Terra mediante la nostra testa. Acquistiamo le conoscenze necessarie a parlare, a intendere il parlare e molto altro ancora. Impariamo veramente moltissimo; e tutto ciò appartiene a quanto si deve chiamare contenuto di saggezza.

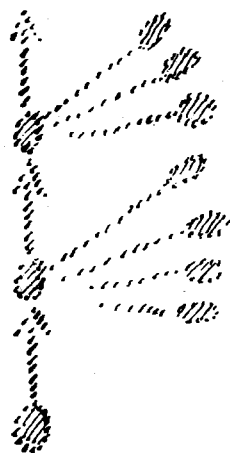
Attraverso la saggezza che l'uomo acquista, e rispetto alla

quale non esistono grandi differenze fra i singoli, si muove e tesse la forza che trasforma in capo il nostro organismo nel periodo di passaggio tra la morte e una nuova nascita. Quello che dobbiamo accogliere qui, tramite la nostra facoltà rappresentativa e conoscitiva, è fondamentalmente davvero complicato. Solo talvolta nei sogni, di cui ho dato un esempio ieri riferendo i versi di un poeta polacco, viene appena accennato all'uomo qualcosa di quanto ribolle e tesse fra le rappresentazioni delle quali diveniamo pienamente coscienti. Questo qualcosa che tesse e ribolle, agisce appunto in noi, e giunge ad effetto dopo la morte operando la trasformazione del nostro organismo. Le acquisizioni della conoscenza, ad eccezione di quanto impieghiamo nella comprensione del mondo esterno, vengono riunite per trasformare il nostro organismo. Ciò che usiamo per comprendere il mondo esterno nel senso usuale, va perduto per la nostra evoluzione, lo sottraiamo alla nostra evoluzione. Servendoci dei chicchi di grano come alimento (e sono ben di più di quelli che vengono di nuovo sparsi nella terra) noi sottraiamo ad essi il totale processo evolutivo della pianta; analogamente, nell'attuale periodo di evoluzione dell'umanità, sottraiamo a noi stessi ben di più di quanto riteniamo facendo nostro ciò che è esteriore. Se riandiamo col pensiero a tempi più antichi in cui gli uomini conquistavano quello che sapevano per interiore scienza chiaro-veggenza, vediamo che quegli uomini non si davano al mondo esterno come oggi avviene. Le conoscenze di antiche popolazioni, quali gli antichi egizi o gli antichi caldei, si fondavano sulla chiaroveggenza atavica e assai poco sull'evoluzione esteriore. Il tempo in cui viviamo ha completamente invertito questa proporzione. Oggi si prende molto dall'esterno, ed è ben poco quello che dall'interiorità si immette nell'evoluzione. I greci tennero il giusto mezzo di una determinata evoluzione di civiltà, non condizionata solo dal fatto che essi possedessero particolari disposizioni. Queste indubbiamente vi erano, ma da sole non sarebbero bastate. Essi devono l'unità di tutta la loro civiltà anche alla circostanza che il territorio occupato da loro era rela-

tivamente piccolo anche rispetto al mondo allora conosciuto. I greci conoscevano l'Asia Minore, giungevano all'Asia, sapevano dell'Africa, ma non sapevano assolutamente nulla dell'America; anche gran parte dell'Europa era per loro del tutto sconosciuta. Platone poteva ancora sapere qualcosa della moralità, della σωφροσύνη, della δικαιοσύνη, proprio grazie alla circostanza che il campo delle conoscenze esteriori era per i greci ancora limitato. Era quindi ancora possibile serbare per l'evoluzione interiore molte forze spirituali e di saggezza, sebbene questo avvenisse già in minor misura rispetto agli antichi egizi o caldei, agli antichi persiani e indiani. Nel nostro tempo, in cui a poco a poco tutta la Terra è stata esplorata e resa accessibile, gli uomini cercano di acquisire il maggior numero possibile di conoscenze esteriori. E quanto sono aumentate! Se l'intensità fosse pari all'estensione, gli uomini porterebbero con sé ben poco, e meno ancora le persone colte rispetto a ogni contadino, di quanto è necessario per trasformare il corpo fisico nella testa fisica della successiva incarnazione. Grazie a Dio, nella maggior parte dei casi, l'aver viaggiato non significa aver visto molto, ma aver molto consultato delle guide turistiche; l'ampiezza del percorso non corrisponde a quella delle conoscenze. Gli uomini dunque non sottraggono proprio tutto. Altrimenti per chi è sempre alla ricerca di sensazioni, per chi vuol apprendere dall'esterno ciò che sa, ci sarebbe il pericolo di rinascere con una testa che non sia la ben realizzata trasformazione del resto del corpo, con una testa che apparirebbe molto animalesca. Tale sarebbe il destino per aver disperso le forze formative.

Ora dunque possiamo anche estendere i paragoni tratti dall'immaginazione. Possiamo chiederci: se tutto ciò che impieghiamo nella conoscenza esteriore, nel sapere esteriore, viene sottratto alla sua vera essenza interiore, come avviene per il grano usato quale alimento, quale somiglianza esiste fra il sapere esteriore, quel che diventa sapere esteriore, e il dato di fatto che il grano può venir usato come alimento? Esiste un'intima somiglianza, che deve però esser motivata.

Volgiamo ancora il nostro sguardo al fatto particolare che una gran quantità di chicchi di grano viene usata nell'alimento per gli uomini, anziché nel processo di riproduzione della pianta. Possiamo dire allora che il grano viene sottratto al suo sviluppo lineare. Abbiamo un chicco di grano, da questo saranno prodotti altri chicchi e così via; ma innumerevoli chicchi vengono raccolti ed essi passano effettivamente in un altro ambito, nell'ambito dell'alimentazione umana che non ha niente a che fare con il ciclo di sviluppo della pianta.



Volendo acquistare una vera concezione del mondo, la natura offre la possibilità di formarsi un concetto di qualcosa che deve venir particolarmente considerato. La nostra scienza esteriore ha condotto a poco a poco alla terribile abitudine di

voler spiegare tutto secondo il principio di causa ed effetto. Quel che segue non può essere altro che il risultato di quel che precede. Non vi è niente di più folle che questo voler uniformare il mondo nella rappresentazione, che sempre si debba procedere dalla causa all'effetto, o viceversa, dall'effetto alla causa. Esistono effetti posteriori che non hanno assolutamente alcun diretto nesso causale con una precedente causa; è forse insita nel grano la causa che rechi con sé l'effetto di fare di esso un prodotto alimentare? Tutt'al più la è seguendo la teleologia a buon mercato ancora in voga in parte nel secolo diciottesimo, secondo la quale la presenza in natura di sostanze sugherose veniva spiegata con l'azione di spiriti misteriosi che procuravano quel materiale affinché si potessero fare turaccioli da champagne. Limitiamoci a dire che il frutto del grano passa in una sfera diversa.

Lo stesso si può dire per le conoscenze che acquistiamo della natura esteriore, delle cose esteriori. Le cose trapassano allora in una sfera diversa, e prego di accogliere questa verità molto, molto profondamente. Noi uomini possiamo sottrarre una gran quantità della verità che portiamo in noi e che dovremmo usare per far sì che il corpo della presente incarnazione venga trasformato nel capo della futura. Possiamo sottrarre a noi stessi veramente molto per acquisire tali conoscenze; dobbiamo però tener presente che esse devono essere qui per qualcosa di diverso. Il grano può in certo modo venir nobilitato dall'impiego che l'uomo ne fa per la sua alimentazione; gli viene per così dire presentato un compenso per esser stato privato della sua vera essenza; altrettanto dovrebbe avvenire per la conoscenza esteriore umana che è sviluppata assolutamente in senso contrario alla natura della rappresentazione, della verità. Tutto ciò che l'uomo acquista di verità in immagini del mondo esterno, nel suo sentimento deve consegnarlo agli spiriti. Deve sempre aver coscienza: se acquisti conoscenze che sottrai alla corrente del progresso, ti sia chiaro che l'acquisir conoscenza deve essere un servizio divino. Le conoscenze che otteniamo senza

essere coscienti di compiere un servizio sacro entro l'evoluzione dell'umanità, tutto ciò che prendiamo dal mondo esterno senza consegnarlo agli spiriti perché lo accolgano e se ne nutrano, ogni conoscenza acquisita senza questi pensieri e sentimenti, è come il seme di grano che cade in terra e imputridisce, senza raggiungere alcun obiettivo: né il proprio, né l'altro, quello di servire alla nutrizione umana.

Abbiamo qui un punto in cui si deve sentire come necessario che dai nostri sforzi in senso scientifico-spirituale scaturisca un ben preciso risultato pratico: non si deve soltanto imparare qualcosa, accogliere qualcosa solo come sapere; dall'accoglimento dei contenuti della scienza dello spirito deve esser posto nella nostra anima un sentimento completo. Colleghiamo all'idea del sapere il sentimento che il sapere deve essere un servizio divino, che è fondamentalmente un'offesa al senso divino dell'evoluzione il profanare il sapere, il distoglierlo dalla sua destinazione divina.

Ho detto che solo nei tempi moderni è subentrata la possibilità di acquisire in larga misura il sapere esteriore. Presso gli egizi il sapere era ancora quasi completamente interiore; soltanto le nozioni successive formarono il sapere esteriore. Durante il periodo di civiltà greco-latino si presentò l'occasione per l'uomo di accrescere sempre più la possibilità di acquisire tale sapere esteriore. Ma sorse anche la possibilità di trovare la via per trasformare il sapere in un servizio divino quando il Cristo venne sulla Terra con il suo annunzio.

Ecco di nuovo un nesso che chiarisce gli avvenimenti storici. Nel momento dell'evoluzione umana in cui il sapere diviene sapere del mondo esteriore, compare il Cristo dal mondo spirituale per far sì che l'uomo, nel suo sentimento per la guida divina del Cristo, potesse fare del sapere un servizio divino. Sebbene oggi l'umanità non sia ancora molto avanti nello sviluppo del sentimento di fare del sapere un servizio divino, nella misura in cui l'umanità stessa comprenderà sempre di più che

il Cristo rende divina la vita sulla Terra, essa imparerà anche a fare del sapere un servizio divino.

Attraverso tutto ciò di cui la nostra testa è un segno esteriore, viviamo così in modo da usarne solo una piccola parte per la trasformazione del nostro corpo nella testa futura. Se avremo i giusti sentimenti che ho appena caratterizzati, il resto potremo impiegarlo per offrire a entità spirituali superiori un determinato nutrimento attraverso i concetti da noi acquisiti. Dobbiamo cercare di guadagnare sapere per gli spiriti superiori, proprio come il grano cresce anche per la nutrizione degli uomini. È così infatti, ma questa destinazione deve essergli adattata. Non altrimenti, tramite il nostro sentire, dobbiamo conformare il nostro sapere alla destinazione di cui abbiamo parlato ora. Se l'evoluzione dell'umanità deve essere risanata, molto, veramente molto, dipenderà dal fatto che tali sentimenti possano venir sviluppati.

Negli antichi misteri e nelle scuole dei misteri era ancora naturale che chi dovesse conseguire il sapere lo ritenesse anche qualcosa di sacro. Questa era una delle ragioni fondamentali per cui non tutti potevano accedere ai misteri. Chi vi era accolto doveva offrire la garanzia di ritenere il sapere una cosa sacra, di concepirlo come un servizio divino. Tutto ciò era reso possibile anche da una certa chiaroveggenza atavica, e questo deve essere oggi una riconquista dell'umanità. L'umanità ha attraversato un periodo in cui si è sviluppata in senso materialistico, e sappiamo che era giustificato. Deve ora tornare a risanarsi dal materialismo, e ciò sarà possibile se si avrà di nuovo il sentimento che il sapere è un servizio divino, come lo si riteneva in tempi passati. Questo dovrà però essere in avvenire il risultato di una presa di coscienza e potrà accadere se la scienza dello spirito si diffonderà fra gli uomini in misura sempre maggiore. Il sapere non deve finire come il seme di grano che imputridisce per terra. Tutto quanto viene disposto solo al servizio dell'utilità esteriore, delle strutture meccaniche esteriori, avrà la stessa sorte del seme di grano che imputridisce. Quanto non viene

disposto per il servizio divino va perduto. Non viene impiegato come aiuto alla nostra futura incarnazione, né come nutrimento per entità spirituali superiori. L'imputridire del seme di grano è un processo reale, avviene effettivamente. Anche la dissipazione del sapere, senza che se ne faccia un processo divino, un servizio divino, è pure un fatto reale. Oggi ci porterebbe troppo lontano esporre che cosa significa l'imputridire del seme di grano, imputridire perché non può spuntare, perché deve perire. Il sapere che non viene posto al servizio divino viene però afferrato da Arimane, passa al servizio di Arimane e ne costruisce la potenza; egli si inserisce tramite i suoi servi spirituali nel processo cosmico, vi si inserisce, perché è proprio lo spirito dell'ostacolo, e lo è in misura maggiore di quanto dovrebbe giustificatamente essere.

Abbiamo così un quadro del completo significato di ciò che vive in noi ora con carattere di rappresentazione, di verità. Esporrò nelle prossime due conferenze quel che riguarda la bellezza e la moralità; potremo poi ricollegare i tre fenomeni in modo da risvegliare di nuovo una possibilità di più approfondita comprensione dell'entità umana.

SETTIMA CONFERENZA

Dornach, 12 agosto 1916

Quando si parla di grande e piccolo mondo, di macrocosmo e microcosmo, come per esempio nel *Faust* di Goethe, ci si riferisce all'intero universo e all'uomo: l'universo quale grande mondo, e l'uomo quale piccolo mondo. I nessi tra il cosmo e l'uomo sono veramente molteplici e assai complessi, come abbiamo già visto ora per molti aspetti. Vorrei adesso ricordare qualcosa di cui abbiamo già parlato nel corso del tempo, e collegare quanto ricorderò a una considerazione sul nesso dell'uomo con l'universo. Parlando dell'uomo quale essere dotato di sensi, diciamo che i sensi hanno ricevuto il primo impulso, il primo germe, durante l'antica evoluzione di Saturno. Questo fatto è già stato esposto e indicato più volte nei miei cicli di conferenze. Ovviamente non si deve pensare che i sensi, nel loro primo germe posto durante il tempo di Saturno, fossero già come oggi li abbiamo; sarebbe naturalmente una follia. È anzi straordinariamente difficile rappresentarsi la conformazione dei sensi quale era al tempo dell'antica evoluzione di Saturno. Infatti è già difficile farsi un'idea di come fossero i sensi durante l'antica evoluzione della Luna; essi erano allora ancora completamente diversi dai nostri sensi attuali. Vorrei ora illuminare un poco lo stato dei sensi al tempo dell'antica evoluzione della Luna quando essi attraversavano il loro terzo stadio evolutivo, dopo quelli di Saturno e del Sole.

Nei confronti dell'evoluzione dell'antica Luna, i sensi umani si presentano oggi come qualcosa di molto più morto. Essi erano in quel tempo organi molto più vivi e vitali; non erano però

a umana pienamente cosciente,
za sognante dell'uomo lunare,
a escludere ogni libertà, ogni
siderio. La libertà poté svilup-
soltanto durante l'evoluzione
dunque ancora la base per un
che abbiamo acquisito durante
solo per una coscienza oscura,
le terrestre, una coscienza che
all'odierna coscienza di sogno.
enza di cinque sensi; sappiamo
che dobbiamo in verità distin-
sensi che di solito non si con-
per l'epoca terrestre, quanto i
e enumerati: vista, udito, gusto,
non è giustamente distinto da
uni si comincia ora a fare que-
più antico questi due sensi fu-
ce questi due sensi sono na-
mezzo del tatto noi percepiamo
nsso del calore è tutt'altra cosa.
così posso esprimermi, per il
l mondo, allora si devono di-
o oggi enumerarli ancora una

senso per il cui tramite l'uomo
materiale del mondo esterno.
contro il mondo esteriore, co-
nel modo più grossolano. Tut-
tatto si svolge nell'ambito della
n la sua pelle contro l'oggetto.
cezione dell'oggetto contro cui
nell'ambito della pelle, entro il
nel tatto avviene dunque entro

Entro l'organismo umano, ancor più in profondità del senso del tatto, si trova quello che possiamo chiamare il senso della vita. È un senso all'interno dell'organismo cui l'uomo non è abituato a prestare molta attenzione, poiché agisce entro di lui in modo oscuro. Se qualcosa non va nell'organismo, noi percepiamo il disturbo; ma quell'armonica cooperazione di tutti gli organi che si esprime nel senso vitale giornaliero, sempre presente nella condizione di veglia, non viene di solito considerata in quanto si pretende spetti di diritto. Si tratta di sapersi compenetrati da un determinato sentimento di benessere, dal sentimento vitale. Quando questo è smorzato si cerca di riposare un poco per restituirgli freschezza. Si avverte questo rinfrescarsi e smorzarsi del sentimento vitale, soltanto che in generale si è troppo abituati al proprio sentimento vitale per poterli sempre rilevare. Esiste un senso preciso, il senso della vita, per mezzo del quale percepiamo il vivente in noi, così come vediamo con gli occhi tutto quanto ci circonda. Non sapremmo nulla dell'andamento dei nostri processi vitali, se non possedessimo questo interiore senso della vita.

Ancor più interno, corporalmente interno del senso della vita, è quello che possiamo chiamare il senso del movimento. Il senso della vita sente la condizione totale dell'organismo quale senso di benessere o di malessere; avere il senso del movimento significa invece poter percepire i reciproci movimenti degli arti del nostro organismo. Non mi riferisco a quando tutto l'uomo si muove, che è qualcosa di diverso, ma a quando pieghiamo un braccio o una gamba, ai movimenti della laringe nel parlare; tutti i movimenti interni, le variazioni di posizione dei singoli arti dell'organismo, sono percepiti mediante il senso del movimento.

Inoltre dobbiamo percepire quello che possiamo chiamare il nostro equilibrio. Anche a questo non si presta veramente attenzione. Il capogiro che ci provoca una caduta, gli svenimenti, sono interruzioni del senso dell'equilibrio, esattamente come quando, chiudendo gli occhi, interrompiamo la possi-

bilità di vedere. Come percepiamo le interne variazioni di posizione, così percepiamo il nostro equilibrio se semplicemente ci poniamo in un rapporto di destra e di sinistra, di sopra e di sotto, se ci inseriamo nel mondo in modo da sentirci dentro di esso, in modo da sentire che siamo diritti. Questo sentimento di equilibrio viene percepito da noi mediante il senso dell'equilibrio; è un vero e proprio senso.

I processi di questi sensi sono tali che effettivamente ciò che avviene resta tutto all'interno dell'organismo. Nel tatto urtiamo contro l'oggetto esteriore, ma non entriamo assolutamente in esso. Se tocchiamo un ago possiamo dire che è pungente, ma ovviamente non entriamo nella punta, perché in tal caso ci pungeremmo, il che non riguarderebbe più il tatto. Tutto questo si può svolgere solo nel nostro stesso organismo. Noi urtiamo contro l'oggetto, ma quel che sperimentiamo in quanto uomini dotati del tatto avviene entro i limiti della nostra pelle. Quanto dunque si sperimenta col senso del tatto avviene internamente entro i confini del corpo. Analogo è il processo per il senso della vita: non sperimentiamo un certo andamento qua o là, fuori di noi, ma in noi stessi. A sua volta il senso del movimento non si rivolge agli spostamenti dell'uomo in questa o quella direzione; per suo mezzo percepiamo i movimenti dei nostri arti, i movimenti interni nel parlare, e così via. Se mi muovo esternamente, mi muovo anche internamente; qui dobbiamo distinguere il movimento verso l'esterno e il movimento interno, la posizione degli arti. Il senso del movimento viene quindi percepito interiormente, come il senso della vita e quello dell'equilibrio. In quest'ultimo non sperimentiamo nulla di esteriore, ma sperimentiamo noi stessi in un determinato equilibrio.

Con il senso dell'odorato si comincia a uscire da noi stessi, a entrare in relazione con il mondo esterno. Tuttavia nel senso dell'odorato avremo ancora il sentimento di uscire poco verso l'esterno; attraverso di esso percepiremo ancora poco del mondo esteriore. L'uomo non sa che cosa potrebbe sperimentare del

mondo esterno attraverso un senso dell'odorato più profondo, quale possiedono ad esempio i cani. Tramite l'odorato l'uomo ha una percezione del mondo esteriore, ma entra poco in contatto con esso. Non è questo un senso che permetta una profonda penetrazione nel mondo esterno.

Questo nesso è già più evidente nel senso del gusto. Nell'assaporare noi sperimentiamo la qualità dello zucchero o del sale molto intimamente; l'esteriore diviene già molto interiore, più interiore che per l'odorato. C'è dunque un nesso più stretto tra mondo esteriore e mondo interiore.

Con la vista questo si approfondisce ancora, in quanto si ricevono molte più qualità del mondo esterno che non tramite il gusto. Tutto aumenta ancora per il senso del calore, al cui confronto ciò che si percepisce con la vista rimane ancora estraneo. Attraverso il senso del calore si entra effettivamente in un nesso profondo con il mondo esterno. Sentendo che qualcosa è caldo o freddo, abbiamo un'esperienza che si fa assolutamente insieme all'oggetto. Il dolce dello zucchero non viene tanto sperimentato insieme all'oggetto; infatti ciò che conta nel caso dello zucchero è quello che avviene nel gusto e non tanto quello che sta al di fuori. Nel senso del calore questa distinzione è impossibile. Sperimentiamo già l'interno di ciò che percepiamo.

Tramite l'udito ci si pone in una relazione ancora più intima con l'interno del mondo esteriore. Il suono ci rivela moltissimo dell'intima struttura di ciò che è esteriore, molto di più del calore e più ancora della vista. La vista ci dà per così dire solo immagini della superficie; l'udito ci rivela l'intima struttura del metallo nel momento in cui esso comincia a risonare, e anche il senso del calore comincia già a entrare nell'interno delle cose. Toccando un pezzo di ghiaccio mi convinco che non è solo la superficie ad essere fredda, ma tutto l'oggetto in ogni sua parte. Se guardo qualcosa vedo solo i colori della superficie, ma se faccio risonare qualcosa, dal suono io percepisco in certo modo la struttura interna dell'oggetto.

La percezione si fa ancora più approfondita quando il

suono contiene un significato. Potremmo parlare in questo caso di senso del linguaggio, di senso della parola. Non vi è motivo di credere che per i suoni si abbia la medesima percezione che per le parole; sono due cose completamente distinte, come il gusto dalla vista. Nel suono entriamo davvero in profondità nei confronti del mondo esterno, ma questa percezione deve ancora più interiorizzarsi se il suono si unisce al significato e diventa parola. Ci ritroviamo dunque in modo ancor più profondo entro il mondo esterno, se non solo percepiamo dei suoni per mezzo dell'udito, ma per mezzo del senso della parola qualcosa che abbia un significato. Possiamo però nuovamente dire che il percepire un pensiero attraverso la parola è un penetrare più intimamente nell'oggetto, nell'essere esterno, di quanto non sia la sola percezione della parola. Per la maggior parte degli uomini questa distinzione è inesistente. Eppure esiste una differenza fra la percezione della pura parola, come suono significativo, e la reale percezione del pensiero dietro di essa. In definitiva percepiamo la parola anche distaccata dal pensatore, per mezzo di un fonografo o nello scritto. Ma trasferirsi nell'essere che forma la parola in una vivente relazione con esso, entrare tramite la parola nell'essere pensante, richiede un senso ancor più profondo del consueto senso della parola, richiede quello che potrei chiamare il senso del pensiero. Un nesso ancora più stretto con il mondo esterno di quello che abbiamo nel senso del pensiero, ce lo offre quel senso che rende possibile aver di un altro essere un sentimento tale da farcelo sperimentare come sperimentiamo noi stessi. Ciò avviene quando, attraverso un vivo pensare, si percepisce l'io dell'altro essere con il senso dell'io.

Si deve realmente distinguere tra il senso dell'io, che permette di percepire l'io dell'altro, e la percezione del nostro proprio io. La differenza non consiste solo nel fatto che una volta si percepisce il proprio io e un'altra quello altrui; vi è una differenza anche riguardo all'origine. Il germe della possibilità che ha ciascuno di percepire l'altro, di sapere dell'altro, fu posto sull'antico Saturno con il germe dei sensi. L'io è stato conse-

guito solo durante l'evoluzione Terra, ma l'io che interiormente ci anima è diverso dal senso dell'io. Le due cose devono venir nettamente distinte. Quando parliamo di senso dell'io ci riferiamo alla facoltà umana di percepire un altro io. È noto che ho sempre pienamente riconosciuto quanto c'è di vero e di grande nella scienza materialistica. Ho tenuto anche qui delle conferenze in cui ho dato pieno riconoscimento alla scienza materialistica, ma bisogna immergersi in essa realmente con amore, tanto da poterne cogliere anche i lati oscuri. Solo oggi la concezione che la scienza materialistica ha dei sensi comincia ad assumere un certo ordine; i fisiologi cominciano a distinguere il senso della vita, il senso del movimento, il senso dell'equilibrio e a separare il senso del calore dal tatto. Ma per il resto la scienza materialistica non fa più alcuna distinzione. Prego dunque di distinguere nettamente l'esperienza del proprio io dalla percezione dell'io altrui. Per quanto riguarda la percezione dell'io dell'altro, la scienza materialistica è veramente affetta da stupidità; e lo dico con amore, perché infatti solo l'amore per una cosa ci permette di penetrarla realmente. La scienza materialistica scade nella stupidità quando parla dell'attività del senso dell'io. Vien detto infatti che, in presenza di un altro uomo, si giungerebbe a percepire l'io attraverso i gesti, le espressioni e così via; vi sarebbe dunque una percezione mediata dell'io altrui. Ma è un'assurdità! In verità come percepiamo immediatamente un colore, così percepiamo l'io dell'altro che ci sta di fronte. Credere che si arrivi all'io attraverso una percezione corporea è una vera ottusità, un'ottusità che si scontra con il dato di fatto che nell'uomo esiste un senso profondo che gli permette di intendere l'altro io. Per mezzo dell'occhio si percepiscono i colori, il chiaro, l'oscuro; allo stesso modo, per mezzo del senso dell'io, vengono percepiti immediatamente i diversi io degli altri uomini. Si tratta di un nesso sensorio con l'io dell'altro che si deve sperimentare. Come il colore agisce su di me attraverso l'occhio, così agisce l'io altrui attraverso il senso dell'io. Dovrà arrivare il momento in cui parleremo del senso dell'io quale

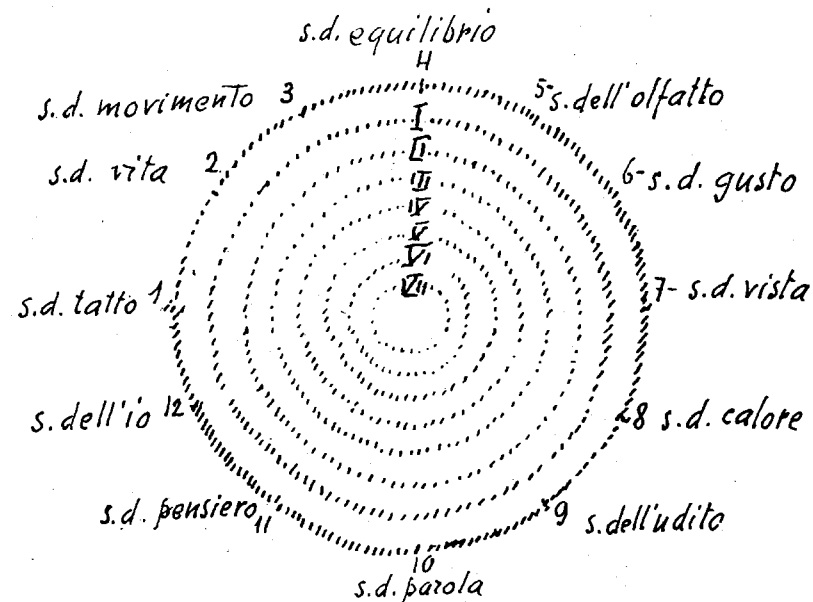
normale organo di senso, come oggi parliamo della vista; per quest'ultima è solo più facile addurre una manifestazione materiale che non per il senso dell'io. La sua esistenza è però assolutamente reale.

Riflettendo su questi sensi, si può dire che in essi si specifica o si differenzia l'organismo umano. Esso infatti si differenzia poiché vedere non è la stessa cosa che percepire suoni; percepire suoni è diverso dall'udire e questo a sua volta dal percepire il pensiero; percepire il pensiero è qualcosa di diverso dal tatto, e così via. Si tratta di campi separati dell'essere umano. Nella sfera dei sensi abbiamo dodici campi separati dell'organismo umano. Raccomando in modo particolare di tener presente questa separazione che fa di ciascuno un campo a sé; essa infatti permette di iscrivere questo insieme di dodici in un cerchio e di distinguervi dodici campi separati (vedi disegno).

Abbiamo qui una condizione diversa da quella che riguarda le forze che in certo modo nell'uomo giacciono più in profondità delle forze dei sensi. Il senso della vista è legato all'occhio, in una zona determinata nell'organismo umano. Il senso dell'udito è legato all'organismo uditivo, almeno per l'essenziale, ma da solo non basta; l'organismo vi partecipa in maggior misura, ed è interessata all'udito una zona ben più vasta di quella dell'orecchio; comunque l'orecchio resta il campo uditivo più normale. Tutte queste zone sono uniformemente attraversate dalla corrente della vita. L'occhio vive, l'orecchio vive, vive ciò che è il fondamento del tatto; tutto quanto sta alla base dell'intero insieme è permeato dalla vita che attraversa queste zone sensorie.

A un'ulteriore osservazione, la vita risulta nuovamente differenziata. Non c'è solo una forza della vita. È necessaria un'altra distinzione: ciò di cui ora parlo è qualcosa di diverso dal senso della vita per mezzo del quale percepiamo la vita stessa. Mi riferisco ora a quest'ultima, quella che scorre attraverso di noi; essa si differenzia di nuovo in noi.

Dobbiamo immaginare le dodici zone dei sensi come in



riposo nell'organismo (vedi disegno); la vita pulsa però attraverso di esse ed è di nuovo differenziata. Abbiamo a tutta prima qualcosa che deve essere in ogni vivente: la respirazione. Essa, che è praticamente in relazione con il mondo esterno, deve esser presente in tutto ciò che è vivente. Non posso ora addentrarmi nelle differenziazioni che essa assume nell'ambito animale, vegetale e umano, ma comunque in tutto ciò che è vivente la respirazione è presente in un determinato modo. La respirazione dell'uomo viene sempre rinnovata da ciò che si accoglie dal mondo esterno, e questo risulta utile per tutte le zone sensorie. L'odorato, la vista, il senso del suono non possono agire se ciò che la vita riceve dalla respirazione non torna a vantaggio di tutti i sensi. Accanto a ogni senso dovrei dunque

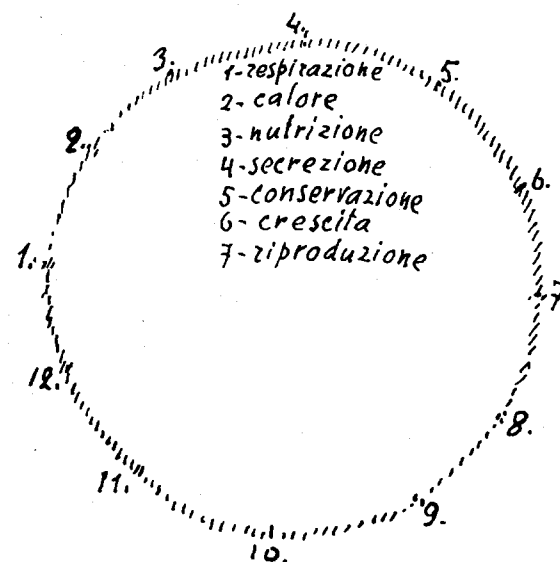
scrivere respirazione. Ciò che viene prodotto attraverso la respirazione, in quanto processo vitale, è di utilità per tutti i sensi.

La seconda distinzione riguarda il calore. Questo sopravviene con la respirazione, pur essendo qualcosa di diverso da essa. Il calore, il calore interno, è un secondo modo di mantenere la vita. Un terzo modo di mantenere la vita è la nutrizione. Vi sono tre modi di venire incontro alla vita dall'esterno mediante processi vitali: con la respirazione, con il calore, con la nutrizione. Il mondo esterno fa parte di tutto questo. La respirazione presuppone una materia: l'aria, sia per l'uomo sia per gli animali; il calore interno presuppone un certo calore dell'ambiente con il quale entriamo in relazione. Pensiamo a come ci sarebbe impossibile vivere con il giusto calore interno, se la temperatura esterna fosse troppo alta o troppo bassa. Se fosse troppo bassa il nostro calore interno non sarebbe più possibile, finirebbe; e con una temperatura troppo alta, non si tratterebbe soltanto di sudare un po'! Allo stesso modo è necessaria la nutrizione, in quanto consideriamo il processo vitale quale processo terrestre.

Con i processi vitali procediamo ora più verso l'interno: potremmo definire il processo successivo come la trasformazione, la metamorfosi, l'interiorizzazione di quanto viene accolto dall'esterno. Secondo quanto ho fatto in precedenza, indicherò di nuovo questa trasformazione con le medesime espressioni. Nella scienza non ci sono ancora i termini per ciò che voglio riferire; dobbiamo coniarli perché simili distinzioni non vengono ancora fatte. La trasformazione di quello che viene accolto dall'esterno, questa interiore trasformazione che sottostà a veri processi interiori, possiamo nuovamente rappresentarcela in una quadruplice articolazione. Il primo processo che compare dopo la nutrizione è la secrezione interna. Secrezione è già la distribuzione al corpo dell'alimento ricevuto, quando quest'ultimo diventa parte dell'organismo. Secrezione non solo verso l'esterno, bensì distribuzione all'interno della sostanza alimentare che si riceve. La secrezione consiste in parte di un contri-

buto all'esterno, ma anche dell'accoglimento degli alimenti; si tratta di una secrezione attraverso gli organi che servono al nutrimento, di una secrezione entro l'organismo. Ciò che viene così secreto entro l'organismo deve essere mantenuto nel processo vitale; abbiamo dunque un altro particolare processo che dobbiamo indicare come conservazione, mantenimento. Perché possa esistere la vita, non basta che quanto si riceve sia conservato, è necessario che sia anche aumentato. Tutto ciò che è vivente sottostà a un interno accrescimento, a un processo di crescita in senso lato; alla vita appartengono crescita e conservazione.

Alla vita qui sulla Terra appartiene poi la riproduzione del tutto; il processo di crescita richiede soltanto che una parte ne produca un'altra. La riproduzione è un processo che si pone



più in alto della semplice crescita, che realizza la riproduzione dell'individuo simile.

Oltre questi sette non vi sono altri processi vitali interiori; in essi si suddivide la vita. Non possiamo delimitare in zone, in campi, questi sette processi; essi tornano però a vantaggio dei dodici campi dei sensi e vivificano tutto. Tenendo presente la relazione di questi sette con i dodici di prima, abbiamo: 1° respirazione, 2° riscaldamento, 3° nutrizione, 4° secrezione, 5° conservazione, 6° crescita, 7° riproduzione, ma il nesso con i sensi è tale che tutto questo scorre attraverso di essi, che tutto è in movimento (vedi disegno). Dobbiamo rappresentarci l'uomo, in quanto è vivente, come dotato di dodici distinti campi sensori, attraverso i quali pulsa la vita settemplice in sé mossa. Ponendo nelle dodici zone i segni dello zodiaco si avrà il macrocosmo; scrivendo invece i sensi si avrà il microcosmo. Sostituendo ai sette processi vitali i nomi dei pianeti, avremo il macrocosmo, mentre i sette processi stessi rappresentano il microcosmo. Come nel loro moto i pianeti percorrono lo zodiaco nel macrocosmo, così il processo vitale percorre le zone di quiete dei sensi, scorre vivente attraverso di essi. Anche in questa relazione l'uomo si presenta come un microcosmo.

Se ora si presentasse qualche profondo conoscitore della odierna fisiologia o della psicologia sperimentale, come oggi viene intesa, direbbe che cose simili non sono che graziosi giochetti perché dappertutto si possono trovare delle relazioni. Presentando dodici sensi la relazione con lo zodiaco viene da sé, come pure quella dei sette processi vitali con i pianeti. In breve, si può credere che tutto sia frutto di una fantasticheria qualsiasi. Non è così però; non è davvero così. Tutto quanto si trova oggi nell'uomo è frutto di una lenta formazione. Gli attuali sensi dell'uomo erano ben diversi nell'antica epoca lunare. Come ho già detto, essi erano allora molto più vivi e rappresentavano la base per l'antica chiaroveggenza di sogno dell'epoca lunare. Oggi i sensi sono più morti di allora, sono più separati dal processo vitale unitario, settemplice e tuttavia unitario. Durante

l'epoca lunare i processi dei sensi erano ancora in maggior misura processi vitali; il vedere o l'udire sono oggi processi piuttosto morti, sono processi molto periferici. All'epoca dell'antica Luna, la percezione non era assolutamente altrettanto morta. Prendiamo per esempio il senso del gusto. Sappiamo tutti come sia oggi sulla Terra; durante l'epoca lunare era qualcosa di diverso. Allora il gustare era un processo per cui l'uomo non si separava dal mondo esterno come avviene oggi. Lo zucchero è oggi fuori di noi, dobbiamo leccarlo e poi eseguire un processo interno; occorre distinguere con molta precisione tra soggettivo e oggettivo. Non era così durante l'epoca lunare; allora il processo era assai più vitale, e il soggettivo e l'oggettivo non si distinguevano così fortemente. Il processo gustativo era un processo molto più vitale, simile a quello della respirazione. Nel respirare avviene in noi qualcosa di reale. Inspirando l'aria, avviene qualcosa in tutta la nostra conformazione del sangue; tutto appartiene alla respirazione e quindi, essendo essa uno dei sette processi vitali, non si possono fare distinzioni. In questo caso dunque esterno e interno formano un insieme; abbiamo l'aria sia all'esterno sia all'interno, e durante il processo respiratorio si esplica un processo reale, ben più reale del gustare. Il suo modo attuale di esplicarsi fornisce la base per la nostra coscienza odierna; sulla Luna il gustare era invece un processo molto più sognante, tanto quanto lo è oggi la respirazione. Nel processo respiratorio non siamo coscienti come nell'attuale processo del gustare, ma sulla Luna il gustare era per noi un processo analogo alla respirazione quale avviene oggi. Sulla Luna l'uomo non aveva dal gustare niente di più di quello che oggi ha dal respirare; non voleva averne niente di più. L'uomo non era ancora un buon gustaio e non poteva esserlo, dato che poteva esplicare il processo gustativo solo affinché attraverso il gustare si verificasse in lui qualcosa che era in relazione con la sua conservazione, con la sua esistenza di essere vivente sulla Luna.

Durante l'epoca lunare la condizione era la medesima, anche per il processo visivo. Allora non si guardava un oggetto

dall'esterno, non si percepivano dall'esterno i colori; l'occhio viveva invece nel colore, e la vita veniva mantenuta mediante i colori che passavano attraverso l'occhio. L'occhio era una specie di organo respiratorio per i colori. Lo stato vitale era legato con la relazione che si stabiliva con il mondo esterno attraverso l'occhio, nel relativo processo percettivo. Sulla Luna avveniva che entrando nell'azzurro ci si espandesse, ci si allargasse; avventurandosi invece nel rosso ci si restringeva; espansione e concentrazione erano in relazione con la percezione dei colori. In tal modo i sensi avevano ancora un vivente nesso col mondo esteriore e col mondo interiore, come oggi si verifica per i processi vitali.

E com'era sulla Luna il senso dell'io? L'io è entrato nell'uomo soltanto sulla Terra; sulla Luna non poteva dunque esistere un «senso» per l'io. Non si poteva percepire alcun io, non poteva esistere alcun senso dell'io. Anche il pensare come viene percepito oggi e come prima l'ho descritto, il pensare vivo, è legato con la nostra coscienza terrestre. Il senso del pensiero, come è oggi, non esisteva ancora sulla Luna. Gli uomini non parlavano ancora, sulla Luna non era possibile percepire il linguaggio dell'altro; nel senso in cui oggi è inteso non esisteva ancora il senso della parola. La parola viveva solo quale Logos risonante attraverso l'intero cosmo, e passava anche attraverso l'essere umano di allora; significava qualcosa per l'uomo, ma egli non lo percepiva ancora come parola dell'altro essere. Il senso dell'udito esisteva già, ed era molto più vivace di quello attuale. Oggi sulla Terra il senso dell'udito è diventato in certo modo statico. Noi restiamo di solito assolutamente tranquilli nell'udire. A meno che il timpano non si spacchi a causa di qualche suono, attraverso l'udito non avviene nessuna sostanziale trasformazione nel nostro organismo. Nel nostro organismo restiamo fermi, percepiamo solo il suono, il risonare. Non era così durante l'epoca lunare. Il suono veniva incontro ed era udito, ma ogni processo uditivo era legato a un interno vibrare, a un fremito interiore. Si partecipava al suono vivamente, ma non

lo si percepiva. Anche quella che si chiama parola universale non veniva percepita, ma si partecipava vivamente ad essa. Non si può dunque parlare di un senso, ma l'uomo lunare partecipava vivamente al risonare che oggi è il fondamento dell'udito. Se la musica che oggi udiamo fosse risonata anche sulla Luna, non solo sarebbe stata possibile una danza esteriore, ma anche una interiore; tutti gli organi interni, solo con qualche eccezione, si sarebbero comportati come oggi si comporta la laringe e quel che vi è connesso quando noi emettiamo dei suoni; si sarebbe avuto un movimento interno. L'uomo intero vibrava internamente, in modo armonico o disarmonico, percependo un fremito attraverso il suono. Dunque veramente un processo che si percepiva, ma al quale si partecipava vivamente: un processo vitale.

Non diversamente era un processo vitale anche l'attuale senso del calore. Oggi siamo relativamente tranquilli nei confronti del nostro ambiente; semplicemente ci arriva del caldo o del freddo e lo sperimentiamo lievemente. Sulla Luna invece l'esperienza era tale, di fronte ad un aumento o diminuzione di calore, da alterare l'intera costituzione vitale. Una partecipazione ben più forte quindi; come si convibrava con il suono, così ci si scaldava o ci si raffreddava internamente sperimentando questi processi.

Per quanto riguarda il senso della vista ho già detto come questo fosse sulla Luna. Si viveva con i colori. Determinati colori facevano sì che la figura umana si ingrandisse, altri che si restringesse. Oggi percepiamo qualcosa tutt'al più in modo simbolico. Oggi non ci raggrinziamo più di fronte al rosso né ci gonfiamo davanti all'azzurro, ma sulla Luna avveniva così. Ho già descritto il senso del gusto; sulla Luna l'odorato era intimamente legato con i processi vitali. Il senso dell'equilibrio esisteva già sulla Luna, se ne aveva già bisogno. Quanto al senso del movimento esso era perfino più vivace. Oggi si vibra ben poco, si muovono gli arti, ma tutto è più o meno in stato di quiete, è diventato morto. Pensiamo però che cosa dovesse percepire il senso del movimento quando avevano luogo tutti

i movimenti descritti come il vibrare tramite il suono. Si percepiva il suono, si vibrava con esso; ma questo interno vibrare doveva essere prima di nuovo percepito per mezzo del senso del movimento, se l'uomo provocava egli stesso o imitava ciò che il senso dell'udito risvegliava in lui.

Da quanto ho detto si può dedurre che il senso della vita che oggi abbiamo sulla Terra non poteva esistere sulla Luna. Si doveva sperimentare la vita come qualcosa di molto più generale. Si viveva molto più in ciò che è generale. La vita interiore non veniva delimitata dalla pelle. Si nuotava entro la vita. Dato che in quel tempo tutti gli organi, tutti gli odierni organi di senso, erano organi vitali, non c'era necessità di uno speciale senso della vita, perché tutti erano organi vitali, e vivevano e percepivano in certo qual modo se stessi. Il senso della vita non era necessario sulla Luna. Il senso del tatto sorse con il regno minerale, e il regno minerale è un prodotto dell'evoluzione terrestre. Avendo sviluppato il senso del tatto qui sulla Terra con il regno minerale, è naturale che questo non esistesse sulla Luna, proprio come non esisteva il senso della vita.

Contiamo ora quanti sensi siano rimasti per trasformarsi in organi vitali: sono sette. La vita è sempre articolata in modo settemplice. Con i cinque che si aggiungono sulla Terra i sensi diventano dodici; dodici zone di quiete come le dodici costellazioni. Sulla Luna ne esistevano solo sette, ed erano ancora in movimento, erano ancora vitali. La vita, nella quale i sensi erano ancora immersi, si articolava sulla Luna in sette parti.

Questa è solo una piccola parte elementare di ciò che può venir detto per mostrare che non è l'arbitrio il fondamento di queste esposizioni, ma una vivente osservazione del mondo delle realtà soprasensibili, di realtà che durante l'esistenza terrena non cadevano a tutta prima sotto i sensi degli uomini. Quanto più si procede e ci si immerge realmente nell'osservazione dei misteri dell'universo, tanto più si riconosce che il rapporto fra dodici e sette non è un facile giochetto; al contrario ci si rende conto che esso attraversa tutto l'essere; il fatto che deve venir

espresso esteriormente nel rapporto delle dodici costellazioni in quiete con i sette pianeti in movimento nell'esistenza universale è anche un risultato di una parte del grande mistero del numero. Il rapporto fra il dodici e il sette esprime un profondo mistero dell'esistenza, esprime il mistero nel quale l'uomo, in quanto essere vitale, è inserito quale essere dei sensi e essere vitale. Il numero dodici contiene il mistero che noi possiamo ricevere un io. Poiché i nostri sensi son diventati dodici, dodici zone di quiete, essi sono diventati il fondamento della coscienza dell'io sulla Terra. Quando durante l'epoca lunare essi erano organi vitali, l'uomo poteva avere solo il corpo astrale; allora quei sette organi vitali formanti gli organi di senso erano la base per il corpo astrale. Il mistero del numero sette vien posto a fondamento del corpo astrale, mentre il numero dodici è il fondamento della natura io, dell'io dell'uomo.

OTTAVA CONFERENZA

Dornach, 13 agosto 1916

Verità come quelle cui ieri abbiamo accostato la nostra anima non devono semplicemente venir accolte astrattamente o teoricamente, limitandosi a sapere che le cose stanno in un certo modo; si tratta invece di compenetrarsi realmente delle conseguenze che fatti simili possono avere per tutta la nostra vita umana, conseguenze molto importanti. Oggi ne indicherò solo qualcuna. Molto si potrebbe naturalmente dire nella medesima direzione, ma bisogna pur avere un punto di partenza, o almeno aver presente una corrente di pensiero o di volontà che deriva da tali effettive premesse scientifico-spirituali.

Poniamoci ancora una volta davanti agli occhi ciò che abbiamo inteso dire ieri. Possiamo considerare dodici sfere sensorie, come una specie di zodiaco umano. Fluenti attraverso tali sfere, abbiamo poi le sette correnti vitali: respirazione, calore, secrezione, conservazione, crescita, riproduzione (vedi disegno di pag. 107).

Per comprendere pienamente questo problema dobbiamo avere chiaro che rispetto a questi fenomeni la verità effettiva è del tutto diversa da quanto sostiene la scienza materialistica. Quest'ultima ritiene ad esempio che il senso del gusto e quello affine dell'odorato siano legati solo alle rispettive sfere, comprese nella zona della lingua e in quella della mucosa nasale. Ma non è proprio così. Gli organi materiali per i sensi non sono che le capitali, per così dire, del regno dei sensi. I rispettivi regni dei sensi si estendono assai di più. Penso che chi abbia solo un po' di auto-osservazione per il senso dell'udito, saprà che non si

ode veramente solo con l'orecchio, ma con una ben più vasta zona dell'organismo. Il suono vive in una sfera dell'organismo ben più vasta, e così anche gli altri sensi. Il senso del gusto e quello affine dell'odorato, ad esempio, vivono chiaramente percepibili nel fegato e nella milza; si estendono dunque molto di più di quanto non intenda normalmente la scienza materialistica. Ma se così è la situazione si dovrà riconoscere che tra gli organi vitali, che fanno scorrere continuamente le loro forze attraverso l'intero organismo, e le singole sfere sensorie vi sono profonde relazioni; tanto da poter dire che la costituzione interna, la costituzione spirituale-animico-corporea di un uomo, dipende in molte direzioni da come un organo vitale si ponga nei confronti delle sfere sensorie. In astronomia si dice che Saturno sta in Ariete o il Sole in Leone; altrettanto possiamo dire che l'impulso vitale della secrezione si trova nella sfera della vista, oppure che il campo della crescita ha a che fare con la sfera dell'udito. Con ogni sfera può essere in rapporto questo o quel campo vitale; infatti in ogni uomo i campi vitali sono in rapporto diverso con le varie sfere sensorie. Nell'interiorità dell'uomo si ritrovano nessi simili a quelli esistenti nel cielo stellato, fuori nel macrocosmo.

Considerando ora le sfere sensorie come qualcosa di relativamente stabile (stabile riguardo agli organi materiali, poiché la vista è legata all'occhio come l'udito all'orecchio, pur avendo tutti una più ampia estensione) e tutti i processi vitali come mobili perché scorrono e girano continuamente attraverso l'intero corpo, si potrà presumere con ragione che in tutto ciò che avviene nell'uomo tramite i sensi vi sia qualcosa di relativamente quieto. Ma in tutto ciò che accade attraverso i processi vitali e gli organi che vi si riconnettono, si troverà il movimento, qualcosa che nell'uomo è in movimento.

Se ora teniamo conto di quanto si è detto ieri, che cioè la vita attuale dei sensi, più come processo vitale, era presente durante l'epoca lunare, ne risulterà che dovremo rappresentarci l'uomo della Luna molto più mobile in tutta la sua vita di quanto

non sia l'uomo oggi, durante l'epoca terrestre. L'uomo lunare era più mobile, interiormente più mobile. L'uomo terrestre, rispetto a ciò che sperimenta con la coscienza, si comporta proprio come le costellazioni dello zodiaco, ferme nei loro reciproci rapporti. Nell'uomo si è fatta quiete alla superficie durante l'epoca terrestre, come c'è quiete nello zodiaco. Durante l'epoca lunare quella che oggi è vita dei sensi era in movimento come oggi lo è la sfera planetaria fuori nel cosmo, ove i pianeti occupano sempre posizioni rispettivamente diverse. Durante l'epoca lunare l'uomo era passibile di trasformazioni, di metamorfosi. Ho spesso richiamato l'attenzione sul fatto che se l'uomo, attraverso l'iniziazione, si avvicinerà a una conoscenza che sia ad esempio conoscenza immaginativa, la sua vita di coscienza diventerà nuovamente mobile rispetto alla presente vita terrestre sensoria. Allora tutto tornerà a muoversi, solo che l'uomo lo sperimenterà in una coscienza soprasensibile. Devono quindi venir accolte anche le conoscenze che derivano da quella sfera. Ho spesso detto che si devono rendere più mobili i nostri concetti e le nostre rappresentazioni se ci si vuole adattare alle conoscenze conseguite tramite la coscienza sovrasensibile. I concetti del mondo sensibile sono come chiusi in una scatolina e si possono avere ben sistemati l'uno accanto all'altro; per la scienza dello spirito servono invece concetti che possano trasformarsi l'uno nell'altro, concetti in movimento, in metamorfosi. Vediamo qui un accenno delle conseguenze di quello che possiamo presentare come un dato di fatto.

Un'altra conseguenza è che la vita dei sensi in stato di quiete, paragonabile allo zodiaco, può aver luogo solo quando l'uomo vive nella sfera terrestre. Le dodici sfere sensorie hanno veramente un senso solo per la vita nel corpo terrestre, per la vita quindi tra nascita e morte. La vita fra morte e una nuova nascita è essenzialmente diversa, ed è proprio sorprendente che quei sensi, quelle sfere sensorie che qui nella vita terrena consideriamo superiori, perdano questo significato di superiorità una volta che si sia entrati nella sfera spirituale dopo la morte.

Ricordiamo quello che vien detto nella mia *Scienza occulta* a proposito delle relazioni fra uomo e uomo nel periodo fra la morte e una nuova nascita, di come questi nessi si esplicino in un modo ben più intimo che non qui sulla Terra. Là non abbiamo bisogno del senso dell'io che possediamo qui in Terra, né del senso del pensiero, e neppure del senso del linguaggio. Ci è invece più necessario un senso dell'udito trasformato, trasformato in senso spirituale, effettivamente spiritualizzato. Grazie all'udito spiritualizzato entriamo nella musica delle sfere. Una prova di questa spiritualizzazione dell'udito è il poter udire senza l'aria fisica tutto ciò che solo per suo mezzo, mezzo assolutamente terrestre-sensibile, possiamo udire qui. Inoltre tutto ciò che udiamo procede in senso inverso, da dietro verso avanti. Proprio perché l'udito è legato qui in Terra con l'elemento fisico dell'aria, risulta particolarmente difficile immaginare che in questo caso ci si presentino le cose in senso inverso, come nello sguardo retrospettivo. Procura qualche difficoltà il rappresentarsi una melodia realmente all'inverso. Per la concezione spirituale non c'è difficoltà alcuna. Nello stato spiritualizzato il senso dell'udito si trova per così dire al confine, ed è ancora molto affine a quello del mondo fisico.

Passiamo poi al senso del calore che è già molto mutato nel mondo spirituale; ancora di più lo è il senso della vista, e più ancora i sensi dell'odorato e del gusto, poiché rivestono una grande importanza nel mondo spirituale. Proprio quelli che qui chiamiamo sensi inferiori hanno grande importanza nel mondo spirituale e sono molto, molto spiritualizzati. Abbiamo ancora il senso dell'equilibrio e il senso del movimento cui spetta un compito importante nel mondo spirituale. Il senso della vita ha invece meno importanza, e proprio nessuna il senso del tatto.

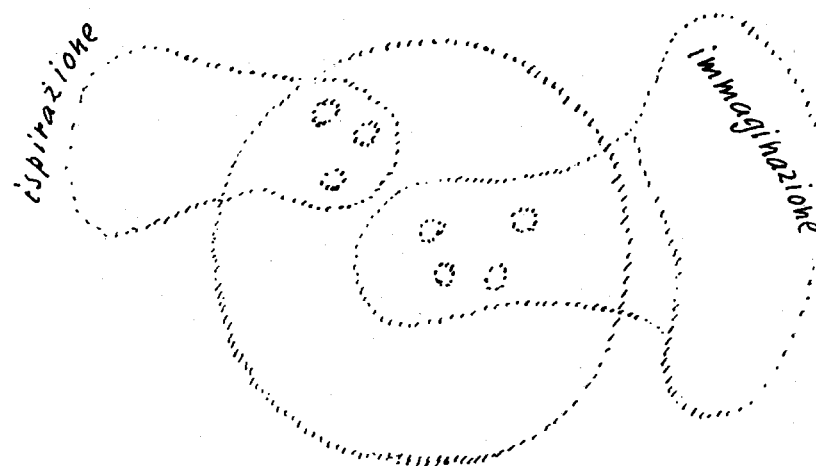
Possiamo dunque dire: quando attraverso la morte entriamo nel mondo spirituale il Sole tramonta nel senso dell'udito. Questo si trova al limite dell'orizzonte spirituale. Il senso dell'udito è per così dire attraversato dall'orizzonte, e dall'altra parte il Sole sorge nell'udito spirituale e attraversa poi i

sensi spiritualizzati del calore, della vista, del gusto e dell'odorato, che sono ivi particolarmente importanti per la percezione spirituale. Il senso dell'equilibrio ci conduce attraverso le ampiezze dell'universo, permettendoci di sperimentare non solo l'equilibrio interno, ma anche l'equilibrio di fronte agli esseri delle gerarchie superiori al cui territorio noi ascendiamo. Qui il senso dell'equilibrio ha grande importanza. Esso è nascosto nel nostro organismo fisico, è un senso inferiore che però assume di là una grande importanza, perché per suo mezzo riconosciamo se ci troviamo in equilibrio tra un arcangelo e un angelo, tra uno spirito della personalità e un arcangelo, o tra uno spirito della forma e un angelo. L'equilibrio in cui ci troviamo nei confronti dei diversi esseri del mondo spirituale ci viene comunicato proprio attraverso i sensi inferiori spiritualizzati. I nostri movimenti (siamo infatti in continuo movimento nei mondi spirituali) ci vengono comunicati dal senso del movimento spirituale, ora rivolto verso l'esterno. Il senso della vita non ci serve più perché nuotiamo in essa; la vita è l'elemento in cui noi ci muoviamo quali spiriti, come il nuotatore si muove nell'acqua.

Sotto l'orizzonte si trovano per così dire i sensi inferiori che, durante la vita terrestre fisica, servono solo per le percezioni interne nell'organismo. Ma come il Sole, quando tramonta, passa alle costellazioni al di sotto dell'orizzonte, così quando si muore anche il Sole della nostra vita passa alle costellazioni al di sotto dell'orizzonte. Quando poi torneremo a nascere esso sorgerà nelle costellazioni che abbiamo qui (senso del tatto, della vita, del linguaggio, del pensiero, dell'io) per percepire quello che nella vita terrena esiste nel mondo fisico.

Gli organi vitali sono ancor più spiritualizzati dei sensi inferiori. Chi crede di esprimere un punto di vista mistico particolarmente elevato parla dei processi vitali « inferiori ». Certamente essi sono inferiori, ma ciò che qui è basso, è alto nel mondo spirituale perché quel che vive nel nostro organismo è come una immagine speculare di ciò che vive nel mondo spirituale. Que-

sta frase è molto strana. Quando immaginiamo l'uomo limitato dallo zodiaco dei suoi sensi e immaginiamo le stelle dei suoi organi vitali, dobbiamo pensare che al di fuori dell'uomo, nel mondo spirituale, vi sono importanti entità spirituali che si riflettono nell'uomo. Possiamo dire che nel mondo spirituale c'è qualcosa che si riflette nei quattro processi vitali della secrezione, della conservazione, della crescita e della riproduzione; che c'è qualcosa nel mondo spirituale che si riflette nella respirazione, nel calore, nella nutrizione. L'elemento che si riflette nel quadruplici insieme di secrezione, conservazione, crescita, riproduzione, è qualcosa di alto nel mondo spirituale; è l'elemento da cui veniamo accolti, entro il quale viviamo e tessiamo dopo la morte affinché il nostro organismo possa venir spiritualmente preparato per la prossima incarnazione. Tutto ciò che nel nostro organismo è basso corrisponde a qualcosa di alto che può venir percepito solo attraverso l'immaginazione.



Vi è qui tutto un mondo che può venir percepito tramite l'immaginazione, il conoscere immaginativo; un mondo che è dato all'immaginazione e che in certo modo si rispecchia entro l'organismo umano, dal di là dello zodiaco dei sensi. A questo proposito è come immaginare che Sole, Venere, Mercurio e Luna siano i riflessi di qualcosa che si trova al di fuori dello zodiaco; fuori dello zodiaco ci sono controimmagini spirituali di Sole, Venere, Mercurio e Luna, controimmagini che entro lo zodiaco si riflettono soltanto in questi corpi celesti.

Al di fuori del campo dei sensi umani, esiste poi nel sovrasensibile qualcosa che può venir percepito solo per mezzo dell'ispirazione; esiste un mondo dell'ispirazione. Questo si riflette nella respirazione, nella nutrizione, nel calore, così come esisterebbero riscontri spirituali per Saturno, Giove e Marte al di là dello zodiaco. Vi è una profonda affinità fra la natura inferiore che è presente nell'uomo e ciò che si trova fuori, nell'universo. Esistono simili controimmagini dei processi vitali. Possiamo così delimitare la sfera dei sensi umani e la sfera vitale.

Ora giungiamo a qualcosa che è più alto della vita, entriamo nella vera e propria sfera animica dove abbiamo l'astrale dell'uomo e l'io; qui usciamo dall'ambito dei sensi e anche da quello di spazio e tempo; entriamo proprio nello spirituale. Solo perché esiste un certo nesso fra il nostro io qui sulla Terra e le dodici zone dei sensi, l'io vive nella coscienza portata da questi sensi. Al di sotto di questa coscienza ve n'è ora un'altra, una coscienza astrale che, così come l'uomo è adesso, ha un nesso più profondo con il regno vitale umano, con la sfera vitale. L'io è in stretta relazione con la sfera dei sensi; la coscienza astrale con la sfera vitale. Come per mezzo dell'io, o nell'io, noi sappiamo del nostro zodiaco, così avviene per i nostri processi vitali, tramite la coscienza astrale, per quanto attualmente essa sia ancora subconscia nell'uomo. In circostanze normali oggi tutto questo non si rivela ancora all'uomo, si trova ancora al di là della soglia. Nella vita fisica questo sapere è un sapere interno riguardo ai processi vitali. Accade solo in circostanze abnormi

che la coscienza abbracci il regno vitale, la sfera vitale, che questa si faccia presente salendo alla coscienza abituale. Per l'uomo di oggi si tratta di qualcosa di malato; medici e naturalisti stupiscono di fronte a questi segni di malattia nella natura umana, segni che si hanno quando quella coscienza, oggi coperta ancora dall'altra articolata in dodici parti, urta dal basso verso l'alto, quando i pianeti possono inserire la propria vita entro lo zodiaco in modo che la subcoscienza possa venir fuori. Questa deve venir sviluppata, e lo deve realmente, come è descritto nel libro *L'iniziazione*; in tal caso è giusto. Ma quando essa si fa presente senza tutto questo, siamo di fronte proprio a qualcosa di malato.

Ultimamente è uscito un interessante libro di un medico che vuole già adesso addentrarsi in cose simili. Tutto ciò che è scientifico-spirituale è ancora chiuso per lui, egli pensa ancora in modo completamente materialistico, ma è così libero nella sua ricerca che, soprattutto negli ultimi tempi, si è dato a indagare in questo campo. Mi riferisco al libro di Carl Ludwig Schleich: *Vom Schaltwerk der Gedanken* (Dell'apparato di distribuzione dei pensieri)*. Vi troviamo interessanti comunicazioni derivanti dalla pratica medica. Prendiamo la più semplice delle comunicazioni riferite: una signora si reca da un medico per una consultazione. Il medico le dice di accomodarsi e contemporaneamente mette in moto un ventilatore. «Ecco, questa è una grossa mosca che mi pizzicherà», esclama la signora. In breve l'occhio comincia a gonfiarsi. Il rigonfiamento nell'occhio raggiunge dopo qualche tempo le dimensioni di un uovo di gallina. Il medico la tranquillizza, dicendo che la cosa non è grave e che presto tutto tornerà a posto.

Con la coscienza che è legata alle dodici sfere sensorie nello zodiaco umano, l'uomo non può intervenire tanto profondamente nella sfera vitale da far sì che in essa venga modificato qualcosa, ma col subconsciente, quando esso affiora nella coscienza diurna abituale, l'uomo interviene invece nella sfera vitale. I concetti e le rappresentazioni che abbiamo oggi nella

coscienza abituale non penetrano ancora, per l'uomo attuale, in questa profondità dei processi vitali. Può esservi soltanto un ondeggiare verso l'alto, talvolta perfino molto forte. Ma con la coscienza esteriore giusta e normale, oggi l'uomo non può ancora, diciamo pure grazie a Dio, intervenire nei suoi processi vitali; altrimenti, per mezzo di alcuni pensieri, sarebbe davvero ben sistemato. I pensieri umani non sono tanto forti da poter intervenire. Già oggi l'uomo ha però in sé pensieri che se intervengono nella sfera vitale, come nel caso citato, scaturendo dalla subcoscienza ed entrando nei processi vitali, potrebbero farci vedere uomini che vanno in giro con i visi gonfi ed anche in peggiori condizioni. Sotto la superficie dell'uomo legata allo zodiaco, vi è dunque una subcoscienza che si trova in stretta relazione con i processi vitali; essa agisce ampiamente in circostanze abnormi. Schleich racconta ad esempio un altro caso molto interessante: una ragazza si reca da un medico dichiarando di aver subito violenza. Dal reperto medico la possibilità viene esclusa, tuttavia la ragazza insiste nelle sue affermazioni. Non vuole fare nomi. Nei mesi seguenti si instaurano però tutti i sintomi della gravidanza, sia quelli esteriori fisicamente visibili, sia quelli interni. Nel momento in cui nella visita si percepisce il battito del bambino, questo viene chiaramente distinto accanto a quello della prossima puerpera. Tutto procede bene, solo che ai nove mesi non si presenta nessun bambino! Al decimo mese, si pensa finalmente che debba trattarsi di qualcosa di diverso. Si procede all'operazione, ma non si trova nulla, assolutamente nulla! Si trattava di una gravidanza isterica, con tutti i sintomi fisici. Questa descrizione viene già fatta oggi da un medico, ed è bene che sia così, perché cose simili spingeranno gli uomini, riguardo alle connessioni umane, a pensare diversamente da quanto abbiano fatto sino ad ora.

Un altro caso: si presenta da Schleich un uomo che durante il giorno si è punto in ufficio con una penna, si è fatto una scalfittura. Schleich lo esamina, ma non c'è niente di rilevante. Quel signore dice: « Andrà bene, però io sento già nel

braccio che c'è un'infezione del sangue; il braccio dovrà essere amputato, altrimenti morirò ». Schleich replica: « Non posso amputare il braccio, se non rilevo assolutamente nulla. Stia tranquillo che non morirà di setticemia ». Per prudenza fa ancora uscire del sangue dalla ferita e lo congela. L'uomo era però in una condizione tale che Schleich, medico molto premuroso, si reca alla sera di nuovo a visitarlo. Il paziente è ora completamente preso dal pensiero che dovrà morire. Anche l'esame del sangue, fatto più tardi, conferma che non c'è la minima traccia di setticemia. Schleich lo tranquillizza nuovamente, ma durante la notte l'uomo muore. Muore realmente! È una morte provocata soltanto da fattori psichici!

Posso ora comunque assicurare che a seguito dei pensieri che l'uomo si fa sotto l'influsso del suo zodiaco non si può morire nel modo più assoluto. Questi pensieri non arrivano molto in profondità, fino ai processi vitali. Il caso ricordato prima, quello della gravidanza isterica, non può prodursi per mezzo di semplici pensieri, e neppure si può morire solo col pensiero che vi sia una setticemia.

Riguardo a quest'ultimo caso, in cui apparentemente la morte effettiva subentra in seguito a una cosa immaginata, la scienza attuale deve aspettare la spiegazione della scienza dello spirito. Possiamo forse considerare come stiano le cose in questo caso. Abbiamo a che fare con un uomo che si ferisce con la penna con la quale ha scritto, e che sembra morire in seguito ai pensieri che si è fatto al riguardo. Ma abbiamo anche a che fare con qualcosa di completamente diverso: l'uomo che muore ha nello stesso tempo un corpo eterico entro il quale la morte si trova già, prima che egli si sia ferito. La morte vi era già presente. Al momento dunque in cui l'uomo si era recato in ufficio la mattina, la morte era già impressa nel suo corpo eterico; vale a dire che il corpo eterico aveva accolto gli intimi processi che sono legati al morire, processi che si sono trasferiti solo molto lentamente nel corpo fisico. Quell'uomo non avrebbe commesso l'azione maldestra, se la morte non fosse già stata presente in

lui. Sotto l'influsso di quella condizione interiore gli capita di farsi una ferita che non aveva assolutamente alcuna importanza. Ma dalla sfera vitale subcosciente si propone nella coscienza il pensiero: io muoio. L'elemento esteriore era solo un tranello, ma data la sua presenza il fatto è emerso nella coscienza diurna. Con il processo di immaginazione esistente nella consueta coscienza diurna, la morte non ha assolutamente niente a che fare; la morte era invece presente in lui.

Attraverso simili esempi i naturalisti saranno spinti poco alla volta a penetrare più profondamente in ciò che può dare la scienza dello spirito. Abbiamo già qualcosa di complicato davanti a noi quando consideriamo il rapporto tra la sfera planetaria e il processo vitale, tra la sfera zodiacale e le sfere sensorie. Ancora più complicati diventano i fenomeni quando saliamo a processi di coscienza, quando dunque entriamo nelle zone che hanno solo un certo nesso con quelle sfere: l'io con lo zodiaco, il corpo astrale con la sfera planetaria dell'uomo, con la sfera vitale in movimento. Non possiamo però avvicinarci a ciò che è in relazione con la sfera vitale dell'uomo, a ciò che dall'io si mette in relazione con lo zodiaco, se ci serviamo delle consuete rappresentazioni del mondo fisico, se ci rappresentiamo la cosa per mezzo dello zodiaco. Potremo avvicinarci a questi fatti, solo se cercheremo di appropriarci di un procedimento di rappresentazione completamente diverso. Nel libro *L'iniziazione* viene consigliato di farsi talvolta rappresentazioni che scorrano a ritroso, di esercitare uno sguardo retrospettivo. Far questo significa pensare nella direzione opposta, all'indietro, tutto quello che nel mondo procede in una direzione.

Questo pensare i fatti a ritroso rende atte le forze spirituali, accanto a qualcosa d'altro, a penetrare poco alla volta in un mondo che è il rovescio di quello fisico. È il mondo spirituale. Esso è per molti aspetti il rovescio di quello fisico. Ho già fatto notare che non si deve semplicemente invertire astrattamente quello che vi è nel mondo fisico; tra le varie forze si devono però sviluppare anche quelle che si uniscono al pensare che procede

a ritroso. Che cosa ne consegue? Ne consegue che gli uomini sono avvertiti che, se non vogliono inaridirsi nella cultura, se vogliono inserirsi in un modo spirituale di concepire il mondo, dovranno pensare il mondo a ritroso. La coscienza spirituale inizia infatti solo là dove il processo vitale o il processo sensorio realmente si rovescia, dove il processo scorre all'indietro. Per il futuro gli uomini dovranno dunque adattarsi a pensare a ritroso. In questo tipo di rappresentazioni si afferrerà il mondo spirituale, come oggi, nelle rappresentazioni correnti, siamo immersi nel mondo fisico. Dalla direzione del nostro pensare proviene la possibilità di farsi delle rappresentazioni del mondo fisico.

Se dunque volessi procedere oltre (ho infatti parlato solo dello zodiaco umano, delle dodici sfere dei sensi, attraverso la sfera dei pianeti) se volessi dunque procedere, dovrei sollecitare un rappresentare del tutto diverso, un pensare a ritroso.

Sappiamo bene che gli uomini del presente non sono straordinariamente inclini ad accogliere e penetrare realmente la scienza dello spirito. La rifiutano ancora perché sono abituati al pensare materialistico. Per chi abbia passato la soglia del mondo spirituale anche solo un poco, l'affermazione che il mondo proceda solo in avanti e non a ritroso suona altrettanto folle quanto il voler sostenere che il Sole proceda sempre in una direzione e non possa tornare indietro. Esso va realmente indietro, dall'altra parte, quando apparentemente percorre questa via (vien fatto un disegno).

Possiamo facilmente immaginare il vero e proprio orrore che un uomo, raggelato nel tipo di rappresentazioni attuali, potrebbe provare di fronte a questo rovesciamento del pensare, alla rappresentazione del mondo a ritroso. Ma se il mondo a ritroso non esistesse, non vi sarebbe proprio alcuna coscienza; la coscienza è già una scienza dello spirito, anche se i materialisti lo negano. Un uomo del presente potrebbe dunque avere un particolare orrore per il pensare a ritroso, e potremmo immaginare che sollevasse la domanda se è poi illogico rappresen-

tarsi a ritroso il corso del mondo, per quindi concludere che non è affatto illogico. Non vi è nulla di illogico nel ripercorrere un dramma a ritroso, cominciando dall'ultimo atto, e lo stesso si può dire per il risalire il corso del mondo. Per le abitudini di pensiero attuali si tratta però di qualcosa di terribile. Se ora un uomo, completamente immerso nelle abitudini di pensiero del presente, sollevasse una domanda simile (per lui è un dato di fatto che è impossibile rappresentarsi il mondo a ritroso, che è incredibile che il mondo abbia un senso inverso) da questa domanda egli potrebbe intuire qualcosa di particolare. Ci si potrebbe dunque immaginare un pensatore isolato che si ponga il problema della direzione inversa del rappresentare, e che proprio dall'impossibilità di questo procedimento, in base alle attuali abitudini di pensiero, tragga particolari conclusioni filosofiche.

Si può fare un'altra ipotesi. Ho già richiamato l'attenzione sul fatto che, specialmente nella costellazione in cui il Sole tramonta, nel senso dell'udito, diventa difficile farsi rappresentazioni a ritroso. Il senso dell'udito ha subito alcuni mutamenti nel corso del tempo specialmente riguardo all'elemento musicale. Questi tenui cambiamenti non vengono di solito osservati dagli storici; per la vita interiore dell'uomo essi sono però più importanti dei cambiamenti grossolani che sono registrati nella storia. Per il cambiamento del senso dell'udito, dell'udito già spiritualizzato per il mondo fisico, è per esempio molto importante il fatto che nel periodo di civiltà greco-latino, l'ottava fosse sperimentata come una consonanza specialmente gradevole e simpatica, mentre nei secoli undicesimo, dodicesimo, tredicesimo fosse particolarmente amata la quinta. A quei tempi veniva chiamata « il dolce suono ». Nel dodicesimo, tredicesimo secolo l'uomo aveva ancora nei confronti della quinta il medesimo sentimento che ha oggi di fronte alla terza. Così varia la costituzione umana in un tempo relativamente breve.

Potrebbe anche essere che qualcuno, dotato di un orecchio particolarmente musicale, avesse difficoltà ad afferrare il corso

a ritroso delle rappresentazioni (la musica appartiene infatti a quanto di più profondo abbiamo qui sul piano fisico), poiché un orecchio musicale si scandalizza dell'inversione del rappresentare, proprio perché qui sul piano fisico sente profondamente col sentimento e con profonda soddisfazione in una direzione. Naturalmente questo può avvenire in un'epoca di alto materialismo come l'attuale. Questo dissidio non si verifica facilmente per chi non sia molto musicale, ma un uomo musicale, che sia fondamentalmente materialista per le sue abitudini di pensiero, sarà portato a dire che è impossibile poter fare delle rappresentazioni a ritroso, che questo fatto non si accorda con la testa umana. In questa forma egli oppone resistenza al mondo spirituale. Si deve supporre che un uomo simile esista da qualche parte.

Stranamente è uscito di recente un libro: *Cosmogonia* di Christian von Ehrenfels*. Il primo capitolo di questo libro è: « La retroversione, un paradosso della nostra conoscenza ». Qui Ehrenfels esamina sotto molti aspetti, secondo il metodo dei filosofi di oggi, che cosa succederebbe se si provasse a pensare il lato asimmetrico del corso del mondo, a pensare a ritroso. Arriva veramente al pensare a ritroso. Cerca di venire a capo di questo paradosso e si presenta per vari casi il pensare a ritroso. Ne riferirò uno, come esempio. Parte da un andamento non a ritroso, ma in avanti.

« Nel mondo reale si stacca su di un'alta parete montana un frammento della compatta massa rocciosa in seguito a umidità e gelo; al sopravvenire del disgelo, esso perde l'equilibrio e precipita sulla parete sporgente, batte sul fondo roccioso, e si rompe in molti pezzi. Seguiamo uno di questi pezzi che rotola giù per il pendio, perdendo ulteriori frammenti per l'urto con le pietre e che infine si ferma in un avvallamento. Sotto forma di riscaldamento ha reso così alla terra e alle rocce contro le quali ha urtato, e all'aria che offriva resistenza al suo movimento, tutta la sua energia cinetica. Come apparirebbe un fatto simile, certo non straordinario, nel mondo a rovescio? ».

« Una pietra giace in un avvallamento. Improvvisamente le spinte di calore del sottosuolo, apparentemente caotiche, concorrono stranamente a far sì che la pietra riceva un forte slancio in avanti, in direzione obliqua. L'aria non presenta resistenza alcuna. Al contrario. In seguito a strani passaggi di calore dalla sua consistenza, gli rende la via libera, si scansa seguendone il movimento, e anzi lo favorisce nella sua direzione obliqua, con piccole ma sicure spinte di calore che si sommano le une alle altre. Nel suo movimento la pietra rimbalza su una sporgenza rocciosa, ma essa non perde per questo né una scheggia della sua compagine, né una parte dell'impeto del suo moto. Al contrario. Caso vuole che sul luogo dell'urto, nel medesimo momento, per mezzo delle spinte di calore della terra e dell'aria insieme venga scagliata una altra pietruzza e anche questo frammento, guarda un po', sempre per spinte di calore viene premuto sulla nostra pietra; le superfici dei due pezzi, in apparenza spezzate irregolarmente, combaciano con esattezza l'una all'altra, tanto che le forze di coesione entrano in azione, e la pietruzza diventa un'unica massa compatta con la nostra pietra. Ora il frammento così ingrandito, favorito da spinte di calore apparentemente precise da parte della sporgenza rocciosa sulla quale aveva urtato, può proseguire la sua strada obliquamente in avanti, con accresciuta velocità ».

Come prima la pietra si era infranta, può adesso ricostituirsi. L'intero ritorna insieme sulla sporgenza rocciosa. Si riasseta, torna indietro e così via. Tutto questo vien descritto con molta precisione. L'autore pensa dunque tutto lo svolgimento a ritroso. Cita ancora diversi altri esempi in cui il pensiero segue un corso a ritroso. Si vede che egli si tormenta, si affatica tremendamente.

« In una radiosa giornata d'inverno una lepre corre sulla neve lasciandovi una traccia che in molti punti il vento disperde subito mentre in altri, dove il terreno inclina verso sud permettendo alla neve di sciogliersi al sole e di tornare a gelare la sera, la traccia resta visibile per settimane finché, col generale

sciogliersi delle nevi, sparirà del tutto. Nel "mondo a rovescio" la traccia della lepre si formerebbe prima non come un tutto, bensì in modo frammentario qua e là, solo come segni indistinti nella neve gelata (o piuttosto nel ghiaccio che a poco a poco si allenta in neve); poi dopo settimane, mentre quei segni si approfondiscono lentamente e si avvicinano nella loro forma all'impronta di zampe di lepre, la traccia comparirebbe in quegli spazi intermedi, dato che fiocchi di neve verrebbero scagliati via, per spinte di calore, dalla stessa neve fresca; finalmente si sarebbe costituita l'intera fila di impronte, ed ora la lepre, con la testa indietro e il retro del corpo in avanti, non percorre la fila, ma vien mossa da spinte di calore contro l'impulso dei suoi muscoli, e con tanta maestria che sempre una zampa viene a cadere nella traccia, entro l'impronta già fatta. Ma la meraviglia non finisce qui: ogni volta che la zampa esce dall'impronta, questa viene riempita di neve fresca, per mezzo di spinte di calore precisissime, tanto che l'ambiente diviene pienamente uniforme, e sulla via percorsa a ritroso dalla lepre si stende ben presto il manto nevoso intatto, come se fosse sempre stato così ».

Vediamo come l'autore si affatichi. Quindi procede considerando, se lo è già tanto per una sola lepre, quanto dovrebbe essere faticoso occuparsi di un'intera battuta di caccia.

« Si osserva facilmente che quanto vi era di improbabile nell'esempio tratto dalla natura inorganica diventa ora grottesco e mostruoso. E questo è ancora un caso semplice, cioè della formazione di impronte lasciate da esseri organici. Si pensino solo le impronte che non una lepre, ma i componenti di un'intera battuta di caccia invernale lasciano sulla neve; ci sono molti cacciatori, battitori, cani, molte lepri, caprioli, volpi, cervi. Le impronte si incrociano, si coprono, si sovrappongono, tanto da formare dei punti assolutamente lisci. Si rovescino ora questi fatti, si osservi come per cause apparentemente omogenee di spinte di calore, si formino dal caos diverse file di impronte, e come ciascun essere vivente venga spinto nella fila che gli corrisponde, qui il capriolo, là il cervo, ogni cacciatore sulle orme

delle proprie calzature; tutto sempre per le spinte di calore stranamente unite che vengono dalla terra, dall'aria, dall'interno del relativo organismo. Si riceve così una pallida immagine della portata del concetto "formazione di impronte" qui nel nostro mondo e non in quello a rovescio ».

L'autore si affatica dunque molto per conquistarsi le rappresentazioni che gli servono. Queste emergono spesso dal subconscio dell'uomo di oggi. Vediamo come sia naturale che nasca la scienza dello spirito, perché, come ho spesso indicato in altri esempi, essa urge nell'anima dell'uomo. Il nostro pensatore si sforza, anche se lo intendiamo in senso spirituale, si affanna per comprendere almeno in qualche modo questi processi a ritroso. Ecco dunque un pensatore, poiché è un pensatore che non può venir ignorato. Logicamente, egli dice, è possibile farsi queste rappresentazioni; esse restano tuttavia incredibili. Per noi significa che tutto questo va contro le sue abitudini di pensiero; il che vuol dire in conclusione che egli non è in grado di rappresentarsi il mondo spirituale. Poi così conclude: « Ancora di più! Trasferiamoci nella condizione in cui un complesso di realtà proveniente dal "mondo a rovescio", ci sia imposto quale dato di fatto dalla costrizione inesorabile delle esperienze ».

Egli si trasferisce dunque nella condizione in cui possa realmente vedere fuori nel mondo fisico la sua lepre o la sua battuta di caccia; nella condizione in cui nel mondo fisico, l'unico reale per lui, potrebbe accadergli di vedere veramente tutto a rovescio. Ammettiamo che così sia imposto a qualcuno, che una persona esca nel mondo e se lo trovi davanti completamente a rovescio:

« Come ci comporteremmo nei confronti del mondo, come cercheremmo di interpretarlo? Malgrado il contenuto dell'esperienza torni sempre a incalzarci in quel senso, noi dovremmo pur respingere come assurda la sequenza di pensieri che proietta nel futuro il principio causale determinante gli eventi ».

Egli dice che sarebbe davvero terribile, in quanto non potremmo pensarlo, non dovremmo pensarlo, e tuttavia lo vedremmo! Si rappresenta così quanto di tremendo dovrebbe

realmente vedere se entrasse nel mondo spirituale. Come egli se lo raffigura sarebbe certo qualcosa di terribile, se gli fosse imposto nel mondo fisico.

« Non ci resta altra scelta: dovremmo giudicare gli apparentemente spontanei principi formali (qui uomini, là volpi, là rose e così via) solo in apparenza spontanei ma in effetti piuttosto risultanti da collocazioni delle particelle materiali, teleologiche, coscientemente finalizzate, precalcolate e giunte alla conclusione delle loro direzioni di movimento — e altrettanto lo strano giuoco della loro convergenza, compientesi in sempre minori e più basse sequenze formali ».

Egli pensa dunque a ritroso il tutto, secondo il principio darwinistico dell'unità di forme dall'inizio della Terra.

« Ma il fine di questa preveggenza forza creatrice? Può essere veramente uno scopo finale l'improvviso risveglio della forma e il suo lento trapasso nella non-forma? No e poi no! Le mete del tutto devono essere opposte ».

Ora l'autore si chiede come ci apparirebbe un tale mondo, se lo vedessimo realmente. Ed ecco la risposta: « Il mondo dell'esperienza è lo scherzo grottesco di un inconcepibile dèmone del mondo, cui tutto di noi è consegnato, eccetto la conoscenza ».

Noi la conserviamo poiché ad essa il dèmone non può accedere. Le conoscenze sono le nostre abitudini di pensiero ed esse vengono conservate, in esse il dèmone non può entrare. Ma il mondo che noi dovremmo vedere a rovescio sarebbe la grottesca commedia di un dèmone, del diavolo; sarebbe il mondo diabolico. L'autore teme ciò che dovrebbe apparirgli come diavolo. Abbiamo qui sperimentato in un'anima quanto ho spesse volte ripetuto: l'elemento che trattiene è la paura del mondo spirituale. È stato espresso così: nel momento in cui si vedesse un mondo fisico simile al mondo spirituale, questo verrebbe ritenuto come il paradosso di un essere diabolico. E quindi la paura.

« Oltre i confini del nostro mondo dell'esperienza deve dominare una legge vasta e diversa! Vale a dire che non ci adat-

teremmo a considerare un mondo "a rovescio", secondo principi rovesciati ».

Cosa farebbe dunque il buon Ehrenfels se veramente fosse trasferito in un mondo cui dovesse adattarsi come mondo fisico? Egli direbbe: no, questo non lo credo; voglio rappresentarmelo dal lato opposto, non lo voglio accettare. La gente fa infatti così anche con il mondo spirituale; non vuole accettare nulla, quando le cose si presentano diversamente da come si vedono nel presente.

« Valuteremmo quel mondo come un'eccezione, come una contro-corrente nel corso totale del divenire del mondo, e torneremmo a conferire a quel divenire del mondo i tratti fisiologici che in se stessi ci appaiono come credibili ».

Così dunque ci si rappresenterebbe la realtà e si direbbe: no questo mondo è la burla di un demone, ma noi non ci crediamo; noi ce lo rappresentiamo perciò dall'altro verso; ce lo rappresentiamo come siamo abituati.

Vediamo qui tutta la contrapposizione di un filosofo riguardo a ciò che deve venire. È bene cogliere in tali punti l'andamento dell'evoluzione dell'umanità. Perché è proprio già così, avviene già quello che deve essere secondo la scienza dello spirito. Se più volte è stato indicato qui da sintomi diversi che gli uomini si oppongono allo spirito nella loro coscienza, nel subcosciente cominciano invece a rivolgersi ad esso. Ancora non è loro chiaro, lo negano ancora, ma questo non durerà a lungo; gli uomini non potranno più negare lo spirito, perché i loro pensieri sono già di forza indirizzati ad esso, come abbiamo potuto constatare nel caso della *Cosmogonia* di Christian von Ehrenfels.

Volevo parlare qui di questo libro anche per la ragione che esso è uscito di recente e sarà in seguito molto commentato. Anche se è scritto in un linguaggio filosofico, di difficile lettura, se ne parlerà molto e probabilmente in modo grottesco, dato che non se ne afferrano i nessi. Ho voluto quindi richiamare l'attenzione sulla *Cosmogonia* di Christian von Ehrenfels in questo contesto, proprio perché se ne parlasse in modo pertinente. Abbiamo a

che fare con un filosofo, professore universitario, che da lunghi anni è docente di filosofia all'università di Praga. Il libro è stato pubblicato nel 1915. Nella prefazione l'autore parla della sua formazione, a quali tra i filosofi precedenti egli vada più o meno debitore, con quali si trovi più o meno d'accordo. Dopo aver esposto che cosa deve a Franz Brentano, a Meinong, dunque a filosofi più vecchi, a chiusura della sua prefazione aggiunge queste frasi:

« Il mio debito più grande devo però indicarlo in una direzione che, nel modo di concepire generale, si distanzia assai dalla filosofia. Nella mia vita ho dedicato un quantitativo ben maggiore di energia psichica a fare intimamente mia la musica tedesca che non ad assimilare la letteratura filosofica ». Egli fa questa confessione in qualità di professore di filosofia! « E non me ne pento oggi, nel sesto decennio di questa vita » (ha dunque più di cinquant'anni) « anzi vi guardo come a una delle fonti della mia produttività » (ed è produttivo solo in senso filosofico) « perché, se l'interpretazione di Schopenhauer secondo la quale la musica sarebbe una speciale obbiettivazione della volontà del mondo è in questa forma da respingere, essa tuttavia, nelle intenzioni, tocca a mio avviso il nocciolo del problema. Il musicista veramente produttivo si trova nelle sue manifestazioni più vicino di qualunque altro mortale allo spirito del mondo. Chi presume fra questi "altri" di comprendere il linguaggio metafisico della musica, sente come serio dovere di tradurre quanto ha inteso ai contemporanei, con i mezzi di comprensione concettuali ad essi familiari.

Se per religione si intende un possesso spirituale che conferisca forza morale e fermezza interiore alla propria fiducia nel mondo, allora la musica tedesca è stata per me religione in un momento di agnosticismo, di assenza di fede e di metafisica, dal giorno del distacco definitivo dal dogma cattolico, nell'anno 1880, fino alle settimane della primavera del 1911 in cui mi si rivelò l'abbozzo della dottrina metafisica qui esposta ».

È la dottrina metafisica che parte dal paradosso della retro-

versione, dalla impossibilità dell'inversione delle rappresentazioni.

« Sì, la musica tedesca è ancor oggi religione per me, nel senso che io non cadrei nella disperazione anche se tutti gli argomenti di quest'opera venissero confutati, ma con la fiducia da cui è nato questo lavoro resterei convinto di aver percorso il sentiero essenzialmente giusto; convinto perché esiste la musica tedesca, perché un mondo che ha prodotto una cosa simile deve essere nella sua essenza buono e degno di fiducia.

La musica della Messa in si minore, la musica del convitato di pietra, la terza, la quinta, la settima, la nona sinfonia, la musica del Tristano, dell'anello dei Nibelungi, del Parsifal, è musica che non può essere confutata perché è realtà, vita zampillante. Grazie ai suoi creatori! Benedetti tutti coloro che furono chiamati a placare con la loro magica fonte la sete per l'eterno! La cosa migliore che mai dovessi creare (e come cosa migliore considero quest'opera) è solo una debole ricompensa della pienezza che ho ricevuto dalla musica ».

Io sono convinto che questo particolare modo di contrapporsi al mondo spirituale, come un filosofo lo può avere, si può trovare solo in uno spirito così costituito, che in quest'epoca materialistica abbia un rapporto con la musica come quello di Ehrenfels. Ciò che accade nell'anima umana, anche se apparentemente nei campi più diversi, è infatti collegato da nessi profondi. Ho voluto presentare qui un esempio di come un credente, non semplicemente un ascoltatore, ma un credente nell'elemento musicale moderno, deve far compenetrare la sua anima dalle abitudini materialistiche di pensiero, in modo diverso da un altro che non stia alla stessa maniera di fronte all'elemento musicale come credente. Solo se si indagano i nessi segreti dell'anima umana, che immettono nella vita animica umana tanta armonia e tanta disarmonia, ci si potrà lentamente avvicinare agli enigmi della vita e dell'uomo.

NONA CONFERENZA

Dornach, 15 agosto 1916

Ci siamo occupati di conoscere come l'uomo sia inserito nel mondo per mezzo delle sue sfere sensorie e dei suoi organi vitali, e abbiamo cercato di esaminare qualcosa nel campo delle conseguenze dei fatti che sono il fondamento di tali conoscenze. Ci siamo chiaramente differenziati dalla concezione propria dei presunti spiritualisti i quali definiscono « sensibile » e « materiale » tutto ciò che credono di dover disprezzare. Abbiamo infatti visto che all'uomo qui nel mondo fisico proprio nei suoi organi inferiori e nelle sue attività inferiori è dato un riflesso di attività superiori e di nessi superiori.

Abbiamo dovuto considerare il senso del tatto e il senso della vita, nel loro stato attuale, come molto legati al mondo terrestre; altrettanto possiamo dire dei sensi dell'io, del pensiero e del linguaggio. Ma abbiamo dovuto adattarci a considerare come riflessi sfumati di qualcosa che diventerà grande e importante nel mondo spirituale, quando saremo passati attraverso la morte, i sensi che troviamo nella sfera terrestre, vale a dire i sensi del movimento, dell'equilibrio, dell'odorato, del gusto, e fino a un certo grado anche il senso della vista, che servono solo interiormente all'organismo vitale. È stato sottolineato il fatto che, tramite il senso del movimento, possiamo muoverci nel mondo spirituale fra gli esseri delle diverse gerarchie, secondo le forze di attrazione e repulsione che essi esercitano su di noi e che si manifestano nelle simpatie e antipatie spirituali che vengono da noi sperimentate dopo la morte. Il senso dell'equilibrio non ci mantiene solo in equilibrio fisico, come qui

nel corpo, bensì anche in un equilibrio morale di fronte agli esseri e alle influenze che si trovano nel mondo spirituale. Così pure gli altri sensi: gusto, odorato, vista. In quanto lo spirito non manifesto agisce nel mondo fisico, non possiamo rivolgerci ai sensi superiori per avere chiarimenti, ma proprio alle cosiddette sfere sensorie inferiori. Nel tempo presente non è comunque possibile, secondo questo indirizzo, parlare di alcune cose molto importanti; i pregiudizi sono infatti tanto gravi che basta solo pronunciarsi su qualcosa di importante e interessante in senso altamente spirituale per essere fraintesi e messi sotto accusa in ogni senso. Devo quindi tralasciare per ora di indicare alcuni interessanti aspetti delle sfere sensorie, connesse con importanti fatti della vita.

In tempi antichi esistevano a questo riguardo condizioni più favorevoli. Non c'era infatti la possibilità di diffusione delle conoscenze come ai nostri giorni. Aristotele poteva parlare di determinate verità molto più liberamente di quanto sia consentito oggi, quando tali verità vengono accolte in modo personale nei sensi più svariati e suscitano simpatie o antipatie personali. Nelle opere di Aristotele si trovano verità che riguardano profondamente l'uomo, e che oggi non si potrebbero sviluppare davanti a un grosso pubblico; verità quali quelle cui ho accennato dicendo che i greci avevano ancora una conoscenza profonda dei nessi fra lo spirituale-animico e il fisico-corporeo, senza per questo cadere nel materialismo. Negli scritti di Aristotele possiamo trovare per esempio delle bellissime descrizioni della figura esteriore degli uomini valorosi, degli uomini vili, di quelli collerici o di quelli sonnolenti. Viene narrato in modo preciso il tipo di capelli, il colore del viso, che specie di rughe abbiano i coraggiosi o i vili, come siano configurati fisicamente i sonnolenti e così via. Già l'espone questo, presenterebbe oggi alcune difficoltà, esporre dell'altro ancora di più. Pertanto oggi, che gli uomini sono diventati così individualistici e attraverso l'elemento personale vogliono per molti aspetti annebbiarsi direttamente di fronte alla verità, è necessario par-

lare in senso più generale quando si deve presentare la verità in determinati nessi.

Si deve capire ogni atteggiamento umano da una determinata direzione quando si pongono nel modo giusto i quesiti riguardo a tutto ciò che, nelle ultime considerazioni, abbiamo posto dinanzi alla nostra anima. Abbiamo detto ad esempio che le sfere sensorie, quali sono oggi nell'uomo, sono sfere reciprocamente distinte e in stato di quiete, proprio come le costellazioni fuori nel cosmo, in contrapposizione ai pianeti che roteano, si spostano e mutano di posizione in modo relativamente rapido. I sensi sono quindi, per così dire, stabilmente delimitati nelle loro zone, mentre i processi vitali pulsano attraverso l'intero organismo e nel loro agire attraversano le singole sfere sensorie, permeandole di forza.

Ma abbiamo anche detto che durante l'antica epoca lunare i nostri attuali organi di senso erano ancora organi vitali, agivano ancora come organi vitali, che i nostri organi vitali odierni erano ancora essenzialmente di natura più animica. Pensiamo ora a quanto è stato più volte ribadito: che esiste cioè un atavismo nella vita umana, una specie di ritorno alle abitudini che in un tempo precedente, in questo caso l'epoca lunare, erano qualcosa di naturale, una specie di ricaduta. Sappiamo che c'è una ricaduta nel modo di vedere sognante e per immagini dell'epoca lunare. Oggi dobbiamo qualificare come morboso questo ricadere atavico nelle visioni lunari.

Teniamo però rigorosamente presente che non sono morbose le visioni come tali, altrimenti dovremmo indicare come morboso tutto ciò che l'uomo sperimentava durante l'epoca lunare quando viveva solo in tali visioni, e si sarebbe costretti a dire che in quell'epoca l'uomo attraversava un processo di malattia, un processo animico di malattia, che l'uomo era pazzo durante l'epoca lunare. Tutto questo sarebbe naturalmente una completa assurdità: non si può fare una simile affermazione. L'elemento morboso non consiste nelle visioni come tali, ma nel fatto che nell'attuale organizzazione terrestre dell'uomo esse

sono presenti in modo da non venir sopportate, che nell'organizzazione terrestre vengono impiegate in modo inadeguato alla loro qualità di visioni lunari. Pensiamo che se qualcuno ha una visione di tipo lunare, essa è atta a condurre a un sentimento, a un'attività, ad azioni corrispondenti allo stato lunare. Se però si hanno visioni lunari qui, durante l'epoca terrestre, facendo tutte le cose che sono possibili solo con un organismo terrestre, abbiamo in questo la malattia, e la abbiamo solo perché l'organismo terrestre non sopporta la visione, quando per così dire esso ne è impregnato.

Prendiamo il caso più grossolano: qualcuno si trova nella condizione di avere una visione. Invece di rimanere tranquillo di fronte ad essa e di osservarla interiormente, la rivolge in una direzione qualsiasi, mentre dovrebbe essere rivolta solo al mondo spirituale; conseguentemente essa agisce sul suo corpo. Praticamente viene preso da frenesia, in quanto la visione urge con forza nel suo corpo come non dovrebbe avvenire. È il caso più grossolano. Essa dovrebbe fermarsi nell'ambito in cui vive la visione, ma questo non accade se oggi il corpo fisico non può più sopportarla come visione atavica. Se il corpo fisico è troppo debole per insorgere contro la visione, subentra allora la sposatezza. Se invece il corpo fisico è abbastanza forte da insorgere contro la visione, esso riesce a smorzarla. La visione non si presenta con un carattere ingannatore, capace di farla passare per una cosa e un evento simili a quelli del mondo sensibile; la visione inganna solo chi per suo tramite diventa malato. Quando l'organismo fisico è tanto forte da combattere la tendenza menzognera della visione atavica, allora avviene che l'uomo diventi tanto forte da comportarsi nei confronti del mondo come durante l'antica epoca lunare, tanto da adattare questo comportamento all'attuale organismo.

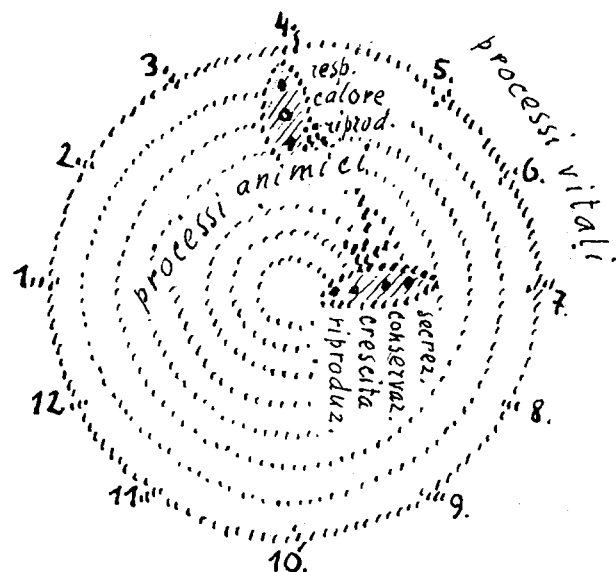
Cosa significa tutto ciò? Significa che interiormente l'uomo modificherà un poco il suo zodiaco con le zone dei sensi. La modificazione consisterà nel fatto che nelle dodici sfere sensorie si verifichino più processi vitali che processi sensori, o per me-

glio dire si verifichino processi che attaccano il processo sensorio, in modo da trasformarlo entro la propria sfera in un processo vitale. Il processo sensorio si solleverebbe dallo stato di morte in cui oggi si trova e sarebbe trasferito in uno stato vivente per cui l'uomo vede e contemporaneamente vive entro il processo del vedere; ode e insieme vive qualcosa dell'udire; ciò che altrimenti vive solo nello stomaco o sulla lingua, avverrebbe anche per l'occhio e per l'orecchio. I processi sensori sono portati in movimento, la sua vita sollecitata, e questo può tranquillamente avvenire. Verrebbe incorporato negli organi sensori qualcosa che nel medesimo grado oggi hanno altrimenti soltanto gli organi vitali. Gli organi vitali sono interiormente attraversati da forti cariche di simpatia e antipatia. Pensiamo a come tutta la vita dipenda da simpatia e antipatia! Qualcosa viene accolto, dell'altro respinto. Le forze di simpatia e antipatia sviluppate dagli organi vitali verranno per così dire infuse nuovamente negli organi di senso. L'occhio non vedrà semplicemente il rosso, ma sperimenterà anche simpatia o antipatia assieme al colore. L'esser penetrati di vita è qualcosa che tornerà a fluire negli organi di senso. Tanto che possiamo dire: gli organi di senso torneranno ad essere in un certo modo sfere vitali.

Poi anche i processi vitali dovranno essere modificati. Dovrà avvenire che i processi vitali siano più compenetrati dall'elemento animico di quanto non accada nella vita terrestre. Avverrà dunque che i tre processi vitali di respirazione, riscaldamento e nutrizione saranno per così dire riuniti e animati, si presenteranno in modo più animico. Nell'ordinaria respirazione si respira la grossolana aria materiale; per l'ordinario processo di riscaldamento si assorbe il calore e così via. Ora però avrà luogo una specie di simbiosi; i processi vitali formeranno cioè un'unità quando verranno attraversati dall'elemento animico. Non saranno separati come nell'organismo di oggi, ma formeranno assieme una specie di unione. Respirazione, riscaldamento, nutrizione stringeranno un intimo nesso comunitario. Non certo la grossolana nutrizione, ma qualcosa che è processo di

nutrizione; il processo si svolgerà, ma non sarà affatto necessario mangiare; inoltre esso non si svolgerà da solo come nel mangiare, bensì insieme agli altri processi.

Allo stesso modo vengono riuniti gli altri quattro processi. Secrezione, conservazione, crescita e riproduzione vengono uniti e costituiscono di nuovo un processo più animato, un processo vitale che è dunque qualcosa di più animico. Le due parti stesse si potranno poi riunire in modo che non solo tutti i processi vitali cooperino, ma che, articolandosi in un insieme di tre e in un insieme di quattro, i tre cooperano con i quattro.



Simili, ma non proprio come sulla Terra, sorgeranno così delle forze animiche che avranno il carattere di pensare, sentire e volere, e saranno ancora tre. Saranno però qualcosa di diverso; non un pensare, sentire e volere come qui sulla Terra, bensì qualcosa di diverso. Saranno più processi vitali, non però quei

processi vitali staccati che hanno luogo sulla Terra. Il processo che avrà luogo nell'uomo sarà in questo caso qualcosa di molto intimo, sottile; egli sopporterà questo reimmergersi nella Luna senza arrivare alle visioni; potrà pertanto aver luogo un modo di vedere di genere simile a quello lunare, in cui le sfere sensorie divengono vitali e i processi vitali divengono animici. L'uomo non può certamente rimanere sempre così, perché sarebbe inabile per la Terra. Egli è adatto alla Terra per il fatto che i suoi sensi e i suoi organi vitali sono come li abbiamo descritti. In determinati casi l'uomo può già conformarsi nel modo suddetto; allora, quando questa strutturazione poggia più sulla volontà, si manifesta il creare estetico; quando invece si accentua l'intendere, il percepire, abbiamo il godimento estetico. Il reale comportamento estetico dell'uomo consiste nel fatto che gli organi di senso vengano in certo modo vitalizzati, e i processi vitali permeati dall'elemento animico. Per l'uomo questa è una verità molto importante che può farci comprendere molte cose. Una vita degli organi di senso più forte di quanto avvenga normalmente, e così pure una vita diversa delle zone di senso, vanno ricercate nell'arte, nel godimento artistico. Lo stesso avviene per i processi vitali che nel godimento artistico sono attraversati dall'elemento animico assai più che nella vita ordinaria. Dato che queste cose non sono considerate secondo la realtà, nella nostra epoca materialistica non si può afferrare appieno tutta l'importanza della completa modificazione che l'uomo subisce quando si trova entro l'elemento artistico. Oggi si considera l'uomo più o meno come un essere grossolanamente concluso. Ma entro determinati limiti l'uomo è invece variabile. Tutto quel che ora abbiamo considerato indica appunto tale variabilità.

In quello che abbiamo esposto sono racchiuse verità di vasta portata. Per menzionarne una possiamo dire che proprio i sensi, che sono disposti soprattutto per il piano fisico, devono subire la maggiore modificazione quando vengano ricondotti alla metà, per così dire, dell'esistenza lunare. Il senso dell'io,

il senso del pensiero, il grossolano senso del tatto, devono modificarsi completamente, proprio perché sono fortemente adatti al mondo fisico, se devono servire alla costituzione dell'uomo che ripercorre a metà la via nell'epoca lunare.

Non possiamo per esempio adoperare nell'arte il modo che abbiamo nella vita di stare di fronte all'io, al mondo dei pensieri. Tutt'al più in alcune arti secondarie può aver luogo con l'io e col pensare una relazione uguale a quella esistente nella ordinaria vita terrestre fisica. Nessuna arte offre la descrizione o il ritratto immediato di un uomo secondo il suo io, così come esso si trova inserito nella realtà. L'artista deve fare qualcosa con l'io, deve realizzare tutto un processo in virtù del quale l'io si sollevi dalla specializzazione in cui vive oggi nel processo terrestre; l'artista deve conferirgli un significato più generale, farne qualcosa di tipico. L'artista fa da sé tutto questo. Ugualmente egli non può portare ad espressione artistica il mondo dei pensieri immediatamente come lo si esprime nell'ordinario mondo terreno; del pari non produrrebbe nessuna poesia, assolutamente niente di artistico, ma tutt'al più qualcosa di pedantesco, di didattico, che non potrà mai avere niente di artistico nel vero senso della parola. Le modificazioni che l'artista intraprende sono un determinato ricondursi, un ritorno alla vivificazione dei sensi, nella direzione che ho esposto qui.

Ma c'è ancora qualcosa che dobbiamo tener presente nel considerare questa modificazione dei sensi. Ho detto che i processi vitali entrano l'uno nell'altro. Come i pianeti si coprono a vicenda e hanno un significato nel loro reciproco rapporto, mentre le costellazioni restano ferme, lo stesso movimento viene impresso nelle zone dei sensi, quando trapassano nella vita umana planetaria e conseguono reciproche relazioni; pertanto il percepire artistico non si riferisce mai a sfere sensorie particolari, come il consueto percepire terreno. Anche i singoli sensi entrano reciprocamente in relazione. Prendiamo un caso qualunque, ad esempio la pittura.

Da uno studio che proceda realmente dalla scienza dello

spirito, risulta che per l'osservazione sensoria ordinaria si ha a che fare con sfere sensorie isolate, sia per il caso del vedere, sia per il senso del calore, del gusto o dell'odorato. Si separano queste zone. Nella pittura ha luogo una meravigliosa simbiosi di queste sfere sensorie, non solo negli organi veri e propri, ma anche nel loro ampliamento cui accennavo nelle conferenze precedenti.

Il pittore o chi gode della pittura non vede semplicemente il contenuto del colore, il rosso, il blu o il violetto, ma gusta realmente il colore; certo non con gli organi fisici, altrimenti dovrebbe tirar fuori la lingua e mettersi a leccare, cosa che di sicuro non avviene. Ma accade qualcosa in tutto ciò che è in relazione con la sfera della lingua, qualcosa che in modo sottile è simile al processo gustativo. Quando dunque vediamo semplicemente un pappagallo verde attraverso il processo sensorio, vediamo appunto con i nostri occhi la qualità verde del colore. Se invece godiamo di un'opera pittorica, avviene un sottile processo immaginativo in ciò che si trova dietro la nostra lingua e che ancora appartiene al senso del gusto; qualcosa che prende parte al processo visivo. Sono sottili processi, simili a quelli del gustare e mangiare un cibo. Non si tratta di quel che avviene sulla lingua, ma di ciò che ad essa si unisce; sottili processi fisiologici che si verificano contemporaneamente al processo visivo. Così il pittore gusta il colore realmente in un profondo senso animico. Egli fiuta le sfumature di colore, non certo con il naso, ma con qualcosa di animico, di profondo, che avviene nell'organismo col processo dell'odorato. Vi è dunque questa unione delle diverse zone di senso, quando esse trapassano in processi vitali, in sfere per i processi vitali.

Quando leggiamo una descrizione per mezzo della quale dobbiamo venir istruiti sull'aspetto che può avere una cosa o sul come ne avvenga un'altra, noi lasciamo agire il senso del linguaggio, il senso della parola; attraverso la loro mediazione noi veniamo informati dei più diversi fenomeni. Se ascoltiamo una poesia e la ascoltiamo allo stesso modo di qualcosa che do-

vrebbe semplicemente informarci, allora non comprendiamo la poesia. La poesia si manifesta in modo che noi la percepiamo attraverso il senso del linguaggio; se però vi indirizziamo solo questo senso la comprensione sfugge. Oltre il senso del linguaggio devono venir indirizzati alla poesia anche il senso dell'equilibrio e il senso del movimento, compenetrati dall'elemento animico, veramente compenetrati dall'elemento animico. Anche qui nascono unioni e cooperazioni di organi di senso, mentre l'intera sfera sensoria passa nella zona vitale. Tutto questo deve essere accompagnato da processi vitali resi animici, mutati in qualcosa di animico, da processi che non agiscono soltanto come gli ordinari processi vitali del mondo fisico.

Se qualcuno nell'ascoltare un brano musicale portasse tanto avanti il quarto processo vitale da arrivare a sudare, lo spingerebbe troppo in là; un tale comportamento non appartiene più alla sfera estetica, perché la secrezione è spinta fin nel fisico. In primo luogo non si deve arrivare alla secrezione fisica, ma il processo deve svolgersi come processo animico, sebbene sia proprio lo stesso che sta alla base della secrezione fisica; in secondo luogo la secrezione non deve comparire da sola, ma devono manifestarsi, tutti in senso animico, i quattro processi di secrezione, crescita, conservazione e riproduzione. I processi vitali divengono cioè processi animici.

La scienza dello spirito dovrà da un lato portare all'evoluzione terrena la direzione verso il mondo spirituale senza la quale, come abbiamo visto da diversi punti di vista, nel futuro l'umanità andrebbe in rovina. Ma dall'altro lato, attraverso la scienza dello spirito, deve venir ritrovata la facoltà di affermare il fisico insieme allo spirito, la facoltà di comprenderlo. Il materialismo non ha infatti portato soltanto all'incapacità di rivolgersi giustamente allo spirituale, ma ha portato anche a non riuscire più a comprendere il fisico, perché in tutto ciò che è fisico vive lo spirito, e se non si sa nulla dello spirito, non si può comprendere il fisico. Pensiamo a coloro che non sanno nulla dello spirito: che cosa sanno costoro del fatto che tutte le

sfere sensorie possono modificarsi in modo da diventare zone vitali, e che i processi vitali possono trasformarsi in modo da presentarsi come processi animici? Che cosa fanno i fisiologi di oggi di questi più sottili processi dell'uomo? Il materialismo ha condotto a poco a poco ad allontanarsi da tutto ciò che è concreto per giungere all'astrazione; si lasciano poi via via cadere anche queste astrazioni. All'inizio del secolo diciannovesimo si parlava ancora di forza vitale. Naturalmente non si può iniziare da qualcosa di così astratto, perché solo se si entra nel concreto si comprende poi la questione. Quando si comprendono pienamente i sette processi vitali, si ha la realtà; il problema è proprio il ritornare a possedere il reale. Con il rinnovarsi di ogni genere di astrazioni quale quella di «*élan vital*» e di altre simili orribili astrazioni che non dicono nulla e sono soltanto confessioni di impotenza, sempre più si condurrà l'umanità (pur volendo forse il contrario) al materialismo più goffo, magari perfino di tipo mistico. La reale conoscenza per il prossimo sviluppo futuro dell'umanità, dovrà essere conoscenza di fatti che risulano soltanto dal mondo spirituale. E dobbiamo veramente avanzare verso la comprensione spirituale del mondo.

Dobbiamo qui innanzi tutto ripensare al buon Aristotele che fu in relazione più stretta con l'antica concezione di quanto non lo siano gli uomini di oggi. Voglio ricordare solo una cosa a proposito del vecchio Aristotele, un fatto particolare. È stata scritta un'intera biblioteca sulla catarsi mediante la quale egli voleva esporre ciò che sta a base della tragedia. Aristotele dice che la tragedia è una coerente rappresentazione di eventi della vita umana, e che attraverso il loro svolgersi vengono suscitati i sentimenti della paura e della compassione; ma mentre questi vengono suscitati, nello stesso tempo l'anima, scaricandosi di tali sentimenti, viene condotta alla purificazione, alla catarsi. Si è scritto molto in proposito durante l'epoca del materialismo, perché non si possedeva assolutamente l'organo per capire Aristotele. Hanno ragione solo coloro che hanno riconosciuto come Aristotele, non nel senso del materialismo odierno, proprio

nella sua impostazione dia un significato medico o quasi medico alla catarsi. Dato che i processi vitali diventano processi animici, gli eventi della tragedia, per l'accoglimento estetico delle impressioni causate dalla tragedia, risvegliano realmente fin dentro l'elemento corporeo i processi che altrimenti, quali processi vitali, accompagnano paura e compassione. Attraverso la tragedia questi sentimenti vitali vengono purificati, vale a dire nello stesso tempo permeati dall'elemento animico. Tutto l'elemento animico dei processi vitali si trova in questa definizione di Aristotele. Leggendo bene la poetica di Aristotele si vedrà che in essa vive come un alito di questa profonda comprensione dell'uomo estetico, di una comprensione derivata non dal genere attuale di conoscenze, ma dall'antica tradizione dei misteri. Dalla lettura della poetica di Aristotele si può afferrare ancora molto di più, riguardo alla vita immediata, di quanto non sia possibile oggi dalla lettura delle ordinarie trattazioni di estetica, che fiutano e girano dialetticamente intorno alle cose, senza avvicinarsi ad esse.

Nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* di Schiller abbiamo di nuovo un punto culminante nella comprensione dell'uomo estetico. Allora era un'epoca già più astratta. All'elemento idealistico ora dobbiamo aggiungere l'elemento spiritualmente concreto, lo spirituale, ma riguardando ciò che vi era di astratto nell'epoca di Goethe e Schiller, vediamo però che nelle astrazioni esistenti nelle *Lettere estetiche* di Schiller, si trova qualcosa di quanto è stato detto qui, solo che noi abbiamo in apparenza condotto il processo più giù nell'elemento materiale, unicamente per il motivo che appunto l'elemento materiale deve essere penetrato ancor di più dalle forze dello spirituale intensamente compreso. Che cosa dice Schiller? Egli dice che l'uomo, così come vive qui sulla Terra, ha due impulsi fondamentali: quello della ragione e quello della natura. L'impulso della ragione agisce logicamente, per necessità naturale. Si è costretti a pensare in un certo modo, non si ha la libertà di pensare; a che serve infatti parlare di libertà nel campo della necessità razionale,

quando si è costretti a pensare che tre per tre fa nove e non dieci? La logica significa una rigida necessità razionale. Schiller afferma persino che quando l'uomo si adatta alla pura necessità razionale, egli si trova sotto una costrizione spirituale.

Alla necessità razionale, Schiller contrappone la necessità dei sensi che vive in tutto ciò che è presente, negli impulsi e nelle emozioni. Anche qui l'uomo non segue la propria libertà, ma la necessità naturale. Schiller cerca poi lo stato intermedio tra necessità razionale e necessità naturale, e lo trova quando la necessità razionale inclina per così dire verso ciò che piace o non piace, quando nel pensare non si segue più una rigida necessità logica, bensì quando si congiungono o non si congiungono le proprie rappresentazioni all'impulso interiore, come nel caso del rappresentare estetico. In questo caso si innalza anche la necessità naturale. Non si tratta più della necessità dei sensi che va seguita come per costrizione; la necessità stessa viene compenetrata dall'anima, viene spiritualizzata. L'uomo non ricerca più semplicemente ciò che il suo corpo vuole, ma il godimento dei sensi viene spiritualizzato. Così necessità razionale e necessità naturale si avvicinano.

Naturalmente si deve leggere tutto questo da sé nelle *Lettere estetiche* di Schiller che nell'evoluzione del mondo appartengono a ciò che di più importante abbia prodotto la filosofia. Quel che abbiamo udito qui vive già nelle esposizioni di Schiller, ma come astrazione metafisica. Quando Schiller parla di liberazione della necessità razionale dalla rigidità, abbiamo qualcosa che vive nella vivificazione delle sfere sensorie che devono venir ricondotte a un processo vitale. Quella che Schiller chiama spiritualizzazione della necessità naturale, e che poteva anche venir detta compenetrazione da parte dell'anima, vive nell'agire dei processi vitali come processi animici. I processi vitali diventano più animici, i processi sensori diventano più vitali. Questo è il vero procedimento che si trova nelle *Lettere estetiche* di Schiller, soltanto che vien portato in concetti astratti, in un tessuto concettuale; lo troviamo come doveva essere in quell'epoca, quando

non si era ancora abbastanza forti da giungere con i pensieri fino al territorio in cui lo spirito vive così come lo vuole il veggente, dove non è possibile contrapporre lo spirito alla materia, ma dove si riconosce che lo spirito attraversa dappertutto la materia, tanto che in nessun luogo ci si può imbattere nella materia priva di spirito. L'osservazione dei pensieri è perciò semplice osservazione dei pensieri, perché l'uomo non è in grado di rendere i suoi pensieri così forti, così densamente spirituali, che il pensiero vinca la materia e quindi penetri nella materia reale. Schiller non è ancora in grado di riconoscere che i processi vitali possono realmente agire come processi animici. Egli non riesce ancora ad andare tanto in là da vedere come ciò che agisce nell'elemento materiale, quale nutrizione, calore, respirazione, possa conformarsi, sfavillare animicamente e vivere; come finisca di essere l'elemento materiale in modo che le particelle materiali si sparpaglino sotto la forza del concetto con il quale si afferrano i processi materiali. Schiller non è ancora in grado di guardare su all'elemento logico in modo da farlo agire in sé, realmente; non come semplice dialettica concettuale, ma in modo che egli sperimenti lo spirituale come processo proprio, nello sviluppo che può venir raggiunto tramite l'iniziazione, così da penetrare realmente in modo vivente in ciò che altrimenti non è che semplice conoscenza. Quello che vive nelle *Lettere estetiche* di Schiller è perciò un « io non oso veramente avvicinarmi al concreto ». Ma in quell'epoca pulsa già quello che si comprende con maggior precisione cercando di afferrare l'elemento vivente attraverso lo spirituale, e l'elemento materiale attraverso il vivente.

Vediamo così in tutti i campi come l'intera evoluzione spinga verso ciò che vuole la scienza dello spirito. Quando al passaggio tra il secolo diciottesimo e il diciannovesimo emerge una filosofia più o meno concettuale, vivevano in essa le nostalgie per una più forte concretezza che però non poteva ancora essere raggiunta. E dato che la forza venne a mancare, con l'anelito, con la nostalgia per una maggiore concretezza si ebbe la deca-

denza nel materialismo grossolano alla metà del secolo diciannovesimo, dalla seconda metà del secolo fino ad oggi. Deve però venir compreso che lo spiritualismo non può consistere semplicemente nel dirigersi verso lo spirituale, ma nel superare l'elemento materiale e riconoscere in esso lo spirito, come avviene attraverso queste conoscenze. Da ciò vediamo derivare conseguenze totalmente diverse; vediamo che l'uomo estetico è inserito nell'evoluzione terrena in modo da sollevarsi in una determinata maniera al di sopra dell'evoluzione terrena fin dentro a un altro mondo. Questo è importante. L'uomo che coltiva sentimenti estetici o che agisce in senso estetico non compie nulla di quanto è pienamente adeguato alla Terra, ma in un certo modo solleva la sua sfera al di sopra della sfera terrestre. Con l'elemento estetico penetriamo in profondi misteri dell'esistenza.

Quando si parla così, veramente qualcosa che da un lato tocca le più alte verità potrà dall'altro sonare come insensato e folle. Ma non si comprende la vita se ci si ritira vilmente dalle verità reali. Prendiamo un'opera d'arte qualsiasi, la Madonna Sistina, la Venere di Milo; se veramente si tratta di opere d'arte, allora non sono della Terra. Sono sollevate al di sopra degli avvenimenti della Terra, ed è ovvio che sia così. Che tipo di forza vive dunque nell'opera d'arte? Che cosa vive nella Madonna Sistina, nella Venere di Milo? Una forza che è presente anche nell'uomo, una forza che non è completamente adattata alla Terra. Se nell'uomo tutto fosse adattato alla Terra, sarebbe impossibile per lui vivere anche su un altro piano. Se nell'uomo tutto fosse adeguato alla Terra, egli non potrebbe mai passare al di là su Giove. Non tutto è adattato alla Terra, e per il veggente non tutto concorda nell'uomo con l'uomo terreno. Si tratta di forze misteriose che daranno una volta all'uomo lo slancio per uscire dall'esistenza terrena. Anche l'arte come tale può venir compresa soltanto se si afferra che essa, nella sua missione, va indirizzata al di sopra dell'elemento puramente terrestre, al di sopra del puro e semplice adattamento alla Terra, là dove real-

mente si trova ciò che è presente nella Venere di Milo.

Non ci si avvicina a una vera concezione del mondo se non si tiene presente ciò che di necessità deve esser tenuto presente quanto più l'uomo va incontro al futuro e alle sue esigenze spirituali. Oggi si vive ancora per molti aspetti nel pregiudizio che chiunque dica qualcosa di logico, qualcosa che possa essere provato come tale, dice qualcosa che ha anche il significato necessario per la vita. Ma la logicità da sola non basta, e poiché gli uomini sono sempre lieti di poter provare in qualche modo la logicità di qualcosa, essi sostengono anche tutte le possibili concezioni filosofiche e tutti i sistemi filosofici la cui logicità possa naturalmente venir dimostrata; nessuno che conosca la logica ha dubbi su tali dimostrazioni. Ma con le prove logiche non si è fatto nulla per la vita; ciò che deve essere pensato e ideato interiormente non deve essere pensato e ideato solo secondo la logica, ma secondo la realtà. Non vale ciò che è soltanto logico; vale ciò che è reale. Chiarirò tutto questo con un esempio. Supponiamo che un tronco d'albero si trovi qui davanti a noi, e che noi lo descriviamo. Se ne può fare un'accurata descrizione e dimostrare a ciascuno che quanto si trova qui è qualcosa di reale, poiché noi lo abbiamo descritto secondo la realtà esteriore. In verità non abbiamo descritto che una menzogna. Abbiamo infatti descritto qualcosa che non ha esistenza; quanto giace dinanzi a noi non è realmente un tronco d'albero; ad esso sono state tagliate le radici, i rami grandi e piccoli; il pezzo che vediamo può aver vita solo insieme ai rami, ai fiori, alle radici, ed è assurdo pensare a questo tronco come a qualcosa di reale. Quale esso si mostra, non è un ente reale. Lo si deve prendere insieme ai suoi impulsi, a ciò che esso contiene internamente, perché possa nascere. Ci si deve convincere che il tronco che ci sta di fronte è una menzogna, perché solo vedendo un albero si ha dinanzi una verità. Secondo la logica non si pretende di riconoscere che un tronco d'albero sia una menzogna; ma secondo realtà si pretende che il tronco d'albero sia visto come menzogna e l'albero intero come verità. Un cristallo è

una verità, perché può esistere di per sé, almeno in un certo nesso, veramente solo in un certo nesso, perché qui è di nuovo tutto relativo. Un bocciolo di rosa non è una verità. Un cristallo è una verità, ma un bocciolo di rosa è una menzogna se lo si riguarda soltanto come bocciolo di rosa.

Proprio perché non si hanno i concetti di ciò che è conforme a realtà, nascono le svariate discipline che esistono oggi. La cristallografia, e ancora in mancanza di meglio la mineralogia, sono scienze conformi alla realtà; la geologia non più, perché quel che descrive il geologo è un'astrazione pari a quella del tronco d'albero. Anche se esso è steso per terra è tuttavia una astrazione, non è una realtà. Il contenuto geologico della crosta terrestre non è pensabile senza considerare ciò che cresce da essa. L'importante è proprio che si presentino dei filosofi che non si permettano più di pensare astrazioni, se non essendo coscienti di tale forza di astrazione, vale a dire sapendo che stanno facendo pure e semplici astrazioni. Pensare secondo realtà, non semplicemente in modo logico, è qualcosa che si dovrà raggiungere sempre di più. Con il pensare conforme a realtà si modifica l'intera nostra evoluzione del mondo. Dal punto di vista di un pensare secondo realtà che cosa sono infatti la Venere di Milo, la Madonna Sistina o altre opere? Prese dal punto di vista terreno sono una menzogna, non sono una verità. Se si prendono come sono non si sta nella verità; si deve venir rapiti. Solo chi viene rapito, portato via dalla sfera terrestre, può osservare nel modo giusto una vera opera d'arte; può farlo solo chi stia di fronte alla Venere di Milo in una condizione animicamente diversa da quella in cui si trova quando è di fronte alle cose terrene. Egli infatti, attraverso ciò che qui non è reale, viene spinto nella sfera dove vive la realtà, nella sfera del mondo elementare dove è veramente reale ciò che è presente nella Venere di Milo. Allora si sta di fronte secondo realtà alla Venere di Milo, in modo che essa possa strapparci dalla contemplazione puramente sensibile.

Non voglio fare della teologia in senso deteriore, teniamo-

cene lontani! Non deve quindi venir detto nulla sullo scopo dell'arte, perché si tratterebbe anche di pedanteria. Non voglio parlare dello scopo dell'arte. Si può invece dare una risposta su ciò che nasce dall'arte, o sul come essa esista nella vita. Oggi non c'è più tempo per rispondere completamente a queste domande, ma voglio accennarvi con poche parole. Si può rispondere qualcosa ponendosi la domanda così: che cosa succederebbe se al mondo non vi fosse arte alcuna? In questo caso tutte le forze, che altrimenti entrano nell'arte e nel godimento artistico, sarebbero impiegate per vivere secondo irrealtà. Cancellando l'arte dall'evoluzione dell'umanità, si avrebbe la menzogna invece dell'evoluzione artistica! Abbiamo qui nell'arte la particolare condizione pericolosa che si trova là dove vi è la soglia del mondo spirituale. Bisogna ascoltare al di là dove le cose hanno sempre due aspetti. Quando si possiede un atteggiamento conforme a realtà, vivendo una concezione estetica si giunge a una verità superiore. Chi non possiede questo atteggiamento conforme a realtà, proprio attraverso la concezione estetica del mondo può arrivare alla falsità. Le cose hanno sempre una biforcazione, ed è molto importante tenerne conto, perché un simile caso non si presenta solo nei confronti dell'occultismo, ma perfino nei confronti dell'arte. La possibilità di configurarsi il mondo secondo realtà si manifesterà quale sintomo della vita spirituale che la scienza dello spirito deve portare. Il materialismo ha infatti portato proprio la concezione secondo irrealtà.

Tutto ciò può sembrare apparentemente contraddittorio solo a chi giudica del mondo secondo quanto egli stesso presume, non secondo quel che è reale. Viviamo davvero entro un'evoluzione che attraverso il materialismo si è andata sempre più allontanando dalla facoltà anche solo di concepire ciò che è un ordinario fatto sensibile, un fatto del mondo fisico. In questo senso sono stati fatti perfino interessanti esperimenti che derivano completamente dal modo di pensare materialistico. Ma come molto di quanto deriva dal modo di pensare materialistico

torna a favore proprio delle facoltà dell'uomo che servono per una concezione spirituale del mondo, così è anche in questo campo. Si è fatto il seguente esperimento*. Si è combinata tutta una scena ben precisa: qualcuno doveva tenere una conferenza (sceglio un esempio fra i molti esperimenti fatti); durante la conferenza doveva dire qualcosa che risultasse offensivo per un ascoltatore seduto nell'auditorio. Così si era concordato. Ogni parola della conferenza fu pronunciata fedelmente secondo quanto era stato stabilito. La persona seduta in sala, contro cui era indirizzata l'offesa, doveva saltar in piedi, e dar l'avvio a una zuffa durante la quale l'offeso doveva metter la mano in tasca e trarne una pistola; di qui la scena doveva andare avanti: si erano discussi diversi particolari sul come doveva procedere il tutto. Immaginiamo cioè che si doveva svolgere con molti particolari una scena completamente prestabilita. Si invitarono trenta ascoltatori; non ascoltatori qualsiasi, ma scelti fra gli studenti degli ultimi anni di giurisprudenza, o giuristi che avevano già passato l'età studentesca. Si fece dunque svolgere la baruffa, e ora le trenta persone presenti dovevano descrivere l'accaduto. Da coloro che avevano predisposto la scena, fu redatto un verbale nel modo adeguato, a dimostrazione che tutto si era svolto realmente secondo il programma; alle trenta persone che avevano assistito alla scena e che non erano degli asini, ma persone colte che più tardi avrebbero dovuto svolgere indagini nella vita, a quei trenta fu dunque chiesto di descrivere con tutti i particolari come si erano svolti i fatti. Dei trenta, ventisei descrissero i fatti falsandoli, e solo quattro ne diedero una versione giusta, ma in modo appena sufficiente. Solo quattro, e in modo appena sufficiente! Da anni si fanno esperimenti simili per dimostrare che peso possano avere rispetto alla verità le deposizioni di testimoni in tribunale. Quei ventisei erano tutti seduti in sala e potevano ben dire: ho visto con i miei occhi. Non si pensa però a ciò che è necessario per riferire giustamente un fatto che si è svolto sotto i propri occhi!

Si deve pensare all'arte di ottenere una giusta opinione su

ciò che si svolge davanti ai nostri occhi, poiché chi non possiede la coscienza di fronte a un fatto del mondo dei sensi, non potrà mai arrivare alla coscienza responsabile che è necessaria di fronte ai fatti spirituali. Consideriamo ora il nostro mondo attuale sotto l'impronta del materialismo e vediamo se vi sia molta coscienza o sentimento dato che di trenta uomini, che hanno visto i cosiddetti fatti con i loro occhi, ventisei possono fare dichiarazioni completamente errate, e solo quattro riferiscono alla meno peggio la scena giustamente. Tenendo presente tutto questo si dovrà sentire quanto sia importante ciò che deve venir fatto per la vita ordinaria da una concezione spirituale del mondo.

Si può ora chiedere se in passato le cose fossero diverse. Prima non si aveva il tipo di pensiero che si possiede oggi. Il greco non aveva il tipo di pensare astratto che abbiamo noi oggi e che dobbiamo avere per orientarci nel mondo alla maniera di oggi. Ma non è il genere di pensare che importa, bensì la verità. Aristotele ha cercato a suo modo di pensare in concetti ancora molto più concreti l'atteggiamento estetico dell'anima e della vita dell'uomo. Ma in un modo ancor più concreto e immaginativamente chiaroveggente tale atteggiamento fu compreso nell'antichissima Grecia, nelle immaginazioni che provenivano ancora dai misteri, quando al posto del concetto si aveva l'immagine, e per esempio si diceva: « Un tempo viveva Urano ». In esso si vedeva tutto quanto l'uomo accoglie attraverso il suo capo, attraverso le forze che, quali sfere sensorie, agiscono anche adesso fuori nel mondo esteriore. Urano, vale a dire tutti i dodici sensi, fu ferito, e le gocce di sangue caddero nella *maja*, nel mare, provocando spruzzi di spuma. Ciò che i sensi, nel diventare più vivaci, inviano giù nel mare dei processi vitali, e l'elemento che spumeggia dal sangue che pulsa entro i processi vitali divenuti animici, devono paragonarsi al processo che l'immaginazione greca descriveva nelle gocce di sangue di Urano ferito che cadono in mare, determinando dalla spuma del mare la nascita di Afrodite, la dea della bellezza*. Nel mito di Afro-

dite più antico, in cui Afrodite è figlia di Urano o del mare, e nasce dalla spuma del mare provocata dalle gocce di sangue di Urano, si ha un'espressione immaginativa dello stato estetico dell'uomo, possiamo dire perfino la più importante espressione immaginativa, addirittura uno dei più importanti pensieri dell'evoluzione spirituale dell'umanità. Dovrebbe ancora unirsi un altro pensiero al grande pensiero di Afrodite nel mito più antico in cui essa non è figlia di Zeus e Dione, bensì di Urano, delle gocce di sangue di Urano o del mare. A questa dovrebbe unirsi più tardi un'altra immaginazione che si cela ancor più profondamente nella realtà, non solo in quella elementare, ma anche nella realtà fisica; un'immaginazione che venga allo stesso tempo intesa in senso fisico-sensibile. Si dovrebbe cioè porre accanto al mito di Afrodite, proveniente dall'epoca della bellezza nell'umanità, la grande verità dell'azione entro l'umanità del bene primordiale, dello spirito che si riversa nella *maja*-Maria, come le gocce del sangue di Urano si riversarono nel mare, che è anche *maja*; si genera così a tutta prima nell'apparenza, nella bella apparenza, ciò che deve essere l'aurora per l'infinito dominio della bontà e per la conoscenza del buono e del vero, per la conoscenza dello spirituale. Questa è la verità cui si riferiva Schiller quando scrisse:

Solo passando attraverso l'aurora del bello
penetrasti nel paese della conoscenza

intendendo principalmente la conoscenza morale *.

Vediamo quanti compiti non solo teorici, ma compiti per la vita, tocchino alla scienza dello spirito. Nessuna meraviglia che la scienza dello spirito sia ancora oggi spesso fraintesa da parte di chi non vuole la verità. Tutto questo deve venir accolto come un sintomo.

Una particolare posizione nei confronti della verità si è impadronita di molti uomini, specialmente nella nostra epoca materialistica. Se dovessi una volta parlare di lettere, potrei

già oggi aumentare la collezione di qualche esemplare che proviene dalla sfera dove si sviluppa l'ostilità per la verità. Non voglio citare la grande assurdità che mi è stata scritta ieri in una lettera. È qualcosa su cui non dovremmo solo riflettere, ma che dovremmo anche comprendere col sentimento: che cioè le cose non sono facili, che nel nostro tempo c'è la necessità di portare fra gli uomini la scienza dello spirito, in conformità con i tempi attuali, e che perciò si è sempre esposti al pericolo di pronunciare davanti a un certo numero di uomini, in realtà non piccolo, le verità che toccano ciò che vi è di più sacro e più alto, ed anche di più profondo e di più legato all'anima e al cuore. Si devono esprimere queste verità, per quanto vi siano connessi dei pericoli. Si pensi al passato, quando erano seduti nell'auditorio non poche persone che più tardi divennero nemiche assolute e falsarono la verità nei confronti di ciò che si diceva! Questo è qualcosa che pure si dovrebbe sentire se si vuol comprendere seriamente la società come tale; voglio dire che si è costretti a parlare di molte cose a persone che apparentemente ascoltano come amici, così come ora i presenti stanno ascoltando; in passato alcuni avevano ascoltato in modo da falsare più tardi ogni verità, giungendo a servirsi di quanto avevano udito per perseguire la verità, per schierarsi come nemici. Se si devono fare i conti, e spesso con occhi bene aperti, con il fatto che chi ascolta queste cose potrebbe in futuro rivoltarsi, così come altri hanno fatto, allora l'agire nell'ambito della scienza dello spirito riceve oggi proprio la sua colorazione per le conoscenze animiche.

Non prendiamo queste cose troppo alla leggera. Cerchiamo un poco di pensare al cammino della verità attraverso l'ordinamento del mondo, attraverso l'evoluzione degli uomini, e a tutto ciò che è in relazione col cammino della verità! Oggi non voglio dire più niente a questo proposito. Abbiamo oggi toccato un settore che potevamo illuminare solo dal lato della vita e che si unisce strettamente a ciò che la concezione spirituale del mondo riunisce immediatamente con la vita. In tali occasioni si deve sempre accennare anche alle esperienze che vengono fatte oggi

per la difesa della verità. Spero vi sia ancora qualcuno che sappia perché talvolta devo dire delle parole amare sul modo di comportarsi di fronte alla verità, e che non è assolutamente giusto volerne dare a me la colpa. Sebbene in altri casi potrebbe perfino dirsi sciocca, vi è un'illogicità che oggi viene tanto amata (non al servizio della verità, ma al servizio della menzogna) e che si caratterizza forse attraverso un aneddoto che voglio raccontare come conclusione.

Una volta un uomo aveva portato via qualcosa a un altro; chi l'aveva precedentemente posseduto, non lo godeva quindi più. Si portò la questione in giudizio. Si presentarono sia chi aveva subito il furto, sia chi lo aveva commesso, entrambi con i propri avvocati. Si sa che gli avvocati non hanno proprio il compito di difendere la verità assoluta, bensì di dire quello che può tornare utile al cliente. Parlò per primo l'avvocato querelante che patrocinava chi aveva subito il furto; egli riuscì perfino a chiarire qualcosa al tribunale. Poi prese la parola l'avvocato dell'uomo che aveva commesso il furto, e disse: « Come avete sentito, signori giudici, il mio cliente ha riconosciuto di aver commesso il fatto. È stato chiesto al mio cliente se si riconosceva colpevole di aver rubato, e il mio cliente ha risposto di aver rubato, ma di non sentirsi colpevole. Il mio cliente ha perfettamente ragione. Egli ammette di aver rubato, ma colpevole non deve sentirsi; voi non potete, signori giudici, trovarlo colpevole perché, se volete trovare una colpa, dovete risalire all'origine. Riflettete, signori giudici! Quest'uomo è diventato un ladro, ma mai lo sarebbe diventato se il nostro avversario non avesse posseduto le cose che ora gli sono state portate via. Il possessore è responsabile! Se egli non avesse posseduto nulla, il mio cliente non sarebbe diventato un ladro! Il proprietario è il vero colpevole! Il vedere le proprietà di quell'uomo ha istigato questo al furto ». L'avvocato fu così eloquente che la corte sentenziò: « Finora avevamo sempre creduto che il ladro fosse colpevole; ma tutti sono stati in errore nel ritenere colpevole chi si appropriava delle cose altrui perché, risalendo

alla vera origine, il colpevole è proprio chi possiede le cose, colui al quale appartengono ».

Ho raccontato qualcosa di assurdo, e l'assurdità è chiara per tutti. Ma se questa logica viene applicata oggi nella vita, quando ciò che vien portato nel mondo come scienza dello spirito provoca delle reazioni proprio perché i fatti vengono svisati, e si vuol sostenere che tutto questo avviene perché nella scienza dello spirito si vede la verità, allora si applica in questo caso proprio la stessa logica di chi afferma che è colpevole chi ha subito il furto, perché ha indotto l'altro a rubare. Questa logica vive oggi, e volendo considerare la vita, vi si trova proprio questo tipo di logica.

Come ho detto, mi è stato ieri ancora una volta attribuito quello che la scienza dello spirito farebbe nel mondo solo perché alcuni vanno dicendo menzogne, o vanno facendo le cose più diverse. Si tratta della stessa logica che si sviluppa dicendo: non chi ruba, ma chi viene derubato è il vero colpevole, perché ha posto le premesse del furto.

DECIMA CONFERENZA

Dornach, 21 agosto 1916

Oggi voglio fare un'esposizione, assolutamente senza pretese, di alcune tendenze filosofiche di pensiero che si sono manifestate negli ultimi tempi. Mi riallacerò a tendenze di pensiero molto conosciute che si trovano per così dire alla superficie della vita del pensiero degli ultimi tempi. Un'altra volta, in un prossimo futuro, potremo addentrarci nei particolari e negli speciali sviluppi del pensiero contemporaneo. Vorrei caratterizzare un tratto fondamentale di alcune tendenze di pensiero del presente, dei tempi più recenti. Tale tratto fondamentale consiste nel fatto che l'intera direzione di determinate correnti di pensiero ci mostra, si potrebbe dire, uno smarrirsi del senso della realtà, della verità, in quanto si possa definire obiettivamente « la verità » come l'armonizzarsi delle nostre conoscenze. Per diverse recenti correnti di pensiero notiamo che i pensatori si raccapizzano con difficoltà quando devono decidere se il giudizio sulla realtà, su una o un'altra forma della realtà, sia giusto o non giusto partendo da argomenti gnoseologici che essi possono far valere in senso filosofico o scientifico. Non è possibile sentire nel pensare un principio, o per esprimermi scientificamente, un criterio, che relativamente alla realtà presenti l'impulso a decidere sulla verità di un giudizio. Certi criteri più antichi sono andati perduti, e bisogna chiaramente notare che, al posto di quei vecchi criteri di verità, negli ultimi tempi non sta subentrando veramente niente di giusto.

Vorrei iniziare da un pensatore, morto di recente, che è partito da studi di fisica per dedicarsi poi a una specie di filosofia

induttiva e che ha cercato di sostituire qualcosa ai vecchi concetti di verità per i quali si è venuto perdendo il sentimento. Mi riferisco a Ernst Mach * del cui pensiero oggi posso solo citare le linee fondamentali. Egli è scettico nei confronti di tutti i concetti prodotti dal pensiero precedente, il pensiero fino all'ultimo terzo del secolo diciannovesimo. Quel pensiero, mentre aveva un atteggiamento più o meno critico nei confronti dei concetti e li elaborava più o meno a fondo, si esprimeva tuttavia sul mondo e sull'uomo in modo da presumere che l'uomo percepisce il mondo per mezzo dei sensi, elabora le sensazioni per mezzo dei concetti e giunge così a determinate rappresentazioni, a determinate idee sul mondo. Come ho detto non posso addentrarmi oggi su alcuni aspetti gnoseologici, ma comunque si suppone che quanto viene percepito (colori, suoni, calore, sensazioni di pressione e così via) derivi da una qualche obiettività, da qualcosa di obiettivo che si trova fuori nel mondo o in genere fuori del nostro elemento animico, da qualcosa che produce un'impressione tramite i sensi; che infine tale impressione sia una sensazione la quale a sua volta venga di nuovo elaborata. Come agente, come elemento attivo di tutto questo processo di conoscenza, che ora è di nuovo il fondamento di tutto il processo vitale, viene riconosciuto l'io dell'uomo; su questo io umano si è molto speculato, ma in un modo o nell'altro gli si riconosce un valore che ci permette di asserire che c'è veramente qualcosa che autorizza a riconoscere come una sorta di io, elemento attivo, che elabora in concetti e in idee le diverse sensazioni.

Ernst Mach si guarda intorno, per così dire, nel mondo che ci è dato, e dice che tutti questi concetti, quello dell'io, del soggetto di conoscenza, della soggettività, dell'oggetto quale fondamento della sensazione, sono veramente ingiustificati. Si chiede che cosa ci sia veramente dato, che cosa esista veramente nel mondo. Noi percepiamo colori, percepiamo suoni, percepiamo sensazioni olfattive e così via; ma qualcosa d'altro, all'infuori di queste sensazioni, non ci è veramente dato. Se ci

guardiamo giustamente intorno nel mondo, vediamo che tutto è sensazione, che al di là della sensazione non troviamo in nessun luogo qualcosa di obiettivo. Tutto il mondo che ci sta davanti si riduce veramente a sensazioni. Tutto si risolve solo in molteplici sensazioni. E se possiamo dire che non vi è nulla all'infuori di sensazioni, non si può neanche dire che dentro di noi viva uno speciale io, un elemento attivo. Che cosa vi è effettivamente nella nostra anima? Di nuovo soltanto sensazioni. Se guardiamo dentro di noi vi troviamo solo un passaggio di sensazioni, ed esse sono per così dire arrotolate a un filo: ieri abbiamo avuto sensazioni, ne abbiamo oggi e ne avremo domani. Le sensazioni sono collegate come gli anelli di una catena. Ovunque solo sensazioni; in nessun luogo un io attivo. Vi è solo l'apparenza di un io, poiché dal mondo generale delle sensazioni viene ricavato un gruppo di sensazioni che si riuniscono insieme. Noi chiamiamo io questi raggruppamenti, essi ci appartengono, fanno parte di ciò che abbiamo percepito ieri, l'altro ieri o sei mesi fa. Dato che troviamo questo gruppo di rappresentazioni che formano un insieme, noi lo indichiamo con la parola comune di «io». Dunque anche l'io viene a cadere, e l'oggetto della conoscenza anche; tutto ciò di cui l'uomo può parlare è solo una varietà di sensazioni. Poniamoci ingenuamente di fronte al mondo, consideriamo la realtà: non troveremo allora che una varietà infinita di diversi raggruppamenti di colori, di sensazioni di calore, di sensazioni di pressione e così via; ma niente di più.

Arriviamo però alla scienza. La scienza trova le leggi. Vale a dire essa non descrive semplicemente: io vedo qui una sensazione, là un'altra e così via, ma trova le leggi, le leggi naturali. Che cosa costringe l'uomo a stabilire leggi naturali, se egli ha qui solo una varietà di sensazioni? Il semplice considerare le varietà delle sensazioni non conduce ad alcun giudizio. Solo sapendo più o meno alle leggi, arriviamo al giudizio. Che cosa vogliamo dunque col giudizio nel mondo della sensazione che veramente non è altro che molteplicità caotica? Secondo quale prin-

cipio ci si regola nel formare giudizi? E se non ci sono altro che sensazioni non si può certo misurare una sensazione con un'altra. Quale criterio è dato per formare giudizi, per stabilire leggi, per giungere a leggi naturali? Risponde Ernst Mach che vi si giunge solo con l'economia del pensiero. Se noi escogitiamo determinate leggi, sulla scorta di esse possiamo osservare le sensazioni e quasi paragonarle nel pensiero. Quando sentiamo che in qualche modo paragoniamo le sensazioni, possiamo misurarle con una minima quantità di pensiero, le pensiamo nel modo più economico, e a tutto questo diamo il nome di legge di natura. Noi vediamo che una pietra cade per terra. Si tratta di una somma di sensazioni: qui una sensazione, là un'altra e così via; pure sensazioni. Riassumiamo tutto questo nella legge di gravità, di gravitazione. Ma la legge di gravità non è realtà, poiché reali sono soltanto le sensazioni. Perché dunque escogitiamo la legge di gravità? Perché ci è comodo; è economico dal punto di vista del pensiero riassumere con una breve espressione tutto un gruppo di sensazioni. Ci guadagniamo in tal modo un comodo sguardo d'assieme sul mondo della sensazione. Facciamo valere come legge il pensato che ci offre lo sguardo più comodo su svariati gruppi di sensazioni, così che ci si possa servire di questa espressione, sapendo in certo modo che se abbiamo l'espressione e si producono di nuovo determinate condizioni, cioè si presentano certe sensazioni, ne avremo poi determinate altre come conseguenza delle prime. Se riassumo nella legge di gravità le sensazioni che vengono provocate dalla caduta di una pietra, tutto si semplifica per me, perché io so che se ho questa legge, una pietra cadrà a terra allo stesso modo di un'altra. Posso quindi pensare dal passato fin verso il futuro. Si tratta di economia del pensiero. La legge dell'economia del pensiero, la legge della minore misura di forza, la legge cioè che permette di riassumere con la minor somma di pensieri il maggior numero di sensazioni viene posta da Ernst Mach a fondamento di tutto il movimento scientifico.

Si può dedurre che da tutto questo non si arriva a qualcosa

di reale. Infatti nel riassumere nel modo più comodo gruppi di sensazioni, si serve soltanto la propria comodità di vita. Ma le espressioni che si ricevono dal principio dell'economia di pensiero non dicono ancora nulla sul fondamento delle sensazioni. Servono soltanto a un nostro più semplice orientamento nel mondo. Soltanto perché lo troviamo fondamentalmente comodo riuniamo le sensazioni in una determinata maniera. Vediamo dunque che si tratta in questo caso di un criterio di verità che prescinde assolutamente dal raggiungimento di una qualche obiettività e che non persegue altro scopo che quello di servire alla facoltà di orientamento degli uomini nell'ambito della sensazione.

Un altro pensatore che ha costruito le sue idee su considerazioni analoghe è Richard Wahle *. Egli dice che gli uomini parlano di causa e di effetto, di un io che vivrebbe nell'interiorità e di oggetti che vivrebbero fuori nell'esteriorità. Tutto questo è un'insensatezza (uso più o meno le espressioni di cui egli si serve) perché in verità non c'è altro nel mondo che questo: noi vediamo qui un fatto di colore, là uno di suono; secondo Wahle il mondo consiste soltanto di fatti, di casi. Se diamo a tali fatti il nome di sensazioni, come fa Mach, andiamo certo troppo avanti; nella parola sensazione è presente già un segreto accennare a qualcuno che senta, che sperimenti. Ma come si dovrebbe sapere che ciò che si presenta come un fatto o un caso è poi una sensazione? Ci sono solo fatti. Fuori di noi c'è un fatto di colore, uno di suono, uno di pressione, uno di calore; nell'interiorità c'è un fatto di dolore, di gioia, di sazietà, là di fame, qui ancora un fatto per cui ci si immagina che esista un Dio. Ma non esiste veramente niente per cui ci si possa immaginare che esista un Dio. Allo stesso modo con cui si prova un dolore, ci si immagina che esista un Dio. Non ci sono altro che fatti, casi. A dire il vero Wahle intende che si debba distinguere tra due specie di fatti, di casi: quelli primari e le cosiddette miniature. I fatti primari sono quelli che si presentano con la loro originaria acutezza, cioè fatti, avvenimenti di colore, di suono, di pressione, di calore, di dolore, di gioia, di fame, di sazietà e così

via. Per miniature si intendono immagini fantastiche, intenzioni, in breve tutto ciò che compare come ombra dei fatti primari. Ma dalla somma dei fatti primari e di quelli secondari, le miniature, si ottiene tutto quanto il mondo ci offre. Tutto il resto vi si fa rientrare senza giustificazione. A questo punto, secondo Wahle, gli uomini dicono: tre anni fa ci furono questi avvenimenti, questi fatti, poi ne vennero degli altri; e poiché determinati fatti si susseguono in tal modo, gli uomini accecati riassumono tutto questo nell'io. Ma dove si trova un io simile? Esistono solo avvenimenti che si susseguono; serie di fatti. Un io non lo si trova da nessuna parte. Gli uomini vengono poi a dire di averlo trovato nelle leggi che collegherebbero quei fatti — le leggi naturali. Ma tali leggi non rappresentano nient'altro che il mettere in fila gli avvenimenti, gli uni accanto agli altri. Decidere qualcosa sul perché essi si dispongano così è assolutamente impossibile. Quando gli uomini chiamano sapere il collegare questi fatti in un certo modo, si tratta piuttosto di sciocchezze che di sapere. Il sapere non è qualcosa di valido né qualcosa di particolarmente elevato, ma rappresenta soltanto l'effettiva impossibilità dell'uomo di mettersi in relazione con i suoi avvenimenti; perciò egli cerca di escogitare qualcosa. L'io è la trovata più curiosa, perché veramente da nessuna parte si può trovare qualcosa come un io nella somma di questi fatti o avvenimenti. Bisogna accettare che siano in giuoco fattori ignoti, nel susseguirsi dei fatti. Ma di che genere siano questi fattori sconosciuti (mi servo proprio degli stessi termini di Wahle) è qualcosa che si sottrae completamente al giudizio umano; a questo proposito non ci si può assolutamente pronunciare. Tutto ciò che l'uomo può sapere è che esistono dei fatti, e che tali fatti sono diretti da fattori completamente sconosciuti. Fisica, fisiologia, biologia, sociologia non sono altro che un brancolare verso questa direzione, un brancolare affinché si possa vivere con gli avvenimenti. Ma tutto questo non condurrà mai a sapere qualcosa dei fattori ignoti che sono in giuoco qui. Pertanto l'opinione che si potesse giungere a una filosofia che con-

tenesse le ragioni di un determinato modo di svolgersi dei fatti è frutto di umana follia; l'umanità vi ha ceduto per un po' di tempo, ma è ora venuto il momento di abbandonarla. Uno dei libri più importanti di Wahle ha per titolo *La totalità della filosofia e la sua fine. Il suo lascito a teologia, fisiologia, estetica e pedagogia sociale*. Per insegnare che la filosofia è finita, che essa è follia, Richard Wahle è diventato appunto docente di filosofia!

Si vede come alla base di queste considerazioni vi sia una completa impotenza nei confronti dei criteri di verità. Non si sente più l'impulso a portare una decisione nella conoscenza. Il fondamento di tutto questo si potrebbe caratterizzare con questi pensieri. Immaginiamo che qualcuno abbia un libro, che lo abbia letto più volte e che dalle ripetute letture ne tragga la convinzione di aver ricevuto da quel libro delle comunicazioni su determinati argomenti che costituiscono appunto il contenuto del libro; in seguito egli si convince però del fatto di aver sì davanti a sé un libro, ma di aver sempre soltanto immaginato che esso potesse fornire delle comunicazioni; osservandolo ora giustamente, non trova sulle pagine altro che lettere dell'alfabeto, solo lettere. Egli si dà dell'asino per aver creduto che dal libro potessero esser fornite comunicazioni su vari argomenti, quando in realtà esso contiene solo lettere dell'alfabeto. Egli viveva cioè nell'illusione che quelle lettere agissero su di lui in modo da dovergli comunicare qualcosa; ma il libro contiene soltanto una successione di lettere e niente di più. Bisogna dunque liberarsi dall'illusione che quelle lettere descrivano qualcosa, che esse possano entrare in reciproche relazioni, che possano raggrupparsi in parole con un significato e così via. È un'immagine che si adatta molto bene al genere di pensiero che è il fondamento della non-filosofia del Wahle. La sua grande scoperta consiste nelle seguenti affermazioni: gli uomini hanno creduto finora di vedere dei fatti; ma essi li interpretano nel loro rapporto e per così dire leggono la natura. Ma che pazzi, che asini sono gli uomini! Ci sono soltanto fatti cui manca una reciproca connessione, e soprattutto entrano in gioco fattori

ancora sconosciuti, come pure è a qualcosa di sconosciuto che si deve il particolare raggruppamento delle semplici lettere dell'alfabeto.

Viene dunque a mancare la possibilità di affidarsi all'impulso di prendere una decisione sul valore di un giudizio rispetto alla verità, giudizio che deve pur venir conquistato in base al mondo. La conoscenza umana è diventata impotente nei confronti di un criterio di verità. In tempi più antichi si credeva che l'uomo avesse in sé come una facoltà di giungere alla verità dallo sperimentare interiore di ciò che è presente nel giudizio. Ma non si poté rimanere in tale prospettiva e così si filosofò nella direzione indicata. Volevo soltanto chiarire con questi due esempi l'allontanamento da un criterio di verità, l'impossibilità di partecipare col sentimento alla costruttiva ricerca della verità.

Ritroviamo in modo fortemente marcato questo smarrirsi del criterio di verità inteso in senso antico nella linea di pensiero che viene indicata col nome di pragmatismo. Il rappresentante più conosciuto del pragmatismo, anche se forse non il più significativo, è William James *. Volendo chiarire in breve il principio del pragmatismo, quale esso si è presentato negli ultimi tempi, potremo farlo approssimativamente con la seguente descrizione.

Gli uomini pronunciano giudizi mediante i quali intendono esprimere qualcosa sulla realtà. L'uomo non ha però la possibilità di trovare in sé qualcosa che possa condurlo a emettere un giudizio veritiero sulla realtà. Non vi è nulla nell'uomo che possa decidere, decidere per sé e da sé, che cosa sia vero e che cosa sia falso. L'uomo dunque si sente impotente a trovare un criterio originario, in sé fondato, per decidere della veridicità o della falsità delle cose. Vivendo nella realtà egli si sente tuttavia costretto a pronunciare giudizi. Le scienze non sono proprio altro che giudizi. Riguardando però l'intero complesso delle scienze con tutti i loro giudizi, dice forse esso qualcosa che in un senso superiore, nel senso delle convinzioni delle an-

tiche scuole filosofiche, sia vero o falso? Certo no! Chiedersi se qualcosa possa essere vero o falso, secondo William James, è già un modo di pensare assolutamente impossibile. Tuttavia si pronunciano giudizi; pronunciando certi giudizi, essi ci aiutano a vivere, si dimostrano utili e applicabili nella vita, agevolano la vita. Se si emettessero altri giudizi, ci si troverebbe in contrasto con la vita, non si progredirebbe in essa. Simili giudizi sarebbero inutili, dannosi per la vita. Questo si può applicare persino nei giudizi più grossolani. Non si può ragionevolmente dire che domani sorgerà di nuovo il Sole, perché infatti non esiste un criterio di verità. Ma una volta abbiamo formato il giudizio: ogni mattina sorge il Sole. Se però qualcuno dicesse che il Sole sorge per due terzi del mese e che non sorge più nell'ultimo terzo, questo tale non potrebbe procedere nella vita con un simile giudizio, perché l'ultimo terzo del mese gli si presenterebbe sempre come ostacolo. I giudizi che noi formiamo sono utili. Di vero o di falso si può parlare solo intendendo con questo che un giudizio ci guida attraverso il mondo, ci agevola la vita, mentre un altro che si contrappone la danneggia. Non esiste di per sé un criterio per discernere il vero dal falso; chiamiamo però vero ciò che agevola la vita, falso quel che la danneggia. Si sottrae così alla pratica della vita ciò che dovrebbe indirizzare il nostro giudizio, e non sono più ritenuti validi tutti gli impulsi che precedentemente l'uomo credeva di possedere.

Un tale indirizzo di pensiero non è l'arbitrario prodotto di un singolo o di una scuola. La particolarità di tali indirizzi di pensiero, per esempio di quelli da me esposti oggi, consiste proprio nel fatto che, diciamo, essi si sono estesi a tutta la cultura terrena di pensiero, si presentano qua o là in modo indipendente, perché l'umanità del presente è organizzata in modo da entrare in simili indirizzi di pensiero. Per esempio esiste il seguente interessante fenomeno. Mentre negli anni settanta Peirce * scriveva in America il primo libro sulla filosofia pragmatista, elaborata poi ancora da James, da Schiller * in Inghilterra e da altri ancora, mentre dunque Peirce faceva uscire la sua prima

trattazione sulla filosofia pragmatista che appartiene appunto a questo indirizzo di pensiero, un pensatore in Germania scriveva la sua filosofia del « come se ». Si tratta di un fenomeno parallelo. Il pensatore cui si deve la filosofia del « come se » si chiama Vaihinger *. Cosa vuole la filosofia del « come se »? Essa parte dal pensiero che l'uomo non è veramente in grado di formarsi idee o concetti veri o falsi, secondo la misura antica, ma che tuttavia forma dei concetti come ad esempio, prendendone uno conosciuto, il concetto dell'atomo. L'atomo è naturalmente un concetto del tutto assurdo. L'atomo viene infatti corredato di svariate qualità che dovrebbero cadere sotto i sensi se fossero realmente esistenti. Tuttavia le sensazioni vengono concepite come effetti di attività di atomi. Si tratta quindi di un concetto contraddittorio, di un concetto per qualcosa di completamente irreperibile. L'atomo, dice Vaihinger, è un'invenzione. Escogitiamo invenzioni, come sono fondamentalmente tutti i concetti superiori che costruiamo sulla realtà. Dato che non esiste un criterio per il vero o il falso, da uomini ragionevoli del presente dobbiamo avere bene in chiaro che abbiamo a che fare con delle invenzioni. Dobbiamo esserne pienamente coscienti. Dobbiamo aver ben chiaro che l'atomo non può esistere, che è una pura e semplice invenzione. Ma si considerano i fenomeni del mondo come se il mondo fosse dominato dai movimenti o dalla vita degli atomi; è un « come se », e per tutto questo simili invenzioni risultano utili. Sulla scorta di invenzioni simili si perviene a una certa coerenza dei fenomeni. Un io è anche un'invenzione; ma le invenzioni sono necessarie. Considerare la comparsa di determinati fenomeni, come se in essi fosse attivo un io del quale si sa pure con certezza che è solo un'invenzione, ci permette un'osservazione più agevole dei fenomeni stessi, e non sarebbe così senza l'invenzione dell'io. Si vive così di pure invenzioni. Non esiste una filosofia della realtà, ma una filosofia del « come se ». Il mondo ingannatore ci si presenta come se avessero esistenza quelle che sono soltanto delle invenzioni.

Nel complesso, nell'impostazione e anche nelle singole trattazioni, la filosofia del pragmatismo è molto simile alla filosofia del « come se ». Ho detto che nel medesimo tempo in cui Peirce scriveva il suo trattato sulla filosofia pragmatista negli anni settanta, Vaihinger metteva per iscritto la filosofia del « come se ». Ma dato che gli uomini di allora, negli anni settanta, possedevano ancora un residuo dell'antica credenza che potesse ancora esistere un criterio obiettivo di verità, e che le scienze non potessero consistere semplicemente di invenzioni, sarebbe stato un passo falso pubblicare la filosofia del « come se » proprio negli anni settanta, soprattutto aspirando a diventare professore. Non era ancora il momento. Vaihinger cercò una scappatoia: mise nel cassetto la filosofia del « come se » e si dedicò all'insegnamento, come oggi è necessario fare; venuto poi il momento in cui poteva ritirarsi in pensione, decise di pubblicare la sua filosofia del « come se » di cui sono già apparse oggi diverse edizioni. Io mi limito a raccontare; non giudico e non critico, racconto soltanto.

Vediamo così che esiste una certa tendenza a dissolvere gli antichi criteri di verità, e fondamentalmente a non porre la vita al servizio della verità, a non far servire la vita per la costruzione della verità, come si credeva in passato, ma a misurare le verità sulla vita. A fare invenzioni delle quali si sa che non contengono nulla di quanto si soleva chiamare verità; però invenzioni opportune. Di qui le particolari definizioni della filosofia del « come se »: la verità è la più comoda specie di errore, perché in genere esiste solo errore; ma ci sono errori comodi e errori scomodi; gli errori più comodi li chiamiamo verità, ma su questo dobbiamo essere bene in chiaro.

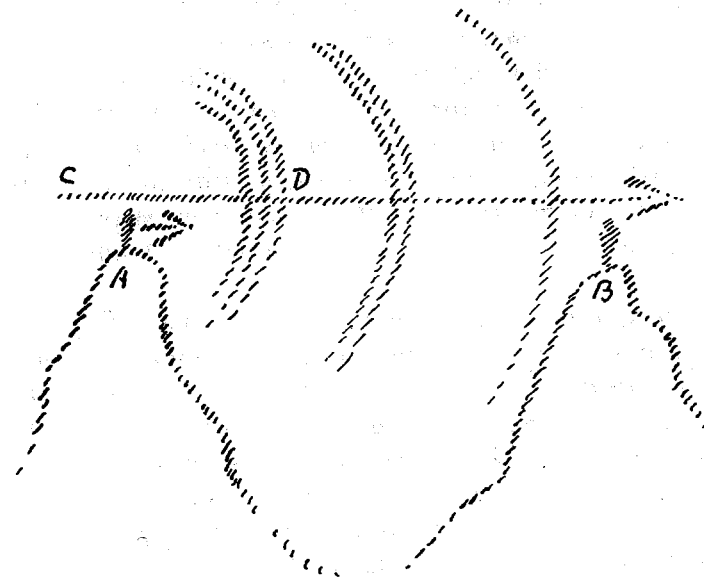
Esiste dunque un impulso evolutivo nel pensare più recente che conduce realmente a non aver più una comprensione per il concetto di verità, nell'antico senso gnoseologico. Ci si può chiedere come si spieghi tutto questo. Naturalmente dovrei parlare molto se dovessi descrivere l'intera entità del problema. Dalla complessità dei fatti metterò per ora in rilievo che negli

ultimi tempi si è offerta all'uomo un'enorme abbondanza di materiale conoscitivo empirico, e che gli uomini sono diventati sempre più impotenti nel loro pensare, impotenti perché non hanno più saputo dominare, non hanno saputo tener insieme col pensare l'enorme e ricco materiale di percezioni e di conoscenze empiriche.

Un'altra ragione è poi che nel corso del tempo l'uomo si è abituato fin troppo al pensare astratto. In tempi più antichi non si pensava ancora molto in tal modo. Col pensare si cercava di attenersi al mondo esterno, all'esperienza. Si aveva il sentimento che con un pensare completamente distaccato non si procedesse, che il pensare dovesse appoggiarsi a qualcosa. In seguito però, con tutto il pensare che si era coltivato, era stato appreso il pensare astratto, ci si era affezionati, ci si era abituati ad esso. A questo punto subentrarono i danni dell'epoca, soprattutto l'idea che per diventare professore si dovesse pensare o ricercare qualcosa di rilevante, di immenso. Sorse così, direi, una certa ipertrofia del pensiero. Con questo pensare astratto si pervenne a delle creazioni di pensiero che presentano però una logica interna. Voglio presentarne una del tutto logica internamente.

Immaginiamo di avere una montagna (si veda il disegno); su di essa (A) viene sparato un colpo; dopo un certo tempo, diciamo dopo due minuti, vengono sparati due colpi, e dopo un certo altro tempo ancora, dopo altri due minuti, ne vengono sparati tre.

A destra c'è qualcuno che ascolta. Non voglio dire che venga colpito, ma che ascolta. Egli sentirà un colpo, dopo un certo tempo due colpi, dopo un certo tempo ancora tre colpi. Supponiamo ora che i fatti non siano proprio così, che cioè da una parte non vengano sparati prima uno, poi due e poi tre colpi e che dall'altra parte si sentano prima un colpo, poi due e poi tre colpi; supponiamo invece che un uomo (C) si muova con una certa velocità dalla montagna di sinistra verso la montagna di destra, che voli, che si muova velocemente da una montagna all'altra e che la velocità sia molto elevata. Come sappiamo dalla fisica



elementare, il suono impiega un certo tempo per arrivare da un punto a un altro. Se dunque si spara dal punto A, e in B qualcuno ascolta, questi ode il suono; dopo un certo tempo arriva il primo colpo, passati due minuti due colpi e dopo altri due minuti tre colpi. Ma supponiamo che l'uomo C si muova con velocità maggiore di quella del suono. Egli è qui in A da dove si muove verso l'altra montagna, più veloce del suono. Viene sparato il primo colpo, vengono sparati i due colpi e i tre colpi. L'uomo in movimento arriva sulla montagna proprio dopo che i tre colpi sono stati sparati e continua a volare con la stessa velocità; supera volando i tre colpi, supera cioè il suono nel suo rapido volo, procede più veloce del suono. Il suono dei tre colpi è arrivato in D dopo un certo tempo. Egli vola dietro i tre colpi e li ode nel sorpassarli; arriva poi dietro i due colpi che sono stati sparati e ne ode il suono; continua a volare e raggiunge il primo colpo, udendo il suono anche di questo. Un uomo che voli più veloce del suono, ode cioè il contrario: tre colpi, due

colpi, un colpo. Se dunque il rapporto con la velocità del suono è quello che un uomo normale ha sulla Terra con le consuete condizioni della vita, egli udrà il primo colpo, poi i due colpi e infine i tre colpi. Se invece non si ha il comportamento dell'uomo ordinario sulla Terra, ma si vola con velocità superiore a quella del suono, allora si udrà il fenomeno in modo inverso: tre colpi, due colpi, un colpo. Basta solo avere la piccola abilità di volare dietro al suono e poi di sorpassarlo, volando più veloci di esso.

Tutto questo è indubbiamente logico; alla logica di questi fenomeni non si può avanzare la benché minima obiezione. Determinati fatti della scienza più recente hanno fatto sì che l'esempio da me riportato, del volare dietro al suono e dell'udire all'inverso, costituisca l'introduzione di innumerevoli conferenze. Ricorre veramente spesso che si inizi una conferenza con questo esempio. Si intende così mostrare come il modo di percepire le cose dipenda veramente soltanto dalla condizione in cui noi stessi ci troviamo. Che si odano dei suoni come normalmente oggi avviene, e non all'inverso, dipende unicamente dalla nostra lentezza rispetto al suono. Non posso esporre qui tutto quanto si ricollega a questo andamento di pensiero, ma ho voluto presentarlo, poiché in un certo senso esso forma la base di una teoria di grande presa, oggi assai diffusa: la cosiddetta teoria della relatività.

Ho esposto uno dei fenomeni più semplici, ma comunque si può vedere come in questa esposizione tutto sia assolutamente logico. Vi sono oggi innumerevoli giudizi, e la letteratura filosofica brulica proprio di giudizi che vengono emessi su queste medesime premesse di pensiero. Il pensiero è staccato dalla realtà. Si pensano solo determinate singole condizioni della realtà e quindi si elabora il pensiero.

Replicare qualcosa in proposito è difficilmente possibile, in quanto naturalmente ci si aspetta una risposta logica. Ma non si può dare una simile risposta logica. Per questo motivo nel mio ultimo libro *Enigmi dell'essere umano**, fondandomi su consi-

derazioni di pensiero più antiche, ho introdotto il concetto della comprensione della verità non mediante idee e concetti logici, ma solo mediante idee e concetti conformi alla realtà. Adesso sarebbero necessarie ampie trattazioni se volessi mostrare come la teoria della relatività sia sì assolutamente e mirabilmente logica, ma non conforme a realtà. Potremmo dunque dire: il concetto prima sviluppato a proposito dell'uomo che spara un colpo, poi due e poi tre, è del tutto logico; chi però voglia pensare in modo conforme a realtà non può formarsi un concetto simile; non lo si può confutare, lo si può solo tralasciare! Chi si sia adeguato al criterio dell'essere conforme a realtà, tralascia anche concetti simili. I fenomeni empirici che si cerca di comprendere nella teoria della relatività di Lorentz, Einstein, e così via * devono essere afferrati in tutt'altro modo da quello seguito nell'indirizzo di pensiero di un Einstein o di un Lorentz.

Ciò che ho esposto adesso è di nuovo solo una tendenza nel procedere della grande corrente del pensare moderno. Certo vi si mescola sempre qualcosa che è rimasto dal passato. Ma le ultime conseguenze, le conseguenze radicali di quel che è alla base di quasi tutto il pensiero moderno, sono appunto le cose che ho esposto. C'è adesso qualcosa di curioso. Essendosi perduto un criterio originario, o diciamo il sentimento per un criterio originario riguardo al vero o al falso, si giunge tramite l'emancipazione a formare concetti astratti, concetti che risultano inoppugnabili in quanto logici, e perfino in un certo senso conformi a realtà; tuttavia essi non sono adatti a dire qualcosa di reale sulla realtà, restano soltanto concetti formali che nuotano alla superficie della realtà e non si immergono nei veri impulsi della realtà.

Un esempio per una teoria che resta alla superficie e non vuol penetrare nella realtà, può essere questo: pensiamo che nella realtà umana si distinguono il regno minerale, il regno vegetale, il regno animale e il regno umano. Gli uomini vivono insieme nell'ordine sociale, si potrebbe anche dire sociologico e forse si potrebbero trovare ancora ordini superiori. Questo non importa

ora. Dato che alla metà del secolo diciannovesimo esisteva un concetto materialistico della realtà, fu molto facile immaginare questa stratificazione. Si prese fondamentalmente in considerazione solo il regno minerale fisico e si disse che le piante sono soltanto qualcosa risultante dalla disposizione un po' più complicata dei medesimi elementi fondamentali costituenti il regno minerale; nel regno animale si presenta una complicazione ancora maggiore, ancora maggiore nel regno umano e così via. Ma salendo ancora nell'ordine sociale, determinati movimenti di atomi non si possono per esempio più trovare. Al regno minerale corrispondono determinate forme di movimento degli atomi (così immaginano certe persone) che diventano più complicate nel regno vegetale, e qui si può rinunciare al fatto che l'atomo non si veda; il regno animale corrisponde a forme di movimento ancora più complicate che si complicano ulteriormente nel regno umano. Tutto si costruisce così. Quando però si entra nell'ordine sociale, dove non si possono trovare movimenti di atomi, le cose vanno meno bene.

Un pensatore dell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo è stato però così abile da ricondurre a concetti biologici anche la sociologia. Egli ha trattato strutture sociali, le famiglie, come delle cellule; i raggruppamenti maggiori, come ad esempio le comunità degli abitanti di un quartiere, sono inizi di tessuti. Poi si procede ancora: per gli Stati si può già parlare di organi completi. Chi ha esposto in pensieri questa strutturazione degli organismi sociali si chiama Schäffle *. Egli scrisse anche un libro: *Die Aussichtslosigkeit der sozialdemokratie*. (L'inermità della social-democrazia) che poggia anch'esso su questa teoria biologico-sociologica. Lo scrittore viennese Hermann Bahr *, in quel tempo ancora un giovanotto insolente ma molto dotato, scrisse una confutazione del libro di Schäffle dandole il titolo: *Die Einsichtslosigkeit des Herrn Schäffle* (La mancanza di giudizio del signor Schäffle). È un libro scritto in modo eccellente, ma purtroppo è stato dimenticato.

Come ho detto, il vecchio concetto materialistico di verità

ha escogitato sempre e soltanto strutture più complicate, introducendo naturalmente anche determinati concetti, come per esempio questi: nei cristalli gli atomi si muovono in una certa forma rigida, nel regno vegetale in una forma più labile che ricerca il punto di equilibrio, e così via. Sono state escogitate le teorie più diverse, ma si è sempre voluto far risultare un elemento dall'altro. Avendo il materialismo imperato abbastanza, si sarebbe potuto anche riflettere sul fatto che questa idea materialistica della realtà era così poco fruttuosa e reggeva veramente poco a un esame più preciso. Così ci si poté formare l'idea che segue: esiste il regno minerale, poi si presenta il regno vegetale; nella pianta è inserito il minerale, come materia e come leggi; i sali e le altre materie presenti in essa funzionano secondo le proprie leggi chimico-fisiologiche. Entro il regno vegetale è dunque presente il regno minerale. Ma dal regno minerale non potrebbe mai aver origine il regno vegetale. Vi si deve aggiungere un elemento creativo. Nel salire dal regno minerale a quello vegetale si aggiunge un elemento creativo, il primo, che risulta creativo nell'ambito del regno minerale. Si aggiunge poi un secondo elemento creativo nel regno vegetale che si è appropriato del regno minerale. Da un terzo elemento creativo ha poi origine il regno animale. Quest'ultimo si appropria di nuovo dei regni inferiori. Un quarto elemento creativo si appropria dei regni inferiori nel regno umano. Nell'ordinamento sociologico vi è poi un ulteriore elemento creativo che si appropria dei regni inferiori. Dunque tutta una gerarchia di elementi creativi! Nulla si può opporre alla logica di questo pensiero. Il pensiero come tale è anche giusto. Occorre però avere pensieri diversi in proposito, tenendo presenti dei concetti scientifico-spirituali di cui oggi non vogliamo parlare. Tutte queste considerazioni restano confinate nell'astratto; non si presenta nessuna rappresentazione concreta. Vengono certamente addotti dei particolari, ma da un pensare simile non si può ricavare altro che un concetto astratto dell'elemento creativo. Tutto il pensiero resta fermo nell'astrazione. È però un tentativo di superare il semplice ma-

terialismo tramite il formalismo di un chiaro pensare. Si perviene sì a qualcosa di più alto, ma pur sempre a concetti astratti.

Nella filosofia di Boutroux* abbiamo il tentativo di superare il puro e semplice materialismo, movendo dal pensiero formale che risulta dalla considerazione imparziale della gerarchia dei regni naturali. Dalla gerarchia delle scienze viene per così dire ricercato il concetto dell'elemento creativo ascendente. A questo proposito vengono in luce interessanti conclusioni, ma tutto rimane nell'astratto. Questo sarà facilmente dimostrabile addentrando un poco nella particolarità della filosofia di Boutroux. Voglio esporre solo le linee fondamentali del suo pensiero; il resto si potrà fare un'altra volta. Ci troviamo di fronte al tentativo di comprendere la realtà attraverso una considerazione superficiale della realtà stessa con astrazioni unilaterali. Ma così non la si può comprendere. È vero che non si vuol fondare una mera filosofia del « come se », né un mero pragmatismo, che non ci si vuol fermare a una vana giustapposizione di fatti, ma non si arriva neanche a una concretezza tale da permettere di leggere nel mondo esteriore e da riconoscere ciò che vive dietro di esso, come dalle lettere dell'alfabeto presenti in un libro si perviene al suo contenuto; nel caso che stiamo esponendo non si arriva che ad alcune astrazioni mediante le quali si vuol indicare che qualcosa vive nella gerarchia dei regni della natura. Mentre per gli altri indirizzi filosofici da me esposti, da un punto di vista gnoseologico viene meno il criterio di verità, qui si perde la forza di penetrare conoscitivamente la realtà in modo concreto. Non si ha più la facoltà di tuffarsi negli impulsi intrinseci della realtà. Si rinuncia alla cosa più importante.

Tutto questo ci conduce a un altro tratto caratteristico della vita moderna. Come ho detto, il pensiero si è emancipato dalla realtà in un certo modo, scorre in astrazioni distaccato dalla realtà. Dai diversi indirizzi di pensiero degli ultimi tempi si può percepire come si sia in tal modo perduto l'impulso a immergersi nella realtà. Si è divenuti sempre più incapaci di afferrare la vera figura della realtà. Un esempio classico risulta

dal considerare l'evoluzione del pensiero da Maine de Biran fino a Bergson *. Mentre Biran all'inizio del secolo diciannovesimo ha ancora una direzione di pensiero che può penetrare in importanti concetti psicologici, nella realtà dell'entità umana stessa, Bergson batte una via particolare, molto caratteristica per la speciale tendenza del pensiero moderno. Da un lato Bergson nota che con il consueto pensare astratto, e specialmente con quello assolutamente scientifico quale oggi viene usato e conservato nei risultati scientifici, non si può entrare veramente in una realtà, non si resta che alla sua superficie, non ci si immerge nella vita immediata della realtà. Egli vuole pertanto afferrare questa realtà in una specie di intuizione (posso ora caratterizzare i tratti generali del suo pensiero), in un'interiore esperienza nei confronti dell'abbozzo esteriore della realtà. Perviene così a una concezione particolare sotto il profilo gnoseologico e psicologico. Tralasciando i passaggi intermedi, essa culmina poi nell'affermazione, secondo una concezione materialistica, che la memoria e le creazioni superiori della vita animica sono legate a forme o movimenti complicati, prodotti dal cervello. La funzione del cervello non è assolutamente quella di dar forma a tali complicati prodotti; agisce invece l'elemento animico che non può venir afferrato dal pensiero astratto ma dall'intuizione, da uno sperimentare interiore; questo elemento agisce dunque, e le relazioni che esso stabilisce con la realtà si esprimono nelle sensazioni umane, nei sentimenti e nella configurazione pratica della vita, nel movimento che imprimiamo al nostro corpo. Tutto si esaurisce però nelle formazioni del cervello, in ciò che è effetto nel sentimento e effetto nello sviluppo progressivo, nell'incremento della vita. Invece la memoria non avrebbe luogo ad esempio per il fatto che vi siano dei prodotti del cervello, ma agirebbe in un'intensità indipendente dal cervello.

È un tentativo di superare il concetto conoscitivo materialistico, un tentativo che risulta particolare per il fatto di produrre l'opposto della realtà. Infatti proprio per la formazione della

memoria deve esserci la contrapposizione del corpo fisico, del cervello fisico, di tutto il sistema fisico. Non si potrebbe mai fissare la memoria nell'animo se questo non si sviluppasse fin nel corpo fisico e non producesse le condizioni atte ad appropriarsi della facoltà mnemonica. Si configura qui una teoria che, partendo dall'impulso di superare il materialismo, giunge proprio all'inverso di ciò che è giusto. Mentre sarebbe giusto dire che anche la memoria deve arrivare alle facoltà che l'anima si acquisisce, e che poi la memoria, con l'aiuto del corpo fisico, deve venir unita all'anima, nella concezione di Bergson il corpo fisico risulta estraneo allo sviluppo della memoria. Non espongo queste cose per dire qualcosa di particolare dal punto di vista storico sulla filosofia di Bergson; intendo invece caratterizzare il particolare fenomeno del pensiero dei tempi più recenti che, procedendo in modo del tutto logico, conduce a trovare il contrario di quel che è giusto.

Possiamo così partire dalle filosofie a orientamento più gnoseologico che parlano dell'impotenza di fronte al criterio del vero e del falso, per giungere poi alle filosofie che in verità si adoperano nella ricerca del vero e che, movendo dall'impotenza nei confronti del vero, arrivano precisamente al contrario, al falso; possiamo perciò dire che esiste nel presente una certa tendenza del pensiero verso il non-giusto, verso il falso. Questo è in relazione con l'estraniarsi dell'uomo dalla realtà attraverso la facoltà di astrazione, la tendenza all'astrazione cui egli si è assuefatto. Ci si distacca dalla realtà e non ci si ritrova più in essa. Ho esposto questo con più precisione nei miei *Enigmi della filosofia**. Non ci ritroviamo nella realtà quando ce ne distacciamo tramite l'astrazione. D'altro canto nelle persone si fa presente di nuovo una certa nostalgia di comprendere lo spirituale. Si è però ancora impotenti a raggiungerlo. Può essere spesso significativo il vedere come oggi si ricerchi la verità dello spirito movendo dall'impotenza assoluta. Abbiamo appunto considerato un esempio in cui, ricercando il vero, non si trova che il suo contrario attraverso l'emancipazione del pensiero dalla realtà.

Un altro esempio caratteristico di questa ricerca dello spirito, intrapresa senza la minima capacità di afferrarne neanche un lembo, ci è fornito dalla filosofia di Eucken *. Eucken parla solo dello spirito, si serve di parole senza dire mai qualcosa dello spirito stesso. Dato che le sue parole non hanno la possibilità di raggiungere lo spirito reale, egli non fa che parlare di spirito. Ha già scritto innumerevoli libri. Leggerli è però una vera tortura perché vi si ripetono sempre le medesime cose. Ci si trova sempre di fronte all'autoafferrarsi del pensiero-in-sé, di un pensiero che, indipendentemente da un appoggio esteriore e da una esteriore resistenza, si afferra in se stesso, muove verso se stesso, e in tale movimento penetra in se stesso e dalla propria interiorità torna a configurarsi. Si può seguire qualsiasi corso di Eucken; in un libro sulla filosofia greca si troverà che l'evoluzione della filosofia greca considera un pensiero che tenta dapprima un poco di afferrare se stesso, ma che ancora non vi riesce. Si potrà sentir parlare di Paracelso, e anche qui di come a poco a poco venga afferrata l'interiorità; o si potrà leggere un libro sul sorgere del cristianesimo e dappertutto trovare sempre le medesime cose! Questa filosofia è anche infinitamente significativa per l'ipocrisia moderna, così lieta di sentir parlare dello spirito, di sentir teorizzare sullo spirito, senza che ci sia bisogno di saperne nulla, senza che sia necessario penetrare realmente in esso. Molti chiamano perciò la filosofia di Eucken il risveglio dell'idealismo, il risveglio della vita dello spirito, un fermento culturale atto a rinvigorire la vita del presente che va esaurendosi e spegnendosi. Ma chi abbia un sentimento per ciò che pulsa e deve pulsare nella filosofia, nel leggere o nell'ascoltare Eucken proverà la stessa viva impressione che avrebbe qui, se io ora mi prendessi per i capelli e mi tirassi su in alto, sempre più su. In questo infatti consiste la logica senza contraddizioni della filosofia di Eucken. Nel mio libro *Enigmi della filosofia* ho cercato di esporre le cose in modo del tutto obiettivo. Quel che ho detto ora ciascuno può dirlo da sé, poiché non serve subito criticare, ma venir prima a conoscenza dei concetti che esistono.

Vediamo dunque come certe correnti di pensiero derivino nell'epoca presente proprio dall'impotenza nei confronti della realtà, e come proprio sulla base di tale impotenza nei confronti della realtà si edificino delle filosofie. Non ci si cura infatti di questa vita, perché si pensa che in fondo non sia poi tanto male. Ma lo è già invece. E bisogna talvolta anche penetrare in ciò che vive e tesse nell'attuale vita del pensiero, perché forse sarà così possibile acquisire un senso di come poter superare ciò che appunto vive nel presente.

Ho presentato solo alcune delle correnti di pensiero che rivestono un ruolo importante nelle zone più diverse nel campo della vita in cui si ha a che fare con i pensieri e in cui viene espressa e insegnata una concezione filosofica del mondo. Negli ultimi anni di questa nostra epoca si è andata sviluppando una struttura comune delle tendenze di pensiero. Ne ho accennato indicando come siano apparsi, indipendentemente l'uno dall'altro, il pragmatismo e la filosofia del « come se ».

Ma i pensatori si sono anche reciprocamente scambiati qualcosa. Vi è uno scambio sempre più attivo fra loro. Vaihinger è del tutto indipendente da Peirce; essi sono giunti a questo indirizzo indipendentemente: uno in America, e l'altro qui in Germania. Eppure in entrambi, appartenenti a comunità culturali diverse, troviamo ripetutamente punti di accordo; solo così, penetrando e considerando realmente le particolarità di queste cose, si ottiene un'immagine di quel che è reale nella vita spirituale. Anche a questo proposito si fanno grandi riflessioni nel presente, si pensa moltissimo, si scrive, si studia; solo che non si bada proprio alle cose più semplici. Determinati nessi vengono trascurati, proprio perché non si è conservato nel presente il senso della realtà. Si deve invece sviluppare il senso della realtà. Mi sia permesso dirlo come appendice alle considerazioni di oggi: bisogna elaborare il senso della realtà.

Se mi è concesso qui di ricordare qualcosa di personale, dirò che è sempre stata mia cura, anche nella scienza esteriore, di sviluppare il senso della realtà, potrei dire un senso per fu-

tare la realtà. Esso non consiste tanto nella possibilità di giudicare una realtà, quanto nel trovare anche le vie per misurare e per confrontare il reale con il reale. È noto che in Nietzsche ricorre la dottrina della cosiddetta eterna rinascita, del cosiddetto ritorno dell'uguale. Vien detto: noi siamo oggi qui seduti insieme, ma noi già sedemmo insieme innumerevoli volte e ancora torneremo ad esser seduti insieme. Non si tratta della dottrina della reincarnazione, ma della dottrina del ritorno dell'uguale. Non voglio adesso farne una critica, non è questo l'importante. La dottrina del ritorno proviene da una ben precisa rappresentazione di una prima struttura del mondo; proviene da impossibili rappresentazioni che Nietzsche si è formato su di una prima struttura del mondo.

Mi trovavo una volta con altri studiosi nell'archivio di Nietzsche e si parlava della sua dottrina del ritorno dell'uguale. Ci si interessava del modo in cui Nietzsche potesse esser giunto a un'idea simile. Pensiamo ora a una simile bella occasione! Chi conosce la situazione sa che belle occasioni siano queste per aver la possibilità di scrivere dissertazioni e libri su come Nietzsche sia pervenuto alle idee originarie per la dottrina del ritorno dell'uguale. Si possono avanzare le ipotesi più ardite e anche approdare a molto, ricercando semplicemente così.

Dopo che la discussione era andata avanti per un certo tempo, io dissi che molto spesso Nietzsche era arrivato a una determinata idea (cercavo di comprenderlo nelle sue idee in modo conforme a realtà) configurandola come contrapposizione all'idea di un altro. Secondo me l'idea opposta a quella di Nietzsche, vale a dire che per una certa struttura dell'inizio della Terra non vi potesse essere un ritorno dell'uguale, compariva in un altro filosofo, in Dühring, e Nietzsche doveva averlo letto. La cosa più semplice da farsi era di andare nella biblioteca di Nietzsche, che era stata conservata, prendere i libri di Dühring che contengono questa idea opposta e darvi un'occhiata. Si andò dunque nella biblioteca, si guardò, si cercò il passo in questione, che io conoscevo bene, e si trovò in quel punto un grosso

segno di Nietzsche con alcune parole caratteristiche. Non so ora la parola precisa, ma nel punto in cui voleva cogliere l'idea contraria aveva scritto qualcosa come « asino », « assurdità », « nonsenso ». A margine era scritta una parola caratteristica di questo genere. Nietzsche dunque aveva letto, aveva preso nota, aveva afferrato l'idea contraria ed era sorta dal suo spirito l'idea opposta, l'idea della « dottrina del ritorno dell'uguale »! Si trattava di cercare al posto giusto. Nei confronti di certe idee Nietzsche aveva infatti la tendenza a formare l'idea contraria.

Ecco di nuovo un elemento caratteristico nell'indebolimento del criterio di verità. Ho già descritto altre conseguenze di esso, ed ecco dunque un'altra espressione di questo indebolimento: non riuscendo a pervenire a un criterio di verità, si forma la contro-verità di fronte alle verità esistenti, i contro-giudizi di fronte ai giudizi già esistenti. Cose simili non si devono però generalizzare. Volendo ora emettere un giudizio astratto e sostenere che tutta la filosofia di Nietzsche è costruita su queste basi, si cadrebbe naturalmente nell'assurdo; infatti egli è talvolta del tutto positivo, vale a dire che determinate idee sono sviluppate assolutamente nel loro spirito. Tutta la dottrina dell'« al di là del bene e del male », come essa ci si presenta in Nietzsche, deve essere provata in tutte le singole parti. Bisogna recarsi di nuovo nella biblioteca di Nietzsche e prendere il libro di Guyau * sulla morale. Si dovranno leggere i passi che Nietzsche avrà segnato in margine e si troverà che fanno parte di « al di là del bene e del male »! « Al di là del bene e del male » è già contenuto nelle trattazioni di Guyau sulla morale. Nell'epoca moderna bisogna tener conto di tali nessi. Non tenendone conto si giunge a farsi un quadro non giusto di che cosa siano stati i diversi pensatori.

Ho voluto oggi esporre alcuni punti di vista della moderna vita del pensiero. Mi sono attenuto agli elementi più noti senza approfondirli. Se le circostanze lo permetteranno, una prossima volta potremo entrare nei particolari proprio in questo campo.

UNDICESIMA CONFERENZA

Dornach 26 agosto 1916

Le conferenze che terrò oggi, domani e dopodomani saranno connesse tra loro; oggi osserveremo qualcosa che può servire di base, da determinate prospettive, nella relazione dell'uomo con l'intero universo e con la vita.

Se osserviamo l'anima, quale essa ci si mostra nel suo sviluppo qui nella vita entro il corpo fisico tra nascita e morte, possiamo accorgerci fra l'altro che l'anima, per compiere questa vita terrena tra nascita e morte, deve acquisire due qualità, o potremmo anche dire due complessi di forze. Abbiamo già più volte richiamato l'attenzione su questi problemi.

Da un lato ci si deve dunque appropriare della memoria. Pensiamo un momento se la memoria non facesse parte delle nostre qualità! Dobbiamo solo riflettere un poco su come sarebbe diversa la nostra vita animica se non potessimo guardare indietro ai nostri giorni trascorsi, ed estrarre da profondità indistinte quel che abbiamo sperimentato da un determinato momento in poi, dopo la nostra nascita. La connessione delle esperienze ci è necessaria per poter avere in modo adeguato la coscienza dell'io. Ho spesso richiamato l'attenzione su questo punto. Tutti sappiamo che la memoria subentra solo in un determinato momento della nostra vita terrena e che prima non esiste; le nostre esperienze precedenti al momento a cui possiamo risalire con la memoria cadono nell'oblio. Possiamo dunque dire che da un certo momento della nostra vita terrena in poi la nostra vita animica entra in relazione con la vita corporea in modo che le nostre esperienze possano esserci sempre pre-

senti attraverso il ricordo, attraverso la memoria, in maniera più o meno ampia.

La memoria può svilupparsi solo sotto l'influsso della nostra vita terrena; fa parte dei compiti di questa nostra vita terrena provvedere al perfezionamento della memoria. Nel corso del lungo periodo di evoluzione in cui fummo esseri lunari, non possedevamo la memoria nella maniera attuale. La memoria si è potuta sviluppare solo per il fatto che il nostro organismo è stato inserito nell'organismo terrestre con le forze del regno minerale. Nel suo sviluppo essa è in sostanza il risultato dell'azione scambievole dell'essere animico umano con il corpo fisico terrestre. Nel mondo spirituale si ha bisogno della memoria così come la sviluppiamo adesso nel corpo fisico terrestre, proprio a partire dall'epoca terrestre. Fino a quest'epoca la memoria non era stata necessaria, poiché ad esempio nella forza della chiaroveggenza sognante, che era propria dell'uomo nell'antica epoca lunare, si aveva qualcosa di diverso che, per così dire, poteva sostituire la memoria attuale. Proviamo a immaginare che ogni volta che sperimentiamo qualcosa l'avvenimento venga iscritto in qualche posto a noi sempre accessibile, e così anche i successivi avvenimenti; potremmo allora semplicemente indirizzare sempre lo sguardo al posto ove tutto è stato iscritto, potremmo rivolgere lo sguardo all'esterno poiché questi avvenimenti sarebbero iscritti nel mondo esteriore. Durante l'epoca lunare l'uomo è passato attraverso esperienze di questo tipo. Ciò che veniva sperimentato attraverso la coscienza sognante, attraverso quella coscienza chiaroveggente sognante, si incideva in certo modo in una determinata sostanzialità eterica sottile. Tutto quanto l'uomo sperimentava in modo da accoglierlo nella sua coscienza chiaroveggente sognante, veniva iscritto nella sostanza cosmica. Quell'attività dell'anima umana che si potrebbe paragonare alla memoria attuale, consisteva nel fatto che gli uomini indirizzavano sempre lo sguardo chiaroveggente-sognante a quanto era inciso nella sottile sostanza cosmica eterica; come oggi scorgiamo gli oggetti del mondo esterno, così l'uomo

lunare vedeva le proprie esperienze attraverso le tracce che esse avevano lasciato. Bisognava soltanto volgersi indietro a quanto si era sperimentato attraverso la sostanza cosmica, e si trovava allora iscritto in essa ciò che era oggetto di quell'antica coscienza immaginativa-sognante.

Si trattava allora di un convivere con il mondo in un modo completamente diverso da quello attuale. Proviamo solo a immaginare che tutto quanto oggi diviene pensiero in noi, ci seguisse allora come una chioma di cometa in modo da poter essere pensato nuovamente da noi, e avremmo così tradotto nella vita di pensiero attuale quel che veramente esisteva all'epoca dell'antica chiaroveggenza sognante. Questa condizione dovette finire perché l'uomo doveva divenire individuale, doveva presentarsi come individualità. Però egli lo può soltanto se quel che sperimenta nell'anima rimane suo possesso animico; non viene cioè inciso immediatamente nella sostanza cosmica, ma soltanto nella sua propria sottile individualità eterica, nella sua sostanzialità eterica. Finché l'uomo vive sulla Terra, il suo corpo eterico si muove sempre con lui quando egli sviluppa la coscienza nello stato di veglia. Tale movimento trova i suoi limiti nella forma del corpo fisico e per così dire non può superare il limite della pelle. La sottile sostanzialità eterica in cui si muovono pensieri, rappresentazioni, esperienze di sentimento e di volontà, rimane avvolta entro il corpo fisico durante tutta la vita tra nascita e morte. Quando poi il corpo fisico viene deposto con la morte, l'intera sostanzialità eterica si allarga, come spesso abbiamo descritto, e viene trasmessa alla sostanzialità cosmica; così dopo la morte noi cominciamo a riguardare tutto ciò che è stato inciso nella nostra sostanzialità eterica e che, dopo la morte, trapassa nella sostanzialità eterica cosmica.

Avviene qualcosa di analogo a quanto abbiamo indicato per la memoria, che si sviluppa tramite la forza di resistenza del corpo fisico, anche per un altro elemento che ci è di nuovo necessario per la nostra vita fisica al fine di trovare ciò che è giusto nell'ambito di essa.

Durante la vita fisica dobbiamo dunque appropriarci, oltre che della memoria, anche di qualcosa d'altro: delle abitudini. Quali le abbiamo durante la vita fisica, non possedevamo ancora le abitudini durante la nostra vita lunare. Durante la vita lunare non avevamo né la memoria nella forma attuale, né la facoltà di formare delle abitudini. Considerando lo sviluppo dell'uomo dall'infanzia, si troverà che l'elemento dell'abitudine viene conquistato a poco a poco, per il continuo ripetersi di determinate azioni. Per la direzione che ci viene data nell'educazione, le azioni possono divenire abitudini, ed essendo diventate abitudini, noi eseguiamo tali azioni che inizialmente dobbiamo conquistarci meccanicamente in senso animico.

Per l'evoluzione dell'io è appunto necessario sviluppare abitudini nel giusto modo durante il periodo terreno. Che cosa avevamo invece in luogo di abitudini, quando eravamo esseri dell'antica Luna? Allora, ogni volta che si doveva compiere qualcosa, che qualcosa doveva avvenire per mezzo nostro, avevamo l'influsso immediato di uno degli esseri del mondo spirituale superiore. Le nostre azioni si verificavano sempre tramite impulsi che gli esseri del mondo superiore inviavano in noi. Allora noi eravamo un arto entro l'intero organismo delle gerarchie, molto più di oggi, durante l'epoca terrestre.

Non avremmo mai potuto sviluppare la forza della libertà se fossimo rimasti nella condizione in cui, per ogni particolare del nostro agire, era necessario l'intervento di impulsi di esseri spirituali superiori. Solo allontanandoci dalla sfera degli esseri dei mondi spirituali e pervenendo alla condizione per cui il ripetersi di un'azione diviene abitudine, in quanto proviene da noi stessi, solo così poté essere posta in noi la disposizione alla libertà. Anche con l'acquisizione di abitudini è in realtà interiormente connesso il raggiungimento di una possibilità di libertà per l'uomo.

Quando con la nascita entriamo nell'esistenza fisica, noi proveniamo da un mondo nel quale ci troviamo, anche nell'epoca terrestre, ancora in una condizione analoga a quella dell'epoca

lunare, quando eravamo sotto il forte influsso di impulsi spirituali superiori, su nel mondo spirituale, nel mondo che dovevamo attraversare prima di scendere con la nascita nell'esistenza terrena. Ivi si trovano entità spirituali sempre più alte che ci avviano a quel che dobbiamo fare per predisporre la nostra esistenza terrena dall'ambito del mondo spirituale, affinché essa possa svolgersi in conformità alle esigenze del karma. Entrando nel corpo fisico veniamo sottratti a quel mondo in cui non esistono abitudini, bensì soltanto continui impulsi delle entità spirituali superiori. Quando entriamo nell'esistenza fisica, conserviamo per così dire un'eco della condizione nella quale ci trovavamo nel mondo spirituale. Tale eco si esprime nel fatto che da bambini, circa fino al settimo anno, non tanto ci regoliamo secondo abitudini, quanto sottostiamo piuttosto all'influsso dell'imitazione. Noi imitiamo quel che ci viene mostrato e inizialmente rifacciamo le cose proprio sotto l'influsso immediato di ciò che vien fatto davanti a noi. Si tratta di un'eco dell'atteggiamento che ci era necessario nel mondo spirituale. Nel mondo spirituale ci era necessario ricevere l'impulso per ogni singolo atto, e perciò da bambini ci affidiamo dapprima agli impulsi immediati, all'imitazione. Solo nel corso del tempo, insieme alla facoltà di acquisire abitudini, subentra anche l'autonomia, l'azione autonoma entro la nostra vita animica.

Memoria e abitudine sono ingredienti importanti della nostra vita animica, sono significativi e rappresentano per così dire metamorfosi, trasformazioni di fatti completamente diversi nel mondo spirituale. La memoria è la trasformazione del formarsi di durevoli tracce delle esperienze immaginative di sogno; l'abitudine sorge per il sottrarsi agli impulsi delle entità spirituali superiori.

Osservando i fenomeni come abbiamo fatto ora, e riflettendo su di essi si perverrà alla necessaria idea che la natura del mondo oltre la soglia è del tutto diversa da quella del mondo che si trova al di qua della soglia. Si deve sempre tornare a insistere su questo punto: al di là della soglia tutto è diverso. Quando ci sforziamo di caratterizzare il mondo spirituale servendoci di

parole in uso nel mondo fisico, dobbiamo sempre tornare a chiarirci il fatto che potremo ricevere rappresentazioni adeguate e giuste del mondo spirituale solo adattandoci a configurare tali rappresentazioni in modo che siano sempre più differenti da quelle che si riferiscono al mondo fisico.

Nello stesso tempo però una considerazione quale è quella appena esposta, ci permette di farci un'idea dell'importanza di ciò che è essenziale nella nostra esistenza fisica. È un'assoluta assurdità il credere che l'esistenza fisica sia qualcosa che l'uomo debba scarsamente valutare. Da diversi punti di vista ho già richiamato l'attenzione su questo errore. L'esistenza terrestre fisica ha il suo compito nell'evoluzione complessiva dell'umanità proprio come tutte le altre fasi dell'evoluzione umana. Per il fatto che con la nostra evoluzione animica si abbia un corpo fisico, e che attraverso di esso si facciano determinate esperienze terrene sotto l'influsso della memoria e dell'abitudine, noi giungiamo a conquiste durevoli, eterne. A poco a poco, attraverso le ripetute vite terrene, facciamo nostri questi progressi. Ogni volta che viviamo il tempo fra la morte e una nuova nascita dobbiamo perciò tornare a quanto era consueto sulla Luna, dobbiamo per così dire abbandonare la memoria, cosa che facciamo subito dopo la morte, e consegnare alla sostanzialità cosmica ciò che abbiamo inscritto in noi stessi durante la vita terrena. Dobbiamo di nuovo consegnarci agli impulsi delle entità spirituali superiori, affinché la facoltà di seguire impulsi di esseri spirituali superiori si trasformi nella vita terrena nell'elemento dell'abitudine.

Ecco di nuovo la necessità di richiamare l'attenzione su qualcosa che ho già detto spesso, ma che non si potrà mai sottolineare abbastanza perché è molto, molto importante. Durante la vita terrena facciamo nostre memoria e abitudine. Consideriamo intanto la memoria. Considerandola come ora abbiamo fatto, essa ci apparirà come una naturale conquista dell'esistenza terrena. Sappiamo anche che l'uomo può essere ancora debole nella memoria, e che andrà sempre più sviluppando la forza,

la facoltà della memoria. Immaginiamo che per lo sviluppo della nostra memoria fosse avvenuto soltanto ciò che è completamente naturale, che è assolutamente giusto per svilupparla come essa deve svilupparsi attraverso l'influsso dell'organismo terrestre compenetrato dal minerale; svilupperemmo allora la memoria in modo diverso dal solito. Noi facciamo ancora molto di più, e tutti sappiamo che facciamo molto di più. Forse potremmo meglio dire che vien fatto molto di più su di noi per lo sviluppo della memoria. Noi impariamo a memoria. Da un determinato momento dell'evoluzione della nostra infanzia siamo tenuti a imparare a memoria, a memorizzare. Vi è qui una differenza tra l'appropriarsi della memoria in modo per così dire spontaneo, e l'essere invece tenuti a fare qualcosa di più di quanto si farebbe spontaneamente. Se leggiamo spesso una poesia, se essa ci viene letta molte volte, alla fine noi la riteniamo. Ma la nostra educazione odierna non se ne contenta, e si è tenuti a memorizzare la poesia. Siamo persino puniti se non abbiamo imparato a memoria quanto ci era stato richiesto. Questo avviene particolarmente nell'attuale ciclo evolutivo dell'umanità.

Prego adesso di non venir frainteso. Non vorrei che qualcuno dicesse ora che io ho tonato contro il memorizzare, affermando che sarebbe da abolire. Non dico questo. Il nostro tempo richiede giustamente che alcune cose vengano memorizzate, poiché il nostro ciclo evolutivo presenta un ben determinato tipo di formazione della memoria.

Che cosa avviene nella nostra anima quando, con il memorizzare, si vuol intervenire nel naturale appropriarsi della sostanza della memoria? In questo caso ci si rivolge a Lucifero. È proprio la forza luciferica che viene invocata per venire in aiuto alla memoria. Ripeto ancora una volta che non bisogna cominciare a dire: « Ah, Lucifero! Bisogna guardarsi da lui! Da ora in poi i nostri bambini non dovranno più imparare a memoria ». Questa è proprio la cattiva particolarità che taluni fanno propria, credendo fermamente che ci si debba preservare da Lucifero e da Arimane, che si debba far di tutto per tenerli lontani da noi.

Proprio quando ci si vuol preservare è il momento che si avvicinano davvero! Nell'evoluzione del mondo bisogna mettere nel conto le forze luciferiche e arimaniche, bisogna incorporarle nell'evoluzione del mondo; si tratta soltanto che tutto questo avvenga nel modo giusto.

Consideriamo il caso particolare di prima; perché deve in tal modo venir richiamata una forza luciferica a proposito della memoria? In tempi antichi dell'evoluzione dell'umanità, ma non poi tanto remoti, la memoria possedeva tutt'altra forza di quella odierna, in un modo non più cosciente per l'umanità di oggi. Noi ora impieghiamo abbastanza tempo per imparare una poesia di una certa lunghezza. Non era così per gli antichi greci. Un gran numero di greci antichi conosceva i canti omerici dal principio alla fine. Ma essi li ricordavano non per averli imparati a memoria come facciamo noi oggi. La forza della memoria era in quel tempo conformata diversamente. Che cosa accadeva allora nel quarto periodo postatlantico? Avveniva per così dire una ripetizione di quel che era avvenuto in misura ancor maggiore nell'epoca atlantica stessa, e che ho già esposto negli articoli che trattano dell'evoluzione atlantica. Ciò che dalla Luna è giunto ancora fino a noi era come una forza che rende capaci di seguire come una chioma di cometa le esperienze immaginative sognanti, era una forza che in certo modo, da forza esteriore svolgendosi in relazione con il mondo, passò all'interno. Attraverso questo passaggio all'interno, nell'uomo atlantico si sviluppò la memoria come un primo rilucere di qualcosa che il mondo gli dava allora come da sé. Durante l'epoca atlantica non era veramente necessario che l'uomo si affaticasse molto per sviluppare la memoria, poiché si trattava come di un fluire nell'interiorità dell'uomo di una forza che si trovava in esteriore nesso con il mondo. Tutto questo si ripeté nel quarto periodo postatlantico. Avveniva per così dire nell'interiorità una ripetizione di qualcosa che precedentemente, senza che l'uomo dovesse agire in quel senso, si svolgeva in una scambievole relazione con il mondo.

Essendo ora entrato nel quinto periodo postatlantico, l'uomo deve impegnarsi con sforzo sempre maggiore per far propria la forza della memoria. Dato che essa deve contribuire all'individualizzazione e alla libertà dell'uomo, tutto ciò che veniva quasi da sé durante l'epoca atlantica e nella ripetizione del quarto periodo postatlantico, deve ora esser conquistato e fatto proprio. Abbiamo sempre a che fare con un'azione luciferica quando in un secondo tempo ci si appropria di qualcosa che corrisponde a una forza precedente, quando dunque si sostiene la memoria con forze che precedentemente erano forze naturali. Immettendo artificialmente nel nostro tempo quel che era naturale al tempo dei greci, il normale appropriarsi della memoria diventa qualcosa di luciferico. Ma per il fatto che noi facciamo entrare questo elemento luciferico nella nostra anima, abbiamo un sentore del compito di Lucifero nell'evoluzione dell'umanità. Occorre rilevare quando le cose vengono descritte così. Nel periodo greco-latino a Lucifero erano ancora imposti dei limiti. Egli si trovava ancora al suo posto. Oggi non è più al suo posto allo stesso modo. Per continuare a sviluppare la memoria, l'uomo deve oggi stringere un'alleanza con Lucifero, deve fare adesso, per attività propria, ciò che nel periodo greco-latino avveniva senza la sua cooperazione. Ma per questo, ciò che nel periodo greco-latino avveniva come si è detto, diventa oggi azione luciferica. Nello stesso momento in cui si presenta un'attività luciferica, entra in gioco anche l'altro lato della bilancia: l'elemento arimanico. Mentre cioè noi da una parte memorizziamo, chiamiamo cioè Lucifero in aiuto alla memoria, l'umanità ha sempre più sviluppato l'altra parte, il sostegno arimanico della memoria, la scrittura. Ho spesso detto che l'uomo del medioevo aveva un giusto sentimento quando sperimentava particolarmente l'arte della stampa come un'« arte nera ».

Ma tutto quanto è esteriore sostegno della memoria rappresenta qualcosa di arimanico. Non voglio di nuovo dire che sia giusto sfuggire tutto ciò che è arimanico, per quanto forse in questo campo nel nostro movimento si faccia fin troppo per

evocare davvero Arimane. Lo si ama proprio moltissimo!

È preciso compito dell'uomo sviluppare una condizione di equilibrio e non credere che si possano sfuggire, così senz'altro, Lucifero e Arimane! Egli deve dirsi coraggiosamente e con forza che entrambi questi esseri sono necessari all'evoluzione del mondo, e che egli stesso, nella sua evoluzione, deve servirsi per la sua attività delle forze che provengono da parte arimanica e luciferica, ma che deve pure conquistarsi l'equilibrio tra Arimane e Lucifero nei campi più diversi. La bilancia — Arimane e Lucifero — deve tenersi in equilibrio, e noi dobbiamo perciò disporre il nostro agire in modo che questo scopo sia raggiunto. Per questa ragione l'elemento luciferico e quello arimanico dovettero intervenire anche durante l'evoluzione terrestre. Dalle ultime considerazioni sappiamo che quale simbolo significativo per l'intervento dell'elemento luciferico bisogna riguardare quel che si trova all'inizio del Vecchio Testamento, quando l'intervento delle forze luciferiche nell'evoluzione terrestre avviene passando attraverso la donna, e per suo tramite viene sedotto l'uomo. In questo simbolo ci viene rappresentato nella Bibbia l'intervento luciferico che noi situiamo nell'epoca lemurica.

A questo seguì, nell'epoca atlantica, l'intervento dell'elemento arimanico nell'evoluzione dell'umanità. Come ci fu bisogno delle conoscenze umane del quarto periodo postatlantico per giungere alla comprensione biblica del simbolo luciferico, così fu necessario il quinto periodo postatlantico per presentare all'anima umana il simbolo opposto (l'ho già ricordato precedentemente) in una forma oggi ancora insufficiente per quanto già abbastanza delineata. La figura di Faust ha Arimane al suo fianco, come Eva aveva Lucifero; come Lucifero trova immediato accesso presso la donna, Arimane lo trova presso l'uomo, Faust. E come Adamo viene sedotto attraverso Eva, la donna, Margherita, viene ingannata tramite l'uomo, Faust. La menzogna sta alla base della seduzione di Margherita, poiché qui è in gioco Arimane che, di fronte allo spirito seduttore di Lucifero, potremmo definire come lo spirito della menzogna. Ecco una

delle caratterizzazioni che possiamo adoperare: Lucifero il seduttore, Arimane il menzognero.

Molto esiste nel mondo con lo scopo preciso di preservare l'uomo dalla seduzione luciferica. Esistono e vengono descritti impulsi morali, regole e indicazioni per proteggere l'uomo dalla seduzione luciferica, disposizioni nell'ambito dell'evoluzione umana e così via. Si può dire che oggi è meno sviluppato tutto ciò che servirebbe all'uomo per preservarsi in modo giusto dalla caduta nell'arimanico, dalla caduta nella non-veracità.

Tutto ciò che è luciferico nell'uomo è legato con l'elemento passionale, emozionale. Per contro tutto ciò che si presenta come elemento arimanico entro l'evoluzione dell'umanità è legato con la falsità, con la menzogna. Nel nostro tempo è necessario che l'uomo sia armato non solo contro le tentazioni luciferiche, ma anche che cominci ad armarsi contro le tentazioni arimaniche.

Nel *Faust* sono in certo modo contenuti gli impulsi di come l'uomo possa rovinosamente essere afferrato da Arimane, fino al malinteso delle parole. Nel suo poema Goethe ci rappresenta assai bene come Faust sia passato attraverso diversi pericoli arimanici. Lucifero e Arimane non sono invero nettamente separati, ma per le ragioni già prima e oggi ancora accennate, Goethe ha scelto con ragione per il suo *Faust* Arimane e non Lucifero. In ciò che si sperimenta nella prima e nella seconda parte, c'è già molto di arimanico, fino al punto in cui entra in gioco anche il malinteso delle parole. Nel finale della seconda parte Faust intende riferirsi a un fosso (Graben), mentre è invece di una fossa (Grab) che si parla! Graben — Grab, fosso e fossa! Fin nel malinteso verbale risuona l'impulso di Arimane. Goethe lo ha reso con straordinaria finezza di spirito e ovunque gli si presentino in modo più istintivo che cosciente impulsi arimanici, nel *Faust* si intessono chiaramente e nettamente l'elemento della falsità e della stortura. Riconoscere tutto questo è straordinariamente importante.

Come la memoria o l'abitudine sono in certo modo metamorfosi, trasformazioni di modi di agire nel mondo spirituale,

così quel che ci siamo conquistati per il mondo spirituale è di nuovo una trasformazione di quello che facciamo nostro, che formiamo qui sul piano fisico. Consideriamo ora qualcosa che si presenta nel mondo fisico. Abbiamo già caratterizzato memoria e abitudine come prodotti di una trasformazione, come metamorfosi di esperienze spirituali del tempo precedente. Ciò che invece si presenta dapprima nel mondo fisico è ad esempio il nesso tra la nostra rappresentazione e gli oggetti esteriori. Gli oggetti sono intorno a noi. Nelle nostre rappresentazioni ce ne facciamo un'immagine. Noi chiamiamo verità fisica, verità del piano fisico, la concordanza delle immagini che formiamo nelle nostre rappresentazioni con gli oggetti esteriori. Qualcosa non è vero sul piano fisico se esprimiamo la relativa rappresentazione in modo che essa non abbia un'immagine reale sul piano fisico. Quando parliamo di verità fisica, la facciamo consistere nel fatto che il contenuto delle nostre rappresentazioni concordi con il dato di fatto del piano fisico. Affinché una tale condizione di verità possa manifestarsi è assolutamente necessario che noi viviamo entro un corpo fisico e che attraverso di esso guardiamo le cose esteriori. Sarebbe completamente insensato credere che una tale condizione avrebbe potuto aver luogo già sull'antica Luna. Si tratta di una conquista della vita terrestre. Per il fatto che ci conquistiamo il corpo fisico terrestre, si manifesta in primo luogo la concordanza delle rappresentazioni con gli oggetti esteriori. Con questo viene assegnato ad Arimane il suo campo d'azione. Come gli viene assegnato?

In quanto è stato detto ora si può sentire quali siano i nessi reciproci tra il mondo spirituale e il mondo fisico. Arimane ha il suo bravo compito nel mondo spirituale e deve anche inviare determinati effetti giù nel mondo fisico. Ma egli non deve poter penetrare nel mondo fisico poiché deve venirgli sottratto quel campo che fa sì che le nostre rappresentazioni, acquisite nel corpo fisico, concordino con gli oggetti esteriori. Se Arimane introduce nella vita terrestre delle attività che aveva ancora per l'epoca lunare, egli disturba l'accordo delle nostre

rappresentazioni con gli oggetti esteriori. Se posso esprimermi simbolicamente egli deve per così dire togliere la sua mano dal nesso di concordanza che l'uomo attua tra le sue rappresentazioni e gli oggetti e i fatti esteriori. Ma Arimane non fa niente di tutto questo, niente davvero! Se infatti lo facesse, se allontanasse la sua mano, il mondo sarebbe libero dalla menzogna.

Non so se sia necessario dimostrare la presenza della menzogna nel mondo. Il fatto che nel mondo si menta sta a dimostrare che Arimane opera nel mondo fisico in un modo che non gli spetterebbe. L'azione di Arimane nel mondo fisico fa parte di ciò che l'uomo deve superare. Veramente si potrebbe dire che ci sono molte cose belle nel mondo, ma che tuttavia non tutto è eseguito alla perfezione; un dio assolutamente perfetto sarebbe stato in grado di creare gli uomini in modo che non possedessero l'inclinazione alla menzogna. Questo dio avrebbe dovuto dire ad Arimane: « Tu non hai niente da cercare nel mondo fisico ». Se però questo dio non è stato capace di tener lontano Arimane dal mondo fisico, bisogna dedurne che non è così perfetto! Così si potrebbe dire. Ma non c'è solo Arimane a trarre soddisfazione nel riconoscere il male sulla Terra, nel senso in cui ne abbiamo parlato oggi, bensì anche dei filosofi che, dalle qualità negative degli uomini, fanno derivare il pessimismo. Vi furono filosofi pessimisti nel secolo diciannovesimo, e ve ne furono addirittura alcuni che non rappresentavano solo un pessimismo, ma un « miserabilismo ». Si tratta proprio di una concezione del mondo! Julius Bahnsen *, per esempio, non rappresenta soltanto il pessimismo, bensì il « miserabilismo ».

Perché Arimane è stato ammesso nel mondo fisico? In una delle ultime conferenze ho mostrato in un esempio con che forza egli sia presente nel mondo fisico. Ho riferito di una scena combinata in cui gli osservatori non erano persone qualsiasi, ma trenta fra studenti e laureati in giurisprudenza, vale a dire uomini che devono prepararsi a giudicare più tardi le azioni umane; la scena era dunque combinata e tutto predisposto nei minimi particolari. Se poi, sullo svolgimento dell'azione, delle

trenta persone interrogate ventisei fanno descrizioni errate e solo quattro approssimativamente giuste, vediamo come stiano le cose per la creazione della giusta relazione tra la rappresentazione umana e i fatti fisici esteriori. Trenta uomini possono assistere a un avvenimento che si svolge secondo un programma prestabilito, e ventisei di essi ne danno una descrizione falsa! Qui si vede Arimane nella sua attività! Vediamo dunque che egli è presente. E se non lo fosse? In una certa prospettiva noi saremmo certamente agnelli, poiché sarebbe presente in noi l'impulso a formarci la rappresentazione soltanto di ciò che abbiamo di fronte come fatto, e nel parlare lasceremmo passare sempre soltanto i fatti che abbiamo osservati. Però vi saremmo costretti! Di libertà non si parlerebbe davvero. Dovremmo comportarci così, non potrebbe mai essere diversamente, e non potremmo mai diventare esseri liberi. Per dire la verità quali esseri liberi, dobbiamo avere la facoltà di mentire, dobbiamo conquistarci la forza di vincere ogni volta Arimane in noi. Egli deve esserci, affinché « stimoli e agisca » e « come diavolo operi ». In questo si afferra come egli debba essere qui e come l'errore consista solo nel fatto che lo si segue immediatamente, invece di riguardarlo come colui che stimola, agisce, opera quale diavolo, e deve essere superato. Il fuggire Arimane di cui alcuni parlano, l'affermare con volti seri: « Non si tratterà forse di qualcosa di arimánico? Perché allora non devo occuparmene », come vien detto in molti casi, non significa altro che un comodo volgersi verso Lucifero, al di fuori della libertà.

Quello che importa è conoscere dove si trovino gli impulsi che devono venir superati. Dobbiamo per così dire avere Arimane da un lato e Lucifero dall'altro, e realizzare l'equilibrio tra i due. Ho voluto premettere questo oggi, come considerazione provvisoria, dato che dovrà essere il fondamento di determinate prospettive che ci si presenteranno domani e dopodomani nello studiare il mondo e la vita in senso scientifico-spirituale.

DODICESIMA CONFERENZA

Dornach, 27 agosto 1916

Vorrei riallacciarmi alle considerazioni che ho presentato l'ultima volta, vale a dire al fatto che la memoria, così come si presenta oggi nell'epoca terrestre, è una specie di metamorfosi di altre manifestazioni animiche proprie dell'uomo in un tempo precedente, durante l'antica epoca lunare. Ho detto che al tempo del vedere immaginativo sognante l'uomo non aveva bisogno di una memoria come quella odierna. Non gli era necessaria per il fatto che portava con sé come una coda di cometa, inciso nell'elemento obiettivo, ciò che egli sperimentava nelle sue immaginazioni sognanti. Lo sperimentare che diviene una realtà presente si è perduto per l'epoca terrestre. Ora si aggiunge qualcosa che si deve anche tener presente per una comprensione completa del problema: un'esperienza cosciente può essere inscritta, come si è detto, nella sostanzialità obiettiva del mondo soltanto se in un certo senso sia già stata sperimentata in precedenza; non viene inscritta se è solo un essere che sperimenta, l'uomo nel nostro caso, bensì se vi è un'esperienza precedente. Da ciò vediamo come tutte le esperienze della coscienza umana lunare fossero veramente uno sperimentare in un momento successivo qualcosa che gli esseri delle gerarchie superiori avevano già prima pensato per l'uomo. Gli esseri delle gerarchie superiori avevano precedentemente pensato quello di cui gli uomini lunari sognavano. Gli uomini pensano tutto questo in un secondo tempo, se pure vogliamo chiamare pensare ciò che è veramente un'esperienza di coscienza immaginativa sognante.

Per l'epoca terrestre subentra adesso un'altra condizione. L'uomo non continua a vivere nella condizione in cui solo ciò che è già stato precedentemente pensato può essere il contenuto dei suoi pensieri, un contenuto che rimane poi visibile per lui. L'uomo invece pensa, e come abbiamo sentito ieri il pensato sussiste in lui stesso soltanto tramite la forza di resistenza del suo corpo fisico. Tutto questo viene iscritto nella sua sostanzialità eterica e solo dopo la morte consegnato alla sostanzialità cosmica generale. Si può poi guardare indietro a ciò che si è sperimentato coscientemente come avveniva in precedenza, e lo si può fare nel periodo di tempo compreso fra la morte e una nuova nascita. Ora ciò che l'uomo ha vissuto e si è dapprima impresso nel suo corpo eterico e quindi con la morte riversato nella sostanzialità cosmica generale, è destinato ad essere gradualmente modificato, per passare in ripetute vite terrene attraverso l'intera esistenza terrestre. Soffermiamoci un momento su tutto quello che un uomo può pensare. Non sarebbe davvero terribile se si dovesse affermare che tutti i pensieri degli uomini vengono obiettivamente iscritti nella materia cosmica e ivi rimangono per l'eternità? Tutto questo accadrebbe però se l'uomo, per mezzo delle ripetute vite terrene, non fosse nella condizione di migliorare quei pensieri che non devono essere conservati, di correggerli o di cancellarli del tutto per sostituirli con altri e così via. Si tratta di qualcosa che l'evoluzione forma per mezzo delle diverse vite terrene; si tratta di una condizione che permette di migliorare tutto quanto l'uomo ha iscritto con ogni sua morte nella sostanzialità cosmica, e di aspirare, quando avrà trascorso l'ultima delle incarnazioni, a cedere alla sostanzialità cosmica eterica soltanto quello che possa veramente durare.

Vediamo dunque qui un procedimento diverso da quello che si ebbe per la coscienza lunare sognante immaginativa. Per quest'ultima i pensieri venivano pensati dapprima da esseri delle gerarchie superiori e in parte anche da esseri elementari; solo in un secondo momento venivano pensati dagli uomini dell'epoca

lunare. Per questo divengono tanto visibili da rimanere tali. Rimane dunque visibile ciò che viene pensato dall'uomo solo dopo che altri lo hanno pensato. Durante la normale evoluzione dell'epoca terrestre avviene che in un primo tempo tutto ciò che l'uomo pensa (e ne fa parte anche quello che l'uomo pensando sente e pensando vuole) si iscrive nel suo corpo eterico, nella sua sostanzialità eterica. Solo dopo esser passato attraverso la porta della morte egli trasmette tutto questo alla sostanzialità cosmica eterica, e ivi poi rimarrebbe se nel corso di successive incarnazioni egli non lo migliorasse secondo necessità.

Questo è assolutamente valido per la normale vita animica dell'evoluzione terrestre, per la vita animica che sviluppiamo nell'ordinaria condizione di veglia fra nascita e morte, ma non lo è per la coscienza che noi sviluppiamo come seguito della coscienza di veglia fra morte e nuova nascita. Abbiamo già spesso parlato della scienza dello spirito che deve entrare d'ora in poi nella coscienza dell'umanità e del perché lo debba in quanto necessità originaria. Quella che deve ora presentarsi come scienza dello spirito, in modo che l'umanità possa veramente raggiungere la sua mèta terrestre, ha origine da qualcosa di diverso dall'ordinaria coscienza di veglia. Come sappiamo la scienza dello spirito deve nascere nell'esistenza terrena stessa; abbiamo infatti sottolineato più volte come essa non potrebbe essere sviluppata nella vita fra la morte e una nuova nascita, e come la conoscenza spirituale che viene sviluppata durante la vita terrena possa appunto essere sviluppata solo qui, e da qui agire nel mondo in cui si trovano i defunti fra la morte e una nuova nascita.

La scienza dello spirito non è dunque qualcosa che si sviluppa attraverso l'odierna coscienza diurna o qualcosa che possa venir immesso in questo mondo per mezzo della nascita, così immediatamente come si presenta; essa deve venir sviluppata tramite un differente modo di pensare e vedere. Ieri e oggi abbiamo caratterizzato due specie diverse della vita della coscienza: la vita della coscienza dell'epoca lunare, che possedeva il tipo

di memoria che abbiamo caratterizzato e quella dell'epoca terrestre (la chiamiamo coscienza oggettiva) con il tipo di memoria che abbiamo descritto.

La coscienza per mezzo della quale si riceve in origine il contenuto della scienza dello spirito è di genere particolare. Come ho spesso ripetuto si può sempre comprendere la scienza dello spirito con il normale sano raziocinio umano, si può anche vivere in essa senza penetrare con lo sguardo nel mondo spirituale, ma per ricavarla è per così dire necessaria una particolare specie di coscienza. Tale particolare tipo di coscienza, se si ha comprensione per essa, rende possibile che l'uomo possa configurare l'esistenza terrena futura come deve venir configurata, se l'umanità non deve precipitare nella decadenza. Si deve sviluppare comprensione per il fluire delle verità scientifico-spirituali dal mondo spirituale entro il nostro mondo fisico, se l'umanità non deve precipitare nella decadenza alle cui porte essa già chiaramente si trova.

Si devono conseguire determinati sentimenti nei confronti delle verità della scienza dello spirito, se essa deve adempiere il suo compito nel futuro dell'umanità. Tali sentimenti naturalmente si fondano sulla via che le verità scientifico-spirituali percorrono dal mondo spirituale fin entro il mondo fisico. Il tipo di memoria che agisce secondo natura e che contraddistingue la nostra consueta coscienza diurna, in un certo senso si interrompe di nuovo di fronte all'indagine nel mondo spirituale, come ho già esposto anche in conferenze pubbliche. Come sappiamo la memoria è qualcosa che in certo modo deve perfino esser superata con la coscienza che deve approfondire i misteri al di là della soglia. A tal fine deve subentrare qualcosa di nuovo. Naturalmente ciò che è passato nella coscienza non deve scomparire. Occorre aver ben chiaro che il nuovo deve subentrare in modo che una frase, un contenuto che caratterizzi lo spirituale nel senso della scienza dello spirito, che abbia dunque reale contenuto spirituale, non rimanga solamente nel corpo eterico personale fino alla morte, ma che dalla coscienza si iscriva im-

mediatamente nel mondo eterico spirituale. Dunque una frase vera, intendo una frase che tocchi realmente lo spirituale, si iscrive nella materia eterica. Per la coscienza lunare il contenuto diveniva visibile in quanto già pensato in precedenza. L'uomo lunare se lo rappresenta, e il contenuto già precedentemente pensato in un determinato modo diviene soltanto visibile. Nell'ordinaria coscienza terrestre di veglia, la frase si incide prima nel corpo eterico dell'uomo, rimanendogli congiunta finché egli l'abbia potuta correggere. In tal modo nel corso del karma si corregge tutto quanto non si è pensato in modo giusto. Una frase che tocchi realmente lo spirituale si iscrive nella sostanza eterica generale. Si deve giungere a questo, tutto deve seguire questo corso. Al processo evolutivo del mondo necessita quel che può venir iscritto nel mondo tramite il contenuto della scienza dello spirito.

Si potrebbe forse dire, o comunque qualcuno potrebbe dire: « Ma sì, dimentichiamo tranquillamente la scienza dello spirito e non ci sarà motivo di temere che i pensieri vengano iscritti nella sostanzialità eterica ». Si sarebbe potuto parlare così tutt'al più al tempo della civiltà greco-latina; oggi non è già più possibile. A proposito di quanto prima ho accennato, che cioè l'uomo può correggere quel che è iscritto in lui, si può dire che questo è esatto per quanto concerne un determinato contenuto, ma non lo si può dire per tutto quello che ieri ho caratterizzato come proveniente da Arimane e da Lucifero. Nel futuro essi saranno superati solo se si creerà l'equilibrio tra di loro, come ho già esposto. A partire dal nostro quinto periodo postatlantico gli uomini producono veramente da sé solo qualcosa che sia passibile di correzione. Ma sotto l'influsso di Arimane e di Lucifero, se non si impara a stare in guardia nei loro confronti, si iscrive certamente nella sostanzialità eterica generale del mondo quel che si pensa, quel che si esegue sotto l'influenza di Arimane e di Lucifero, nel senso prima indicato, e vi sarà iscritto come altrimenti dovrebbero esserlo solo i risultati della scienza dello spirito.

Ecco dunque la sottile differenza: da un lato quel che inscriviamo solo in noi attraverso noi stessi, quel che tramite il contenuto della scienza dello spirito viene iscritto nella sostanzialità cosmica generale; e dall'altro quello che nella sostanzialità cosmica generale viene iscritto tramite l'azione di Lucifero quale seduttore o tentatore, e di Arimane quale spirito della menzogna.

Continuare a ripetere che bisogna stare in guardia per non perdersi in Arimane e in Lucifero, non ha naturalmente alcun valore. Ma il problema deve presentarsi in tutta vivezza dinanzi alla nostra anima proprio se comprendiamo innanzi tutto la necessità della scienza dello spirito e poi il suo compito; di che cosa si tratta dunque per chi sappia penetrare le necessità dell'umanità con i contenuti della scienza dello spirito? Si tratta di sapere che siamo già entrati nel tempo, che prepariamo il tempo in cui non quello che viene pensato per noi in precedenza, ma ciò che noi stessi pensiamo si iscrive nella sostanzialità cosmica generale. Se ne terremo conto, vedremo scaturire da questa verità il sentimento di responsabilità per tutto ciò che compiamo entro il nostro mondo di pensieri, il sentimento di responsabilità per tutto quel che pensiamo. L'uomo è portato a credere, e come ho detto fino all'epoca passata era anche giustificato, che i pensieri non abbiano alcun significato obiettivo. Nella nostra epoca comincia già a verificarsi con forza che una reale menzogna, una reale falsità viene afferrata da Arimane nel senso ieri caratterizzato, e iscritto appunto nella sostanzialità cosmica generale. Da questo risulta come gli uomini dovranno abituarsi a poco a poco ad avere un determinato atteggiamento nei confronti del pensare.

Se non ci si rendesse conto di quel che ho appunto adesso caratterizzato, allora si potrebbe aver timore. Ma se si considera tutto obiettivamente con tranquillità e serenità, allora non vi è motivo di temere; si potrebbe perfino non temere semplicemente dicendosi che occorre avere questo terribile senso di responsabilità nei confronti di tutto ciò che si pensa. Nei prossimi

tempi e per molti secoli sarà importante che gli uomini si conquistino questo senso di responsabilità per ogni pensiero che formulano. Per espressione di pensieri si può intendere più o meno la condizione in cui il pensiero viene tradotto nel linguaggio ed eventualmente reso adatto alla comunicazione. Finché non abbiamo formulato il pensiero in modo da renderlo adatto alla comunicazione, esso non ha veramente raggiunto lo stadio in cui Arimane può cominciare ad agire. Se il pensiero è stato invece portato al punto di essere maturo per la comunicazione, significa che siamo pronti successivamente a comunicarlo; a questo è attento Arimane, ed è pronto ad impadronirsene per inserirlo nella sostanzialità cosmica generale. È necessario non solo prestare attenzione a che i pensieri siano giustamente formati per potersene assumere la responsabilità, ma è anche necessario che ci si abitui a trattare il pensare proprio come un mezzo di ricerca. Abbiamo ancor oggi la convinzione troppo radicata, quale retaggio del quarto periodo postatlantico e del quinto non ancora sviluppato, che ogni pensiero debba subito venir formulato. Ma il pensare non ci è dato affatto per produrre immediatamente dei pensieri. Esso ci è dato piuttosto affinché noi seguiamo i fatti, li riuniamo e li osserviamo da ogni lato. L'uomo quale è oggi ama formare rapidamente un pensiero, portarlo poi altrettanto rapidamente alle labbra o fissarlo sulla carta. Lo vuole avere il più rapidamente possibile fuori nel mondo. Ma il pensare non ci vien dato allo scopo di formare precipitosamente un pensiero, bensì per cercare di riconoscere il pensare quale operazione, come qualcosa che deve rimanere in questa forma il più a lungo possibile. Si dovrebbe in certo modo sospendere il pensiero formulato finché non si sia in grado di dirsi che si è osservato il fatto da ogni lato, fino al punto che il fatto non sia più qualcosa su cui ventisei uomini possano fare dichiarazioni errate e solo quattro approssimativamente giuste, come prima avevamo visto, perché trenta sono le persone che osservavano la scena.

Moltissimo dipenderà dal fatto che un certo numero di

uomini comprenda quello che ho adesso caratterizzato. Non si può immaginare come si pecchi oggi contro la massima di impiegare il pensare come ricerca e di sospendere quanto più a lungo possibile il pensiero compiuto. Per questo ragnatele di menzogna infestano il nostro mondo, e la menzogna va diventando sempre più un'abitudine. Ma a causa del venir afferrata dalla tendenza, dall'inclinazione alla menzogna, l'umanità trapassa direttamente nella decadenza, e si verifica un'oscillazione continua tra Arimane e Lucifero. Da un lato vien detto qualcosa di falso sia direttamente per cattiva volontà, sia anche per leggerezza, e nel dire « cattiva volontà » e « leggerezza » abbiamo già accennato all'alleanza di Lucifero con lo spirito della menzogna! Lucifero è alleato con lo spirito della menzogna e conserva ancora spazio per sé poiché la menzogna genera nuove passioni. Veniamo così a perdere la forza di mantenere l'equilibrio tra quel che sentiamo e vogliamo e quel che pensiamo. Sarà molto necessario che gli uomini si rendano decisamente coscienti del fatto che oggi è infinitamente diffusa la tendenza opposta a ciò che viene richiesto come una necessità per il futuro, vale a dire la ferrea responsabilità nei confronti della verità formulata. La vedemmo scomparire in modo impressionante, soprattutto negli ultimi anni. L'importante è però prestare attenzione. Gli uomini infatti, al livello della coscienza superiore, non sanno quanto sia forte la tendenza a dire falsità.

Qualcosa può divenire veramente una verità solo quando sia stato possibile considerarlo da ogni lato, illuminarlo nei diversi aspetti; quando insomma si sia sospeso il giudizio il più a lungo possibile. Né un'opinione o un punto di vista precipitosamente espressi, né una prematura comunicazione di un fatto possono essere verità. Azioni simili portano l'umanità sempre più alla decadenza. Si possono fare addirittura esperimenti a questo proposito. Gli uomini per lo più non mentono apertamente, così pari pari. Certo alcuni fanno anche questo, ma il peggio è quel mentire incosciente o subcosciente per seduzione luciferica che spinge a dire una mezza verità o anche un quarto,

un ottavo, un sedicesimo di verità; è possibile perfino dire novantotto centesimi di una verità, ma i due centesimi che restano rovineranno tutto.

Bisogna considerare a questo punto la tendenza assai forte che ha la gente di caratterizzare sempre tutto, di sapere tutto, di non riflettere su nulla, di non servirsi del pensiero come mezzo di indagine, ma di giungere immediatamente a una formulazione compiuta. È anche naturale che si noti come nel presente gli uomini mentano frequentemente, perché per fare oggi un'osservazione simile non è necessario alcun talento particolare. Ma è anche necessario chiarirsi che quando si emette il giudizio che gli uomini mentono molto al tempo presente, bisognerebbe già percorrere la via di pensiero che permette di illuminare la verità riguardante il mentire degli uomini nei suoi più diversi aspetti. Altrimenti una verità, per il fatto di essere afferrata troppo rapidamente e in un modo non giusto nei confronti della realtà, può trasformarsi proprio nel suo contrario. Ho letto appunto nei giorni scorsi un articolo sulle grosse menzogne che vengono pronunciate nel presente. Non ci vuole uno speciale talento per enunciare tutte le menzogne che frullano nell'aria oggiogiorno, tuttavia non trovo niente di più falso di quell'articolo! Non è altro che un miscuglio di menzogne; una patina menzognera si stende su tutto l'articolo, malgrado quel che vien detto sia naturalmente vero per un certo verso. Pertanto non si deve dir nulla contro un simile articolo, ma occorre piuttosto che gli uomini risvegliino la loro coscienza per la necessità di immergersi nelle cose illuminate da ogni lato, e non giungano a formulazioni precipitose.

Nei confronti di quanto si sperimenta qui nel mondo fisico, per il mondo spirituale è soprattutto necessario questo modo di sentirsi di fronte alla verità, è necessario per il mondo spirituale che vuole una giusta e vera comprensione per gli impulsi scientifico-spirituali; questo è già necessario per il mondo nel quale ci troviamo dopo passata la porta della morte. Bisogna tener conto della necessità di questo atteggiamento nei con-

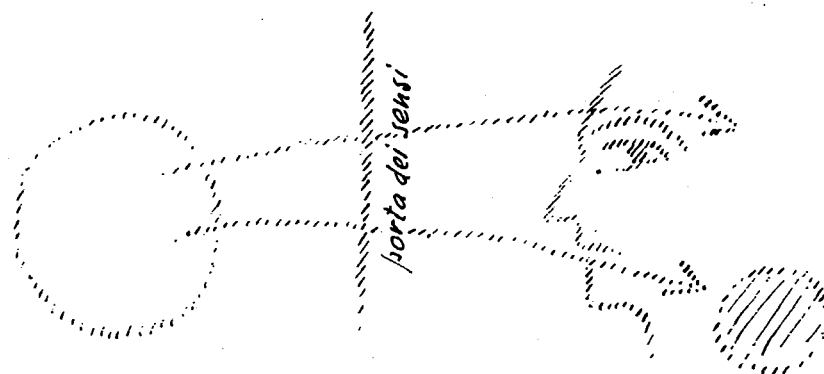
fronti della verità, perché altrimenti non si ha la possibilità di sviluppare comprensione per quel che ci circonda nel periodo fra la morte e una nuova nascita. Questo atteggiamento di responsabilità di fronte alla verità è necessario al fine di trovare la comprensione per quello che si deve compiere in genere nel mondo spirituale.

Per l'evoluzione futura dell'umanità la posizione dell'uomo nei confronti della verità deve in un certo senso cambiare attraverso la scienza dello spirito, e per molti aspetti quanto ci si mostra nel tempo presente ci indica in modo impressionante come sia la via discendente dalla quale bisognerà cercare quella che torni ad ascendere. Percorrendo infatti la rimanente evoluzione terrestre, e poi le epoche di Giove, Venere, e Vulcano, molto di quanto sarà prodotto in noi stessi attraverso la nostra vita animica dovrà essere inciso, trasferito nella sostanzialità cosmica. È qualcosa che dovevo dire a proposito della metamorfosi della memoria.

Ora vorrei aggiungere qualcosa anche a proposito della metamorfosi dell'elemento abitudine. Riguardando la sua evoluzione, considerando ciò che l'abitudine attuale era per l'uomo lunare, noi possiamo dire che allora l'uomo riceveva gli impulsi da entità delle gerarchie superiori; non aveva ancora sviluppato l'abitudine. Le abitudini iniziano per l'uomo con l'epoca terrestre, sono fatti dell'epoca terrestre. Ma adesso, avendo già superato la metà dell'epoca terrestre, si deve preparare di nuovo quel che è necessario per la successiva evoluzione. Attraverso l'abitudine noi ci sottraiamo alle entità che inviano i loro impulsi dal mondo spirituale; tramite l'abitudine vien posta la base della nostra libertà.

Dobbiamo però arrivare a un nesso diverso con gli esseri delle gerarchie superiori. Nell'epoca lunare, e ancora nel primo periodo dell'epoca terrestre, noi ne eravamo dipendenti in modo subconscio o inconscio, senza che noi facessimo nulla al riguardo. Gli esseri delle gerarchie superiori, e perfino determinati esseri elementari, inviavano i loro impulsi nella nostra coscienza.

Adesso ci rendiamo liberi. L'atteggiamento imitativo dei primi anni dell'infanzia, è rimasto come una specie di residuo di quella condizione. Ma la nostra evoluzione deve proseguire superando nuovamente la condizione del vivere nell'abitudine; deve superare ciò che è non solo abitudine per le attività esteriori, ma anche per un comportamento morale (e rimando qui al capitolo sul tatto morale nella mia *Filosofia della libertà*); deve superare tutto ciò che ci conquistiamo come abitudine e che diventa tramite della nostra libertà. Riconosciamo dunque giustamente quel che sviluppiamo nella vita delle abitudini. Si tratta del fatto che portiamo in noi un residuo di un nesso con entità spirituali delle gerarchie superiori che, nella ordinaria coscienza terrena di veglia, noi non scorgiamo completamente. Si potrebbe dire (vedi disegno): a sinistra abbiamo un mondo sconosciuto. Da questo, attraverso la porta dei sensi, noi passiamo nel mondo in cui viviamo. Noi proveniamo però dal mondo al di là dei sensi, dal mondo che si trova dietro il velo del mondo sensibile e che noi torniamo a scoprire per mezzo della scienza dello spirito. In noi portiamo anche un residuo di quel mondo, soltanto che esso non ci è chiaro durante l'ordinaria coscienza terrena. Fino



al termine dell'epoca lunare, e ancora nell'epoca terrestre, noi vivevamo al di là nel mondo spirituale con gli esseri delle gerarchie superiori. Ne siamo usciti attraverso la porta dei sensi. Ma non abbiamo perduto del tutto il sentimento di comunione con gli esseri delle gerarchie superiori che si era sviluppato nella nostra anima. Ne portiamo in noi un subconscio residuo. Accanto a molti altri elementi, anche questo subconscio residuo è il fondamento della coscienza. Si può considerare la coscienza anche da questo punto di vista. La coscienza è ancora un lascito del mondo spirituale. Solo a poco a poco, ritrovando comprensione per il mondo, sapendolo nuovamente afferrare in senso spirituale, conquisteremo una somma di principi morali che in modo illuminante saranno in relazione con la morale istintiva che proviene dalla nostra coscienza. Si presenterà una morale sempre più luminosa, naturalmente purché l'umanità la ricerchi.

Stando così le cose, oggi ancora noi parliamo spesso di ideali astratti, dei grandi ideali astratti di verità, bellezza e bontà. Ricordiamoci però di quanto dissi otto giorni fa, di come cioè a verità, bellezza e bontà, che sono qui nel mondo fisico come ideali astratti, corrispondano delle entità nel mondo spirituale. L'anima umana dovrà tornare a evolversi verso quelle entità delle gerarchie superiori e non solo verso gli ideali astratti di bellezza, verità e bontà, perché adesso con il nostro agire, con la nostra attività umana, noi seguiamo appunto in certo modo degli ideali astratti. Già sollevandoci in genere all'idealismo, dobbiamo sviluppare una conoscenza del nostro rinnovato nesso con un vivente mondo spirituale dal quale devono scaturire gli impulsi per tutto ciò che avviene qui nel mondo fisico. La scienza dello spirito deve presentarsi in modo che l'uomo, per suo tramite, riceva impulsi per tutto quel che deve avvenire nel mondo fisico. Vorrei dire che le cose si possono proprio toccare con mano, simbolicamente intendo; sono spiritualmente evidenti!

Prendiamo per esempio quello che si dice sul futuro dell'umanità e sui compiti dell'uomo, partendo dall'odierna ci-

viltà materialistica del quinto periodo postatlantico. Si dicono davvero molte belle cose. Non voglio assolutamente biasimare o criticare quello che viene detto. Tuttavia non è altro che una ricerca di astrazioni. Gli ideali morali, gli ideali nazionalistico-economici, ed ogni altro genere di ideali non sono altro che astrazioni. Confrontiamole con gli impulsi umani che dovrebbero essere presenti nel futuro, con l'elemento vivente di cui l'uomo, attraverso la scienza dello spirito, potrà sapere che si manifesterà nel mondo! Prendiamo ad esempio ciò che si può comprendere sapendo che si entrerà con la gerarchia degli angeli in un nesso che permetterà di adempiere un determinato compito per cui il mondo assumerà una certa configurazione. Tentiamo di riassumere ciò che troviamo nei diversi cicli a proposito del modo in cui l'umanità si evolverà in futuro, di quel che farà in senso positivo. Confrontiamo tutto questo con gli astratti ideali morali che vengono altrimenti presentati, e avremo la differenza fra quanto è vivente e quanto è pura astrazione, elemento morto. Tale elemento vivente si renderà però necessario, sarà necessaria la coscienza del fatto che il mondo non è semplicemente costituito di minerali, vegetali, animali e uomini, e che l'uomo si pone ogni sorta di ideali verso i quali indirizzarsi, ideali che sono astrazioni pure e semplici secondo le quali il mondo si deve conformare. Non si tratta di questo; si tratta bensì del fatto che minerali, vegetali, animali, uomini, angeli, arcangeli e così via, si succedono in una vivente concatenazione. Da questo nesso vivente fluisce poi nuovamente un altro elemento vivente che deve scorrere entro l'evoluzione dell'umanità. Finché non ci si sarà evoluti verso la comprensione di questo fatto per mezzo della scienza dello spirito, non ci saranno altro che degli ideali astratti, dei pensieri; come se i pensieri avessero qualcosa di creativo, quando non siano i pensieri di angeli, arcangeli e così via. Dovrà realizzarsi questo divenir coscienti di essere in un nesso vivente con idee e mete cosmiche. La verità diverrà più morale perché si speriementerà una responsabilità morale nei confronti della verità. Anche la moralità

diverrà maggiormente conoscenza compenetrata di saggezza, poiché si saprà quale essere noi serviamo nel compiere una determinata azione.

Quanto ho detto adesso è essenzialmente la giusta concezione del principio-Cristo per il nostro tempo. Ciò che si è attinto dal principio-Cristo fino al tempo nostro non ha potuto impedire che in modi diversi esso sia disceso e continui a discendere. Ma come ho già detto spesso volte il Cristo non è venuto per dire ad esempio: « Io sono qui solo ora, scrivete il più rapidamente possibile qualcosa di quel che avete appreso da me, e l'umanità dovrà credermi fino alla fine dei giorni terreni ». Solo la limitata e miope teologia del presente insegna che il Cristo si sia così espresso. Si può riassumere così ciò che essa insegna, come se il Cristo avesse detto parole come queste: « Io ho compiuto qualcosa, scrivetene in fretta; poi più nulla dovrà venire, e questo dovrà essere insegnato fino alla fine dei giorni terreni ».

La falsità sta alla base di questa affermazione; è un'affermazione talmente falsa che non la si vorrebbe neanche pronunciare. Voglio dire che coloro che operano in tal senso non la pronunciano nemmeno. Alla base dell'impulso secondo il quale si agisce vi è una falsità, un'estrema falsità, poiché il Cristo disse: « Io sarò con voi ogni giorno fino alla fine della Terra »; questo significa che la sua manifestazione si rivelerà sempre. All'inizio del cristianesimo era il contenuto dei Vangeli; oggi è il contenuto della scienza dello spirito che proviene dalle stesse fonti.

Chi scrisse ciò che in quel tempo si poteva scrivere, non affermò: « Noi scriviamo e null'altro dovrà essere scritto dopo di noi ». Disse invece: « Se si volesse scrivere del Cristo tutto quel che c'è da dire su di lui, il mondo non potrebbe fornire libri sufficienti ».

In un certo senso proprio ciò che pulsa attraverso la scienza dello spirito scopre un tratto essenziale per la comprensione del Cristo, una comprensione che nel presente la sola scienza dello

spirito può offrire. È veramente necessario che nel momento presente si richiami l'attenzione su quale posizione l'uomo deve assumere nei confronti dei suoi pensieri e degli impulsi che egli pone alla base delle sue azioni. A questo proposito viene scritto infinitamente molto, o almeno venne scritto infinitamente molto, ma per la maggior parte dei casi senza base, poiché oggi la gente vuole seguire un'altra via. Non si vogliono aver problemi con il pensare, non si vuole farne una via verso una mèta che solo dopo lunghissimo cammino si ritiene raggiunta. Se poi si è conquistato un certo nesso con la verità, allora soltanto viene il momento in cui si sa che anche quando si è considerato un fatto da ogni lato e se ne può derivare qualcosa di assolutamente giusto, una giusta formulazione, non si deve però smettere di continuare a riguardarla e considerarla da altri lati.

Ecco quello che la scienza dello spirito deve porre nella nostra anima come esigenza molto seria. Questo edificio *, per quel tanto che ora è compiuto, esiste perché sorga una coscienza di questo compito della scienza dello spirito. Esso deve sorgere qui al fine di creare un punto di partenza, un piccolo e debole punto di partenza, perché tutto quanto è stato detto possa entrare nei cuori e nelle anime degli uomini. Per questo è naturalmente necessario che già avvenga quel che è possibile, poiché molti sono gli ostacoli nel presente.

TREDICESIMA CONFERENZA

Dornach, 28 agosto 1916

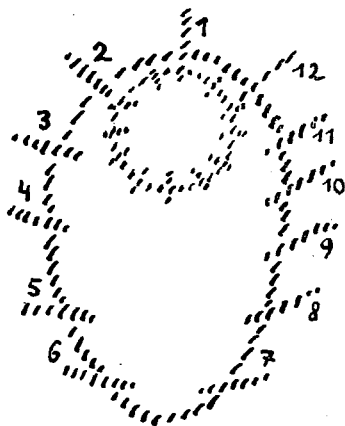
Nelle conferenze fin qui tenute dovetti dire alcune cose che potrebbero venir definite paradossali, che potrebbero con ragione sonar paradossali anche di fronte al materialismo contemporaneo. Ma è proprio così: le conoscenze provenienti dalla regione che si trova al di là della soglia si riferiscono a un'altra sfera del mondo, o forse potremmo meglio dire a una forma del mondo diversa da quella in cui si trovano i fatti sensibili che soli vuole oggi considerare quella che si chiama scienza. Ricordiamoci ora di alcuni singoli argomenti di cui si è dovuto parlare. Ricordiamoci di quanto abbiamo esposto a proposito di come la configurazione esteriore dell'uomo accenni al nesso di quest'ultimo col cosmo. Abbiamo detto che il capo dell'uomo nella sua forma, nella sua totale configurazione (la testa dunque così com'è) è una creazione che non avrebbe potuto assolutamente aver luogo nell'ambito della vita terrestre, che si tratta infatti di un prodotto delle forze lunari, inoltre fatto in modo da essere individualmente e particolarmente conformato per ogni singolo uomo quale risultato della sua precedente incarnazione. Invece il corpo dell'uomo, ad esclusione della testa, si prepara a divenire testa nell'incarnazione successiva. Nella forma del capo umano abbiamo quindi un rinvio all'incarnazione precedente; in ciò che si configura nel corpo umano abbiamo un accenno all'incarnazione successiva dell'uomo. Così la figura umana si lega realmente in modo immediato alla precedente e alla seguente incarnazione. Se si considera l'uomo così, esso ci indica un importante nesso con il cosmo.

Sappiamo che i rudimenti rimastici da tempi antichi e ricchi di saggezza pongono l'uomo, per quanto riguarda la sua configurazione esteriore, in relazione con i dodici segni dello zodiaco. Tralasciando naturalmente il carattere dilettantesco che è spesso volte proprio della ricerca astrologica, bisogna però richiamare l'attenzione sul fatto che dietro una simile ripartizione della figura umana secondo il cosmo si celano profondi importanti misteri. Sappiamo che l'astrologia assegna il capo alla costellazione dell'ariete, il collo con la laringe al toro, le braccia e ciò che si porta ad espressione nelle braccia e nelle mani è assegnato ai gemelli, il torace al cancro, tutto ciò che è connesso con il cuore è assegnato al leone, la parte inferiore del corpo alla vergine, la zona delle anche alla bilancia, la zona degli organi genitali allo scorpione, le cosce al sagittario, le ginocchia al capricorno, il resto delle gambe all'acquario e i piedi ai pesci.

Abbiamo così l'intero corpo umano, compresa la testa, ripartito secondo le forze che agiscono nel cosmo, e che in certo modo possono venir portate ad espressione servendosi come simboli delle stelle fisse dello zodiaco.

Ma abbiamo già detto che il capo umano è una trasformazione dell'intero corpo, vale a dire del corpo quale era nell'incarnazione precedente, e abbiamo detto anche che negli organi di senso, presenti soprattutto nel capo, dobbiamo pure vedere un vero insieme di dodici. Potremmo disegnare uno schema.

Immaginiamo che questo sia schematicamente tutto il corpo dell'uomo (vedi disegno), ed ora ripartiamolo assegnando il capo all'ariete, il collo al toro, e così via, in modo da suddividere tutto l'uomo secondo le dodici costellazioni. Dopo quel che abbiamo detto a proposito del rapporto di tutto l'organismo sensorio, dobbiamo ora assegnare nuovamente a tutti i dodici segni zodiacali ciò che abbiamo assegnato a un solo segno. Dobbiamo dunque ripetere qui la medesima operazione. Desidero richiamare l'attenzione su questa particolarità che si ripete in tutte le grandi leggi dell'universo. Quando si è di fronte a qualcosa che si articola nel numero dodici, ogni termine di questo dodici



appartiene sempre al tutto, pur essendo anche un termine autonomo. La testa è assegnata a una determinata costellazione, eppure in senso speciale è di nuovo in relazione con tutte e dodici le costellazioni. Si dovrebbe premettere, se è giusto quanto è stato detto, che se questo è il corpo dell'incarnazione presente, esso diverrà il capo dell'incarnazione successiva. Dunque ciò che oggi è la testa nella sua totalità, nella prossima incarnazione dovrebbe in certo modo servire un organo di senso. La laringe, l'organo del linguaggio, con tutto ciò che si trova in prossimità di essa, trasformata e metamorfosata nell'incarnazione successiva, dovrebbe servire una seconda vita sensoria; ciò che viene ad espressione nelle braccia dovrebbe servire una terza vita sensoria e così via. Stando così nel mondo si potrebbe dire: tutto il nostro corpo si metamorfosa, si trasforma nel capo della prossima incarnazione e con una regolarità tale che il dodici, presente oggi nel nostro corpo, si ritroverà nuovamente nel capo della prossima incarnazione.

Ci si potrebbe chiedere se esista un accenno dell'effettiva presenza dell'entità dodici nel capo umano. È certamente noto che dal capo si dipartono dodici nervi principali. Volendo interpretare questo fatto nel giusto modo e non con la confusione

degli odierni fisiologi, si riconoscerà metamorfosato in questi dodici nervi ciò che nell'incarnazione precedente era suddiviso nell'intero corpo. Per quanto sembri paradossale non ci si deve scandalizzare del fatto che quel che oggi è presente nelle mani possa riapparire come qualcosa nella testa. Cose simili prese con semplicità si possono perfino comprendere facilmente. Infatti ciò che abbiamo nelle braccia e nelle mani, osservati da un punto di vista fisionomico, non è veramente qualcosa che si mostra come un germe di organi del linguaggio? Non manifestiamo forse con le braccia e con le mani un linguaggio eloquente? Perché non si dovrebbe poter credere che tutto ciò diventerà poi qualcosa che si manifesterà quale organo di senso del capo, in un grado completamente diverso di esistenza? Veramente solo qualcuno che non abbia la più pallida idea di che cosa sia la metamorfosi dell'esistenza, potrebbe sorridere del fatto che quanto oggi, riguardo al corpo, si esprime nelle ginocchia, diverrà poi organo del tatto, senso del tatto, estendendosi al corpo intero. La caratteristica delle ginocchia umane con la meravigliosa costruzione della rotula, che in un certo nesso va percepita come tale e in un altro come organo di tatto del corpo intero, tutto ciò si prepara dunque a divenire senso del tatto nella prossima incarnazione. In tal modo si metamorfosa quello che portiamo in noi, e così percepiamo qualcosa dei profondi misteri dell'essere. Ma per conoscere nel modo giusto tali profondi misteri, è necessario accostarsi con venerazione, ed evitare che si sviluppi l'atteggiamento proprio della scienza attuale che potremmo definire propriamente un atteggiamento cinico. Dobbiamo avvicinarci con venerazione all'esistenza, se vogliamo penetrarne i segreti. L'uomo attuale ha già da tempo portato in tutte le sue concezioni del mondo una terribile alterigia e megalomania. Quando tale megalomania viene ad espressione particolarmente nei singoli caratteri, il fenomeno non può meravigliare chi vede come nella vita intellettualistica e scientifica dell'umanità regnino megalomania e alterigia, anche se generalmente non sono molto notate.

Nella scienza dello spirito ho già spesso avuto necessità di far notare questa alterigia che provoca disordini, specialmente nella più recente evoluzione dell'umanità. Ho spesse volte parlato del come gli uomini scrivano, quando scrivono qualcosa a proposito delle azioni umane. Si legga quanto è scritto nei libri di scuola o in altri testi che trattano dello spirito inventivo dell'umanità, riguardo, diciamo, all'invenzione della carta, la stessa carta a causa della quale si dovrebbe essere molto tristi vedendo tutto ciò che vi è stato stampato negli ultimi tempi. Che cosa non riesce a dire la gente della capacità umana che ha reso possibili tali cose! Ma come ho fatto notare, il nido delle vespe è costituito proprio dal medesimo materiale, di vera e propria carta; le entità elementari che stanno alla base della costruzione del nido delle vespe possedevano questo ritrovato davvero ben prima degli uomini. Esempi simili si potrebbero citare da svariatissimi punti di vista. Immaginiamo un cannocchiale che sia estensibile in due direzioni, che possa cioè andare su e giù, e anche venir allungato. Schmiege, che in vario modo si è occupato di richiamare l'attenzione su tali cose, accenna appunto all'esempio del cannocchiale. Guardate un po' che cosa l'uomo ha escogitato in questo caso! Il duplice movimento del cannocchiale è reso possibile da un doppio dispositivo: uno superiore che in meccanica viene chiamato articolazione a cerniera, e uno inferiore detto articolazione a perno. Così il doppio movimento può effettuarsi nel giusto modo. Sarebbe folle, e si può farne la prova col cannocchiale, voler invertire le posizioni: mettere l'articolazione a cerniera al posto di quella a perno. Sarebbe svantaggioso. Si può dunque stimare un importante ritrovato dell'uomo l'esser riusciti a escogitare un simile dispositivo. Ma in maniera ben più geniale, e qui adopero la parola « geniale » in senso obiettivo e non soggettivo, tutti noi portiamo questo dispositivo là dove la testa poggia sulla vertebra cervicale: quella superiore è un'articolazione a cerniera e quella inferiore un'articolazione a perno. Siamo così in grado di muovere la testa su e giù e anche di volgerla da entrambi i lati. Abbiamo dunque

nell'organismo umano il medesimo dispositivo che oggi è oggetto del pensare umano.

Non esiste nulla che l'uomo abbia scoperto, o possa scoprire, che non sia rintracciabile nell'organismo umano. Tutto ciò che l'uomo è riuscito a trovare e che ancora troverà nel campo dei dispositivi meccanici, tutto ciò che porterà un contributo all'evoluzione umana, è presente nell'organismo umano. Solo quello che non può contribuire all'evoluzione umana non si ritrova nell'uomo oppure, se vi si trova, l'inserimento è completamente diverso da quello che l'uomo vorrebbe dargli nell'ambito della sua evoluzione. Torniamo molto, molto indietro nel tempo e dovremo trovare il momento, poiché esso fa parte del carattere e di tutto lo spirito dell'evoluzione, in cui è sorto un particolare meccanismo, una articolazione, e molte altre cose. Tutto ciò esiste. Risaliamo pure indietro nell'evoluzione dell'umanità, considerandola però dal momento in cui l'uomo si è presentato nella figura che oggi possiede, e vedremo che il dispositivo considerato è sempre presente. E se esso avesse dovuto sorgere per mera via meccanica, come sarebbe dovuto avvenire il fenomeno? È un dispositivo tanto adeguato allo scopo, da poterlo impiegare con soddisfazione nel cannocchiale. Ogni altro dispositivo sarebbe inadeguato. Ma secondo un ben noto principio del darwinismo superficiale, dal meno adeguato si sarebbe dovuto formare quanto è adeguato, adatto allo scopo. Nel nostro caso in che cosa consisterebbe il meno adeguato? Renderebbe impossibile addirittura la vita, per l'uomo quale è oggi; egli non potrebbe vivere nel modo attuale. È anche impensabile che si possa parlare in questo caso di passaggio dal meno adeguato. Tali cose sono sempre state messe in rilievo da chi ha sviluppato delle verità da contrapporre ai principi usuali e superficiali del darwinismo.

Come verrà chiarito in un tempo futuro il nesso dell'uomo con l'universo? Anche a questo proposito ho già dovuto dire qualcosa di paradossale. Ricordo di aver dichiarato che la convinzione secondo la quale il cielo dovrebbe spiegarsi da sé e in

sé, non sia altro che una mera frase, e che in verità i misteri del cielo, indagati col metodo copernicano come se dovessero spiegarsi da sé, possono illuminare quel che vive sulla Terra, come d'altra parte i misteri della Terra possono spiegare quelli del cielo.

Per quanto oggi possa sonare paradossale, in futuro si studierà l'evoluzione dell'embrione che si sviluppa dalla cellula e dal suo ambiente fino all'individuo completo. Quel che vi verrà osservato, sarà accolto come una rivelazione dei grandi misteri cosmici, universali, e le osservazioni che si faranno sul cielo dovranno venir riguardate come il principio chiarificatore di tutto quanto si svolge qui sulla Terra negli animali, nelle piante, negli uomini e soprattutto nella vita embrionale. Il cielo spiega la Terra e la Terra spiega il cielo. Ho già avuto occasione di esporre questo motivo che, se risulta ancora paradossale, sarà in futuro un reale e serio principio conoscitivo da ampliare ulteriormente.

Oggi vorrei ancora parlare di qualcosa di simile, potrei dire di un terzo paradosso che si riallaccia alle considerazioni che abbiamo fatte su Arimane e Lucifero in relazione al *Faust* di Goethe. Le manifestazioni di Lucifero si ricercano con una certa ragione in tutto quanto si esprime nelle emozioni umane, nelle passioni, nei sentimenti e così via. L'elemento luciferico viene considerato come qualcosa che agisce piuttosto dall'interiorità. Quando Eva dovette cominciare a rendersi bella per poter apparire tale, così da rappresentare l'essere che trovandosi bello può attuare la tentazione attraverso la bellezza, in tutto questo fu necessaria la cooperazione di Lucifero. Nell'altro aspetto che doveva verificarsi nel corso dell'evoluzione terrestre, nel fatto cioè che i figli degli dei dovessero trovare belle le figlie degli uomini, dovessero trovare bello l'oggetto, qui fu necessaria l'azione di Arimane. Per far sì che Eva si sentisse bella e agisse come seduzione attraverso la bellezza, dovette intervenire Lucifero. Arimane fu invece necessario per far sì che l'oggetto fosse ritenuto bello e potesse agire dall'esterno come bellezza. Il primo è un evento dell'epoca lemurica; il secondo dell'atlantica. Ora è necessario che l'elemento arimanico e quello luciferico

vengano conosciuti con precisione sempre maggiore. Posso caratterizzare naturalmente solo qualche singolo aspetto della sfera arimanica e luciferica. Sulla base delle singole caratteristiche che darò, si dovrà poi ricostruire il carattere arimanico e luciferico nella sua totalità.

Alcuni fra i presenti conosceranno forse il fatto paradossale che si verifica fisicamente presso chi si muove nelle cerchie dove si pratica dell'occultismo, dello pseudo occultismo, dove si seguono insomma cose di quel genere. Ivi si può fare sempre una determinata esperienza. Ammettiamo che vi sia una società di tendenza occultistica con alcune eminenti celebrità. In società di questo tipo non mancano mai le celebrità alle quali si crede, sulle quali si è portati a giurare. Nasce ora qualcosa che viene diffuso come dogma. Diciamo che il dogma si riferisca al fatto che vi sia una determinata persona ritenuta l'incarnazione di un'individualità molto importante, che tale persona abbia fatto qualcosa di eccezionale in un determinato campo, come lo scrivere grandi verità che circolano per il mondo in migliaia di copie e che vengono riguardate come qualcosa di veramente grande, per quanto forse non siano talvolta che frasi comuni; ma questo non ha importanza. Succede sempre che proprio le cose più superficiali, quando siano condite coi necessari ingredienti sentimentali, vengano accolte come il massimo della profondità da migliaia e migliaia di uomini.

Quando si verifica una condizione del genere, non voglio ora citare nessun caso particolare ma riferirmi a qualcosa di tipico, si può spesso fare l'esperienza che alcuni fra i presenti si oppongono all'inizio con violenza dicendo di non voler niente di dogmatico, di non voler sentir parlare di assurdità, di non poter mai credere a cose simili. Essi intraprendono una specie di campagna di opposizione. Compare poi quella celebrità che è al centro della questione e si incontra con uno dei ribelli. A questo punto si può fare l'esperienza che il ribelle è convertito in poche ore, subito convertito nel più arrabbiato dei partigiani. Talvolta non sono nemmeno necessarie delle ore, tutto può

avvenire anche in meno di un'ora. Si possono fare ripetute esperienze di questo genere, e può anche capitare che si presentino delle persone per chiedere come avvenga un fatto simile, come sia possibile che quella signora o quel signore (non si tratta soltanto di signore, ma spesso sono veramente anche signori), prima assolutamente sicuri su certi punti, solo dopo una breve conversazione con il celebre personaggio dell'occultismo, abbiano mutato convinzione e credano ogni cosa.

Ci sono qui fra noi delle persone che sanno bene come cose simili siano avvenute. Possiamo dire che in un caso simile sia stata fatta opera di persuasione? No, non si può assolutamente parlare di persuasione, nel senso che si dà alla parola nella vita quotidiana durante la coscienza di veglia. Il fatto deve essere inteso in modo completamente diverso. A tal fine osserviamo un momento il carattere di Arimane.

Una delle principali particolarità di Arimane è di ignorare assolutamente il nesso sereno che nella vita sulla Terra l'uomo ha con la verità. Arimane non conosce questo nesso sereno con la verità, il nesso che spinge l'uomo a raggiungere la verità attraverso l'accordo di una rappresentazione con l'obiettività. Arimane ignora tutto ciò; ne è completamente estraneo. Per la posizione che, come ho già spesso caratterizzato, Arimane ha nel cosmo, gli è indifferente nel modo più assoluto se la rappresentazione che si viene formando concordi con la realtà. Per Arimane, in tutto ciò che egli forma quale verità (in questo caso non parleremo di verità in senso umano), hanno importanza solo gli effetti. Non vien detto qualcosa per ricercare l'accordo con qualcosa d'altro, ma per produrre un effetto. Vien detto qualcosa al fine di produrre un determinato effetto.

Sarebbe dunque arimánico se io dicessi a qualcuno una cosa qualsiasi, per esempio a proposito del Goetheanum, disinteressandomi della verità, avendo come scopo che la persona in questione abbia una determinata iniziativa, e sapendo appunto che le mie parole produrranno l'effetto desiderato.

Credo si riesca a immaginare come sia possibile escogitare

qualcosa senza preoccuparsi di verificarne la concordanza con l'obiettività, perseguendo solo il fine di agire in un certo modo sull'ascoltatore. Fra gli uomini avvengono già in piccolo fatti di questo genere. Si potrebbero ricordare vari esempi, ma basterà pensare un momento a tutto quel che dicono certe zie quando vogliono combinare un matrimonio per ricevere un bel regalo. A loro non interessa minimamente aver detto qualcosa di giusto, ma interessa che sotto l'influenza di tali parole possano alla fine ricevere il regalo desiderato. Questo non è che un esempio semplicissimo. Per Arimane non si tratta certo di simili piccolezze, ma volevo mostrare come di ogni cosa si trovino analogie nella vita umana.

Ogni affermazione di Arimane vuole dunque operare per un determinato effetto. Egli forma le sue affermazioni in modo da poter coadiuvare quando si tratti di comunicare tali cose. Immaginiamo che sia favorevole per Arimane avere sulla Terra un certo numero di uomini che credano a una certa cosa, che credano a quello di cui ho parlato poco fa. Se qualcuno si trova quindi iniziato nei misteri del cattivo occultismo e dato il tipo di iniziazione non mostra alcuna tendenza a sostituirlo con quello giusto, questi è in grado, se mi è permesso di esprimermi così, di unirsi ad Arimane in modo da poter presentare a qualcuno una verità, verità però arimánica e non umana, che deve avere un effetto. Tutto questo è sempre a fondamento di fatti come quello descritto, in cui abbiamo visto come un ribelle venga suggestionato nel giro di un'ora da arti arimániche. In unione con Arimane si può portare qualcun altro a credere che in una determinata persona sia incarnata una certa individualità eccezionale. Bisogna soltanto conoscere l'arte di diffondere verità in un qualsiasi campo, in questo caso nell'umanità, occupandosi solo dei possibili effetti e non della concordanza con la realtà obiettiva.

Cose simili vengono esercitate in molte società che si definiscono occulte. In molte di tali società, che si definiscono occulte, non si tratta affatto di sviluppare delle rappresentazioni

che concordino con la realtà obiettiva, ma di dire determinate cose al fine di raggiungere effetti ben precisi nella direzione voluta.

Certamente vi possono anche essere degli uomini così ot-tusi e stolti da ricevere inconsciamente impulsi arimanici, senza che le arti arimaniche debbano venir applicate per mezzo di un uomo. Ma sta già avvenendo nell'umanità che vengano esercitate arti arimaniche, vale a dire arti che possono venir rese operanti in alleanza con Arimane. Nel nostro tempo le cose che scaturiscono dall'alleanza degli uomini con Arimane sono della massima importanza, perché molti avvenimenti da lungo tempo si verificano in un modo che può venir compreso soltanto conoscendo i misteri cui si è accennato delicatamente qui.

Arimane non si preoccupa dunque della concordanza di una rappresentazione con la realtà obiettiva, ma dell'effetto che se ne può conseguire.

Per Luciferò le cose stanno diversamente. Luciferò possiede particolarità differenti, come infatti abbiamo già accennato. Vogliamo adesso mettere in rilievo una qualità particolare anche riguardo a Luciferò, in modo da poter comprendere tali cose sempre meglio. Anche per Luciferò non si tratta mai in senso radicale della concordanza di una qualunque rappresentazione con l'obiettività, ma di sviluppare rappresentazioni che producano nell'uomo la maggior coscienza possibile. Comprendiamoci bene: si tratta di produrre la massima coscienza, la più intensa, la più estesa coscienza. La coscienza estesa per la quale Luciferò ha interesse, quando viene prodotta, si congiunge a una certa interiore voluttà dell'uomo. Questo elemento di voluttà è di nuovo il campo di Luciferò. Qualcuno ricorderà come io abbia fatto notare che durante l'epoca atlantica, e fino a un preciso momento, tutto quanto riguardava la sessualità rimaneva avvolto nell'incoscienza. I miti dei diversi popoli accennano a questo carattere inconscio dei processi sessuali nei tempi più antichi; solo nel corso del tempo essi entrarono nell'ambito della coscienza. Luciferò ha una parte essenziale in questo pe-

netrare dell'incosciente nel cosciente, nel cosciente che diviene tale in misura sempre maggiore. Lo sforzo di Luciferò è precisamente questo: richiamare la coscienza dell'uomo prima del tempo destinato, al di fuori del giusto ciclo di tempo; richiamare dunque la coscienza su qualcosa in cui essa dovrebbe svilupparsi giustamente in un altro momento. Luciferò non vuole assolutamente permettere che l'uomo si indirizzi a qualcosa di esteriore; vuole che tutto quanto agisce entro la coscienza, agisca dall'interno. Pertanto ha carattere luciferico ogni vita visionaria, in cui qualcosa preme solo dall'interno verso l'esterno. Chi conosca Luciferò come deve essere conosciuto, poiché egli deve sempre venir messo al giusto posto con le sue azioni dato che si ha a che fare con azioni spirituali nell'universo, sperimenterà allora in modo particolarmente orribile il fatto che Luciferò non abbia la minima comprensione per l'innocente diletto dell'uomo per il mondo esterno. Luciferò non comprende minimamente l'innocente diletto per quel che proviene dall'esterno. Comprensione la trova soltanto per ciò che viene rinfocolato per mezzo di tutte le possibili cose interiori. Luciferò ha grande comprensione per il fatto che qualcuno provochi in sé una passione, che vi si abbandoni, che questa gli procuri una sorta di voluttà in modo che venga richiamato a coscienza ciò che altrimenti rimarrebbe inconscio. Però malgrado la sua saggezza, perché Luciferò possiede naturalmente un alto grado di saggezza, egli non riesce a capire una innocente battuta di spirito provocata da un qualsiasi avvenimento esterno. Questo resta completamente al di fuori dell'ambito luciferico. Ci si può veramente difendere dagli assalti luciferici, cosa che egli intraprende con grande facilità, cercando di vivere in ciò che procura innocente diletto, in quello che innocentemente dall'esterno può arrecare un divertimento all'uomo. Queste cose sono insopportabili per Luciferò. L'apprezzare una buona caricatura indispettisce terribilmente Luciferò.

Sono questi i nessi che si svelano allorché si penetra dal mondo delle cose sensibili nella sfera che si trova al di là della

soglia, nella sfera in cui tutto non ha più carattere di cosa come nel mondo fisico, bensì carattere di essere, di vivente. Già entrando nel mondo elementare si ritrova in tutto il carattere di vivente. Si può dunque dire in certo modo che sia per Arimane sia per Lucifero l'accordo delle rappresentazioni con la realtà oggettiva è indifferente. Per Arimane si tratta dell'effetto di quel che si dice; per Lucifero di un allargare la coscienza nella natura umana anche su quanto non dovrebbe divenir cosciente in una determinata condizione, su quanto non si trova nel giusto ciclo di tempo e si collega a una certa intima volontà.

In questi due modi si possono ottenere cose che non sarebbe possibile ottenere fondandosi soltanto sulla concordanza delle rappresentazioni con l'obiettività. Se nelle cerchie di occultismo deteriore si ricerca l'alleanza di Arimane per i motivi che ho caratterizzato, nelle stesse cerchie il legame con Lucifero risulta dal cercare di agire sull'uomo in modo da provocare in lui, voluttuosamente, una possibilità di vedere, alimentata dall'interno.

Questo operare cosciente delle cerchie occulte deteriori secondo l'alleanza con Arimane e Lucifero mira naturalmente a far sì che nella sfera inconscia degli uomini siano attivi Arimane e Lucifero. Bisogna proprio ricondurre a impulsi arimanici e luciferici anche molte delle critiche che devono venir espresse a proposito del carattere del nostro quinto periodo postatlantico e del modo in cui esso si manifesta nel mondo. Che vengano dette molte cose, null'altro che palesi falsità e menzogne, che si dicano molte cose non certo giustificate da una concordanza con la realtà obiettiva, ma per il solo motivo che esse corrispondono all'emozione e alla passione; tutto questo ci riconduce al fatto che in realtà, in maniera caotica, correnti arimaniche e luciferiche hanno potentemente afferrato il mondo contemporaneo. Nell'attuale evoluzione dell'umanità, se ci si affidasse soltanto alle potenze positive, non dovrebbe infatti essere possibile fare delle affermazioni, spinti da una passione, senza indagarne la concordanza con l'obiettività. L'uomo atlantico e

quello postatlantico, almeno fino alla metà del quarto periodo postatlantico, era ancora in grado di trarre dalla sua interiorità delle verità che erano in accordo con la realtà obiettiva. Ma come sappiamo tutto ciò si è perduto. Questo nostro tempo vuole offrire all'umanità la possibilità di imparare a osservare il mondo esterno, a indagare nel mondo esterno e non a formare delle affermazioni sotto la spinta delle passioni.

Se dunque oggi si formano delle verità, movendo dall'interno senza che venga ricercata la concordanza con il mondo esterno, dobbiamo riconoscere una corrente luciferica che si affratella con correnti arimaniche, producendo la prima una coscienza non giusta, e l'altra menzogna o falsità. Nel presente tutto ciò che ho descritto è già molto, molto diffuso. Infatti molte anime sono state alienate dalla giusta coscienza della vera concordanza tra la rappresentazione e la realtà obiettiva. Nulla si ricerca in questa direzione, e quando si tenta di trovare la concordanza della realtà obiettiva con la rappresentazione, allora il tentativo non viene compreso, lo si riguarda per molti aspetti come qualcosa, è difficile trovare la parola, che veramente sorprende debba venir perseguito. Si trovano proprio ben pochi consensi fra la gente, quando si cerca di dare caratteristiche della realtà che poggino su quanto esiste, che afferrino semplicemente le cose del mondo ripetendole nella rappresentazione. Per solito tutto ciò vien capito ben poco. Non si comprende affatto che si tratta di qualcosa di diverso, di radicalmente diverso da quanto fanno alcuni i quali formano le loro affermazioni sulla spinta sia di una passione personale, sia di una passione nazionale. In questo consiste la radicale differenza che oggi non viene affatto afferrata. Si fanno le asserzioni più svariate secondo quanto si pensa già, secondo la direzione del proprio pensiero, senza controllare se tali affermazioni concordino o meno con i fatti. Invece l'importante è proprio che le nostre affermazioni concordino con i fatti, perché altrimenti non potremmo mai sperare di passare a un tempo in cui il mondo spirituale possa venir riguardato nel modo giusto. Se non ci appropriamo qui nel mondo

fisico di giusti sentimenti per la realtà, non potremo poi trovarli nel mondo spirituale. La possibilità di sperimentare nel giusto modo nel mondo spirituale deve venir conquistata qui nel mondo fisico. Siamo infatti posti qui nel mondo fisico, dove abbiamo il compito di cercare l'accordo della rappresentazione con la realtà, proprio perché si faccia nostro questo atteggiamento, perché diventi un'abitudine che potremo portare con noi entro il mondo spirituale.

Quante persone fanno oggi delle asserzioni movendo soltanto da un'emozione, senza dare la minima importanza alla concordanza con la realtà obiettiva! Tutto questo segue precisamente la direzione opposta a quella in cui il mondo dovrebbe muoversi, se l'umanità volesse progredire. Nella nostra epoca materialistica si è del tutto perduto in maniera terribile il pensare secondo realtà, a causa degli influssi che ho caratterizzato; un pensare secondo realtà è oggi qualcosa di molto raro. Qualora poi vi si aspiri onestamente, ci si scontrerà con tutto ciò che oggi è pensiero non conforme a realtà. Vediamo qui in modo terribile come sempre si debba tornare a parlare dello scontro del nostro movimento antroposofico con un pensare non conforme a realtà; non si può tacere perché abbiamo di fronte dei fatti e vogliamo operare onestamente per il nostro movimento.

Nello scontro fra il pensare conforme a realtà al quale si aspira e il pensare nemico della realtà, nel senso caratterizzato, vediamo ciò cui si va incontro quando si voglia rappresentare la verità. In ogni tempo si è certamente dovuta intraprendere la lotta con le potenze avverse; ma questa lotta deve sempre di nuovo venir conosciuta nella particolare forma, nella particolare metamorfosi assunta in ogni tempo. Anche il fariseismo non è morto; vive ancora oggi in una forma diversa. Potremo progredire con la chiarezza necessaria soltanto comprendendo realmente la differenza fra pensare conforme a realtà e pensare contrario a realtà.

QUATTORDICESIMA CONFERENZA

Dornach, 2 settembre 1916

Il risultato delle considerazioni scientifico-spirituali che negli ultimi tempi ho ripetutamente esposto, vale a dire il nesso del capo e del corpo umani, dove il capo fa parte del resto del corpo con l'universo, è un fatto della più vasta importanza. Ricordiamo come lo abbiamo esposto. Abbiamo detto che ciò che l'uomo porta in sé come testa, con tutto quanto vi si riconnette, rappresenta una forma, una figura trasformata, una metamorfosi; e l'elemento dal quale per metamorfosi è venuta a risultare la testa è l'intero corpo dell'incarnazione precedente. Quando dunque osserviamo il corpo della nostra attuale incarnazione, possiamo vedere come esso porti in sé le forze capaci di trasformarlo in un capo, in una testa con tutto ciò che ad essa appartiene, con dodici paia di nervi che da essa si dipartono, e così via. Nella nostra prossima incarnazione avremo appunto la testa che si sarà sviluppata dall'intero corpo dell'incarnazione attuale. Al contrario, nel periodo di tempo che intercorre tra la nostra morte e la nascita nella nuova incarnazione, sia le forze del mondo spirituale nell'ambito tra morte e nuova nascita, sia le forze del mondo fisico tra la concezione e la nascita nella nuova incarnazione, elaborano il corpo, elaborano tutto quanto appartiene al corpo per l'incarnazione che sta per aver luogo.

Verità come queste non devono venir accolte alla stregua delle verità della vita ordinaria o della scienza ordinaria; bisogna invece accoglierle come verità che recano in sé dei significati, che accennano a nessi grandiosi. Con le verità nella vita ordinaria noi descriviamo per così dire noi stessi e il nostro

ambiente; con le verità che ho qui esposte noi decifriamo il nostro ambiente e noi stessi in un contesto universale. Delle verità della vita ordinaria e della scienza ordinaria si può dire quello che si direbbe di qualcuno che si mettesse a descrivere la forma delle singole lettere presenti in una pagina, e che al massimo chiarisse grammaticalmente le leggi secondo le quali tali lettere si compongono formando le parole. Le verità di cui ho parlato possono invece paragonarsi alla lettura, senza che essa sia preceduta da una particolare descrizione della forma delle lettere o degli elementi grammaticali che sono alla base della formazione delle parole. Pensiamo un momento a come siano profondamente diversi il contenuto di quello che leggiamo, e ciò che gli occhi percepiscono sulla pagina. Esponendo una verità come quella che ho ricordato prima, noi andiamo al di là di ciò che veniamo riferendo, e abbiamo presente l'intero profondo significato che un fatto simile riveste per la posizione dell'uomo nel cosmo. Noi leggiamo in tal modo verità spirituali profondamente viventi che nulla hanno a che vedere con la forma della testa o del corpo, così come viene studiata dalla fisiologia e dalla anatomia, o con la forma che si ha presente nella vita ordinaria, quando si parla appunto della forma umana. L'uomo può venir compreso soltanto non limitandosi a descriverlo, come vien fatto nella vita ordinaria e della scienza, bensì riuscendo a leggerlo.

Secondo tale premessa e nel suo spirito, vogliamo rivolgere ancora una volta lo sguardo a quanto abbiamo esposto anche nel corso delle ultime settimane. Vogliamo osservare i dodici sensi dell'uomo. Descriviamo ancora una volta i dodici sensi umani.

Senso dell'io: prego di tenere presente quello che ho detto a proposito del senso dell'io. Con esso non s'intende la capacità di percepire il nostro io; con il senso dell'io noi non percepiamo il nostro proprio io, quell'io che ci è stato conferito solo qui sulla Terra; percepiamo invece gli io degli altri uomini. Con il senso dell'io noi dunque percepiamo tutti coloro che, forniti di io, ci vengono incontro nel mondo.

Il secondo è il senso del pensiero. Il senso del pensiero non

ha di nuovo niente a che fare con le nostre formazioni di pensieri. Quando noi stessi pensiamo, tale pensare non è un'attività del senso del pensiero, bensì qualcosa di completamente diverso. Ne parleremo ancora. Il senso del pensiero si riferisce alla facoltà di comprendere, di percepire i pensieri degli altri uomini. A tutta prima il senso del pensiero non ha quindi niente a che fare con la formazione del nostro pensiero.

Senso del linguaggio: anche questo non si riferisce alla formazione del nostro linguaggio; non si riferisce alla facoltà che è alla base del parlare per ciascuno di noi; esso è invece il senso per la comprensione di tutto ciò che ci viene detto attraverso il linguaggio degli altri uomini.

Senso dell'udito o del suono: qui non vi è possibilità di malintesi.

Senso del calore, della vista, del gusto, dell'odorato, dell'equilibrio: ho già spesso volte parlato di questi sensi, e li ho nuovamente chiariti anche in queste conferenze.

Senso del movimento, senso della vita, senso del tatto.

Sono questi i dodici sensi mediante i quali qui nel mondo fisico percepiamo il mondo esterno. Come è noto il pensare materialistico registra tra i sensi solo il senso dell'udito, il senso del calore (facendone tutt'uno con il senso del tatto), il senso della vista, il senso del gusto e il senso dell'odorato; parla pertanto di cinque sensi. A dir il vero la scienza più recente, la più recente fisiologia, la fisiologia dei sensi, vi include già i sensi dell'equilibrio, del movimento, della vita e fa anche una distinzione tra il senso del calore e quello del tatto. Di un particolare senso del linguaggio, di un particolare senso del pensiero, o si potrebbe anche dire dei pensieri, di un particolare senso dell'io, la scienza ordinaria, l'ordinaria fisiologia non parla affatto, perché il suo modo di pensare oggi non lo consente ancora. Il pensare materialistico, come pure la concezione materialistica del mondo, si limitano volentieri a tutto ciò che è sensibilmente percepibile. Vi è comunque un certo controsenso nel dire « sensibilmente percepibile », poiché solo arbitrariamente si delimita

il sensibilmente percepibile nell'ambito dei cinque sensi; ma sappiamo tutti che cosa s'intende quando si dice: l'ordinario modo di vedere materialistico fa valere soltanto ciò che è percepibile mediante i sensi, e ricerca pertanto per essi gli organi di percezione. Non trovando quindi un organo di percezione per il senso dell'io, per il senso del pensiero e per quello del linguaggio, non trovando qualcosa che sia paragonabile all'orecchio per l'udito o all'occhio per la vista, il senso dell'io, il senso del pensiero e il senso del linguaggio non vengono menzionati. Per noi sorge però la domanda: veramente non esiste un organo per i sensi dell'io, del pensiero, del linguaggio? Vogliamo oggi approfondire la ricerca su questi problemi.

Con il senso dell'io intendiamo dunque la facoltà di percepire l'io degli altri uomini. Un'affermazione del pensiero moderno particolarmente insufficiente è quella secondo la quale non sarebbe veramente possibile percepire l'io di un altro uomo, ma soltanto trarre la conclusione della presenza di questo io. Secondo questo modo di pensare, noi vedremmo venirci incontro qualcosa che sta dritto su due gambe, portandole avanti una dopo l'altra o tenendole ferme l'una accanto all'altra, con un tronco infilato su queste gambe e due braccia pendenti che eseguono i movimenti più diversi per scopi vari; in cima è posta una testa capace di emettere suoni, di parlare, di assumere espressioni. Quando dunque qualcosa di simile a quanto ho descritto ci viene incontro, noi concludiamo: ecco il portatore di un io. La concezione materialistica intende dire questo. Si tratta però di una totale, di una vera insensatezza; la verità è invece che allo stesso modo in cui vediamo i colori con gli occhi, udiamo i suoni con le orecchie, percepiamo pure realmente l'io degli altri. Senza dubbio noi lo percepiamo, e si tratta di una percezione indipendente. Proprio come il vedere o l'udire non poggiano su di una conclusione, così non vi poggia il percepire l'io dell'altro; esso è una verità immediatamente reale, autonoma, che si verifica indipendentemente dalla nostra percezione visiva e uditiva dell'altro uomo. Prescindendo dal fatto che ne intendiamo il lin-

guaggio, ne vediamo l'incarnato, lasciamo agire su di noi i gesti, noi percepiamo immediatamente l'io dell'altro. Come la vista ha veramente poco a che fare con l'udito, così la percezione dell'io ha poco a che fare con la vista, l'udito o qualsiasi altro senso. Si tratta di una percezione autonoma. Fintanto che tutto ciò non verrà riconosciuto, la dottrina dei sensi non poggerà su solide basi.

Sorge ora la domanda: qual'è l'organo per la percezione dell'io? Che cosa in noi percepisce l'altro io, come l'organo della vista percepisce i colori, il chiaro e lo scuro, e l'orecchio percepisce i suoni? Da che cosa viene percepito l'io dell'altro? La percezione dell'io ha effettivamente l'organo corrispondente, come la percezione visiva o quella uditiva. L'organo per la percezione dell'io è conformato in modo da avere il punto di partenza nel capo e da servirsi inoltre di tutto il resto del corpo, nella misura in cui esso dipende dal capo. L'uomo intero dunque, preso come organo di percezione e per quel tanto che è conformato qui in modo fisico-sensibile, è l'organo per la percezione dell'io degli altri. In certo modo si potrebbe dire: organo di percezione per l'io dell'altro è il capo, in quanto esso ha unito a sé tutto l'uomo, e la sua facoltà di percezione per l'io irradia attraverso tutto l'uomo. L'uomo in stato di quiete, l'uomo quale figura umana in stato di quiete, con la testa quale centro, è organo di percezione per l'io dell'altro uomo. Tale organo di percezione è il più grande che abbiamo, e quali uomini fisici siamo noi stessi l'organo di percezione più grande di tutti.

Veniamo ora al senso per i pensieri. Quale è l'organo di percezione per i pensieri degli altri? L'organo di percezione per gli altrui pensieri è tutto ciò che noi siamo in quanto percepiamo in noi attività e vita. Se pensiamo dunque che in tutto il nostro organismo noi siamo vita, e che questa vita è un'unità (non ha quindi importanza come siamo conformati, ma il fatto di portare in noi la vita), la vita dunque dell'intero organismo che abbiamo in noi, per quel tanto che si esprime nel fisico, è l'organo di

percezione dei pensieri che ci vengono incontro dall'esterno. Se non avessimo la configurazione che abbiamo, non potremmo percepire l'io dell'altro; se non fossimo compenetrati di vita, non potremmo percepire i pensieri degli altri. Non bisogna confondere questo senso con quello della vita di cui abbiamo parlato. Non stiamo prendendo in considerazione adesso la formazione del nostro stato vitale generale, che infatti riguarda il senso della vita, quanto il fatto di portare in noi la vita. Questo elemento vivente in noi, tutto quanto è in noi organismo fisico della vita, rappresenta l'organo di percezione per i pensieri che gli altri ci rivolgono.

In quanto poi abbiamo la forza di muoverci, di eseguire i movimenti che abbiamo nella nostra interiorità, quando per esempio moviamo le mani o giriamo la testa o la moviamo dall'alto in basso, noi eseguiamo dei movimenti dall'interno verso l'esterno. Per il fatto dunque di avere le forze che mettono in movimento il corpo, dobbiamo vedere un organismo fisico alla base di tale possibilità di movimento in noi. Non si tratta dell'organismo fisico della vita, ma dell'organismo fisico della capacità motoria. Questo è precisamente l'organo di percezione per il linguaggio, per le parole che gli altri ci indirizzano. Non potremmo comprendere alcuna parola se non avessimo in noi un apparato motorio fisico. In verità, nei nervi che partono dal sistema nervoso centrale verso il nostro totale processo di movimento, troviamo anche l'apparato sensorio per la comprensione delle parole che ci vengono rivolte. Così si specializzano gli organi di senso. L'uomo intero è organo di senso per l'io; il vivente che sta a base del fisico è organo di senso per il pensare; l'uomo mobile in se stesso è organo di senso per le parole.

Ancor più specializzato è ora il senso dell'udito. Sebbene appartenga all'organo dell'udito più di quanto viene indicato dalla fisiologia consueta, possiamo dire che il senso dell'udito sia ancor più specializzato. Ma non è necessario parlarne adesso. Si può in ogni caso aprire un normale libro di fisiologia dei sensi e trovarvi la descrizione del senso dell'udito, dell'organo per

l'udito. Ancora oggi è più difficile trovare la descrizione dell'organo per il senso del calore perché, come si è detto, quest'ultimo non viene distinto dal senso del tatto. Ma il senso del calore è in verità un senso ben specializzato. Mentre il senso del tatto è diffuso in tutto l'organismo, il senso del calore lo è solo apparentemente. Naturalmente noi siamo sensibili a influssi di calore in tutto l'organismo; ma quale senso vero e proprio per la percezione del calore, lo abbiamo molto concentrato nel tronco umano, nella zona del petto. Le specializzazioni per i sensi della vista, del gusto, dell'odorato, ci sono note dall'osservazione comune o da quanto la scienza ordinaria sa dire in proposito.

Possiamo realmente distinguere in un certo modo la parte mediana, la parte inferiore e la parte superiore della nostra vita sensoria, e vogliamo oggi fare ancora una particolare considerazione riguardo a questa distinzione. Cominciamo col prendere in considerazione il senso del linguaggio. Ho detto che in quanto portiamo in noi la capacità di movimento, noi siamo in grado di percepire le parole. Questo è dunque il fondamento del senso del linguaggio. Noi non siamo solo in grado di percepire, di comprendere le parole altrui, non abbiamo soltanto un senso del linguaggio, ma anche la facoltà, la possibilità del linguaggio; noi stessi parliamo. È quindi interessante e importante il nesso che intercorre fra la nostra facoltà di pensare e la nostra facoltà di intendere il linguaggio; non si sta dunque parlando di udire i suoni, prego di distinguere bene, ma di comprendere il linguaggio. Il senso dell'udito e quello del linguaggio devono venir distinti con precisione. Noi possiamo dunque comprendere le parole altrui, ma possiamo anche parlare noi stessi. Qual è il nesso reciproco fra il parlare e il comprendere il linguaggio?

Se studiamo l'uomo con i mezzi della scienza dello spirito, troviamo che ciò su cui si fonda la comprensione delle parole e ciò su cui si basa il parlare, sono elementi molto affini. Volendo considerare ciò che sta a base del parlare possiamo a tutta prima riportarci alla vita animica dell'uomo, innegabile punto di partenza del parlare per tutti gli esseri dotati di ragione. Il par-

lare ha origine nell'animico, nell'animico viene acceso dalla volontà. Senza che noi lo vogliamo, senza sviluppare un impulso di volontà, non può naturalmente aver luogo alcuna parola parlata. Osservando l'uomo in modo scientifico-spirituale si vedrà che sia nel parlare sia nel comprendere il parlato accade in lui qualcosa di simile. Ma quel che avviene quando è l'uomo stesso che parla comprende una parte molto minore dell'organismo, dell'organismo del movimento. Ciò significa che l'intero organismo di movimento deve essere preso in considerazione come senso del linguaggio, come senso della parola; l'intero organismo del movimento è nello stesso tempo senso del linguaggio. Quando parliamo, una parte di questo organismo di movimento viene sollevata e messa in movimento per mezzo dell'anima. La parte dell'organismo del movimento che viene tratta fuori ha il suo organo principale nella laringe, e il parlare è appunto eccitazione di movimenti nella laringe attraverso gli impulsi della volontà. Quando noi parliamo si verifica nella laringe l'afflusso degli impulsi di volontà dalla sfera animica, impulsi che muovono la parte dell'organismo di movimento concentrata nel sistema della laringe, mentre la totalità del nostro organismo di movimento resta organismo sensorio per la percezione delle parole. Questo avviene soltanto se, nel percepire le parole, manteniamo l'organismo di movimento in stato di quiete. Proprio per il fatto di tenerlo in stato di quiete, noi percepiamo e comprendiamo le parole. Istintivamente, in un certo senso, ognuno lo sa; infatti ogni uomo fa istintivamente qualcosa che dimostra come nel subcosciente egli sappia quel che ho esposto adesso. Parlerò in modo semplice e concreto. Io faccio un movimento, alzo la mano con un gesto di difesa. La facoltà di compiere questo movimento, in quanto proviene da tutto il mio organismo motorio, perché il più piccolo movimento non è infatti semplicemente localizzato in una parte, ma proviene da tutto l'organismo motorio, questa facoltà dunque causa qualcosa di ben determinato. Non facendo questo movimento, faccio quanto è necessario perché io possa comprendere quello che

viene espresso in parole da un altro uomo. Capisco ciò che l'altro dice non compiendo il movimento indicato mentre egli parla, ma reprimendolo; risvegliando sì tutto l'organismo di movimento in me, fino per così dire alla punta delle dita, ma trattenendo il movimento, arrestandomi, fermandomi. Trattenendo il movimento, io comprendo quel che viene detto. Quando non si vuole udire qualcosa si fa spesso quel movimento, volendo indicare che si vuol reprimere la possibilità di udire. Ecco un sapere istintivo del significato di questo modo di trattenere il movimento.

L'uomo fu originariamente disposto in modo che l'organismo del movimento, che nello stesso tempo è organismo del senso della parola, fosse situato nel corso regolarmente progressivo dell'evoluzione dell'umanità. Così, quando nell'epoca lemurica fummo lasciati liberi dal nesso con il cosmo, eravamo disposti in modo da comprendere le parole. Allora non eravamo però ancora in grado di pronunciarle. Apparirà strano che si avesse la struttura per comprendere le parole e non si fosse in grado di pronunciarle. Ma la stranezza è solo apparente; il nostro organismo di movimento non era così precisamente predisposto per l'ascolto, per la comprensione delle parole di un altro uomo, bensì per comprendere qualcosa di diverso. Eravamo originariamente molto più disposti a comprendere il linguaggio elementare della natura, a percepire l'agire di certe entità elementari del mondo esterno. Abbiamo disimparato tutto questo ottenendo in cambio la facoltà di poter noi stessi parlare. Questo evento si è potuto verificare in quanto nell'epoca atlantica la potenza arimantica operò un mutamento nell'organismo del movimento che ci era stato originariamente concesso. Dobbiamo ringraziare la potenza arimantica della possibilità di parlare, di avere il dono della parola. Possiamo dunque dire che originariamente eravamo predisposti a percepire il linguaggio diversamente da come lo percepiamo oggi. Per la percezione del linguaggio eravamo costituiti in modo che ci saremmo posti di fronte all'altra persona (oggi tutto ciò può risultare assai strano

in quanto nel corso del tempo, dall'epoca atlantica in poi, ci si è abituati a quanto si è verificato effettivamente) e che avremmo percepito più o meno tutto l'altro uomo nei gesti e nelle espressioni, con mezzi espressivi silenziosi; il nostro apparato di movimento avrebbe imitato quei gesti e quelle espressioni permettendoci di comprenderci senza l'intervento di un linguaggio fisicamente udibile. Eravamo costituiti per comprenderci in un modo molto più spirituale. In questo genere di comprensione più spirituale intervenne Arimane, specializzando il nostro organismo, rendendo il sistema laringeo atto a proferire parole sonore. Ciò che rimaneva, oltre il sistema della laringe, fu reso atto a comprendere parole sonore, sempre per opera di Arimane.

In quanto organismo vitale noi possiamo percepire i pensieri di un altro uomo. Anche per questo eravamo stati predisposti a una percezione molto più spirituale di quanto non sia effettivamente quella attuale. Potremmo dire che, semplicemente accostando l'altro, si aveva la possibilità di sentirne interiormente i pensieri, di viverli. Oggi non abbiamo altro che un grossolano riflesso fisico di quella condizione, in quanto percepiamo i pensieri di un altro solo per via indiretta, tramite il linguaggio. Al massimo addestrandoci un poco nell'osservare la mimica, il gestire, la fisionomia dell'altro, potremo avere una reminiscenza di ciò per cui eravamo stati predisposti. Eravamo costituiti per percepire l'intera disposizione di pensiero di un uomo quando gli stavamo di fronte, per vivere questa sua disposizione di pensiero e per percepirne ogni singola manifestazione attraverso ogni gesto e ogni espressione. Si tratta ancora una volta di un dono arimanico che ha modificato questo modo più spirituale di percepire il mondo dei pensieri; è una percezione che nel corso dell'evoluzione dell'umanità si è andata sempre più concentrando sul linguaggio esteriore.

Non serve affatto risalire molto addietro nell'evoluzione dell'umanità, basta arrivare al periodo egizio-caldaico, per non parlare di quello indiano, e troveremo ancora fortemente presente la condizione che abbiamo descritta; basterà appunto

superare a ritroso il periodo greco-latino per trovare ancora una sottile comprensione presso l'umanità per la vita dei pensieri manifestantesi in parole non espresse, in ciò che veniva ad espressione attraverso la fisionomia, i gesti, le posizioni stesse, attraverso tutto l'atteggiamento che un uomo aveva di fronte a un altro. Per tutto questo si è perduta ogni comprensione. Questo atteggiamento è andato scomparendo, ed oggi è davvero scarsamente possibile scorgere gli interiori segreti del pensiero di un uomo dal modo in cui egli si presenta. Dei pensieri di un altro uomo udiamo quasi soltanto quel che ci arriva attraverso una comunicazione fatta di parole udibili. Ma dal verificarsi di tutto questo abbiamo ricevuto la facoltà di fare del nostro apparato vitale, del nostro organismo vitale, uno strumento per il pensare. Se quanto ho descritto non si fosse verificato, se non vi fosse stato l'influsso arimanico di cui ho parlato, non avremmo avuto il dono del pensare. Vediamo dunque come la nostra attuale facoltà di parlare sia in relazione con il senso della parola, del linguaggio, ma indirettamente per mezzo di influenze arimaniche; così pure la nostra attuale facoltà di pensare è in relazione con il nostro senso del pensiero, sempre a seguito di influssi arimanici.

Vi era inoltre la predisposizione in noi a sentire l'io dell'altro in modo sottile, ad averne non solo l'esperienza ma l'interiore percezione; l'uomo intero è infatti organo per il senso dell'io. Arimane operò fortemente anche per la specializzazione del senso dell'io, come già aveva specializzato e trasformato il senso del linguaggio e del pensiero. Per quanto riguarda il senso dell'io il processo è in divenire e si esprime nel fatto che a questo riguardo l'umanità va incontro a una tendenza ben strana. Parlando di questo argomento si finisce inevitabilmente col dire qualcosa di paradossale. Oggi siamo ancora agli inizi, e tutto questo viene ad espressione ancora soltanto nel campo filosofico. Ci sono già oggi dei filosofi che negano la facoltà di percepire interiormente l'io, ad esempio Mach * ed altri; ne ho anche parlato nella conferenza filosofica tenuta recentemente. Costoro sono dell'opinione che non esista alcuna facoltà di percezione

interiore dell'io, ma che l'io venga percepito in quanto si percepiscono le altre persone. Tale tendenza conduce a pensare nel modo grottesco cui ho già accennato. Gli uomini potrebbero arrivare a dirsi: gli altri mi vengono incontro procedendo su queste due gambe oscillanti, così come dicevamo, e da ciò si potrebbe concludere che interiormente è ivi presente un io. Avendo poi anch'io l'aspetto delle persone che mi vengono incontro, posso concludere che sarò io stesso fornito di un io. Dall'io altrui si dedurrebbe il proprio. Tutto questo è già presente in molte asserzioni del giorno d'oggi, specialmente quando dalla parte cui mi riferisco vien descritto come l'io si sviluppi durante questa nostra singola evoluzione tra nascita e morte. Nella psicologia attuale si trova descritto come la concezione dell'io si sviluppi dal confronto con gli altri. Da bambini noi non possediamo una concezione del nostro io, ma per il fatto di percepire gli altri trasferiamo su noi stessi ciò che vediamo in loro. La facoltà di trarre delle conclusioni su noi stessi basandoci sugli altri diventerà sempre più grande. Proprio come dal senso del pensiero si è sviluppata la facoltà del pensare e dal senso del linguaggio la facoltà del parlare, così la facoltà di sperimentare se stessi insieme al mondo si andrà sempre più sviluppando accanto alla facoltà di percepire gli io degli altri. Stiamo trattando di distinzioni sottili, ma si devono già poter comprendere. L'elemento arimanico collabora con grandissima forza a questa fine dell'uomo.

Osserviamo adesso l'uomo da un altro lato. Abbiamo qui il senso del tatto. Ho detto che il senso del tatto è fondamentalmente un senso interiore. Infatti nel toccare qualcosa, un tavolo per esempio, viene esercitata su di noi una pressione; ma ciò che percepiamo è in effetti un'esperienza interiore. Quello che si effettua su di noi nell'urto è proprio l'esperienza percettiva. Ciò che vi sperimentiamo, resta totalmente nella nostra interiorità, nel senso del tatto. Il senso del tatto è dunque qualcosa che in fondo si spinge solo fino all'estrema periferia della pelle; poiché il mondo esterno preme alla periferia della pelle,

e questo urtare o altri contatti con il mondo esterno provocano in noi esperienze interiori, noi dunque abbiamo per questo le esperienze del senso del tatto. Il tatto è il senso maggiormente periferico e pure in sostanza un senso interiore. Lo strumento per il tatto è sviluppato principalmente alla periferia e invia all'interno solo sottili ramificazioni, che non sono chiaramente individuate dalla fisiologia scientifica esteriore, in quanto essa non distingue chiaramente il senso del tatto da quello del calore.

Possediamo anche un organo per il senso del tatto che è esteso come un reticolato, si potrebbe dire su tutta la nostra superficie e invia all'interno sottili ramificazioni. Che cosa è dunque tale reticolato, se così posso esprimermi con una designazione grossolana? Quale il fine originario della sua esistenza? Appare subito evidente che il senso del tatto, sebbene venga impiegato per percepire il mondo esterno mediante il contatto con esso, ci fornisce in realtà delle esperienze di fatti interiori. È un dato di fatto tanto innegabile quanto importante e notevole. Ricollegandoci a questo, come risulta dalla scienza dello spirito, diremo che originariamente il senso del tatto non era affatto destinato alla percezione del mondo esterno, del mondo fisico, come oggi avviene, ma che anche qui si è operata una metamorfosi. Destinazione del senso del tatto era in realtà che il nostro io, inteso del tutto spiritualmente la quarta parte costitutiva del nostro organismo, si potesse spiritualmente estendere attraverso tutto il nostro corpo. Gli organi, che sono gli organi del tatto, ci davano originariamente il senso del nostro io in una esperienza interiore, ci davano la percezione interiore del nostro io.

Eccoci adesso alla interiore percezione dell'io. Distinguiamo dunque bene: l'essere dell'io è un essere reale, un essere spiritualmente sostanziale, che si trova in noi e che si estende fino al reticolato del senso del tatto; tale reticolato del tatto, che viene interiormente toccato dall'io estendentesi, ci dà appunto la percezione dell'io. Se il senso del tatto fosse rimasto alla sua destinazione originaria alla cui essenza ho testé accennato, non avremmo avuto per suo tramite le percezioni nel modo in cui

ora le abbiamo. Avremmo certamente urtato contro gli oggetti del mondo esterno, ma la cosa ci avrebbe lasciati completamente indifferenti. Avremmo urtato gli oggetti, oppure li avremmo sfiorati con la punta delle dita, ma tutto questo non sarebbe stato il tatto. L'esperienza che avremmo avuta da questi scontri con il mondo esterno sarebbe stata un'esperienza, una sensazione del nostro io, ma non si sarebbe parlato di percezione del mondo esterno. Dall'evoluzione dell'epoca lemurica in poi il nostro organismo dové subire una trasformazione tale da renderlo atto a percepire il mondo esterno tramite il tatto, anziché fungere da suscitatore di percezioni per il senso interiore dell'io. Fu questa un'opera di Lucifero; a Lucifero dobbiamo ascrivere tale trasformazione. La nostra esperienza dell'io si è tanto specializzata che possiamo sperimentare nel tatto il mondo esterno, ma come naturale conseguenza abbiamo anche offuscato la nostra esperienza dell'io. Tale esperienza sarebbe completamente diversa se si potesse andare per il mondo senza dover sempre badare a ciò che ci urta o ci preme, o se qualcosa è ruvido o liscio.

L'elemento luciferico che ha conformato il senso del tatto si mescola dunque all'esperienza dell'io. Si tratta quindi di qualcosa di squisitamente interiore che si mescola con un elemento esterno, come nel senso del linguaggio si mescolano un elemento esteriore e uno interiore. Il senso del linguaggio era stato destinato alla percezione di parole che non avrebbero poi dovuto risonare. Il parlare quale elemento interiore vi si è inserito in seguito. Qui invece vi era un elemento interiore, e uno esteriore vi si è poi aggiunto: la percezione esterna.

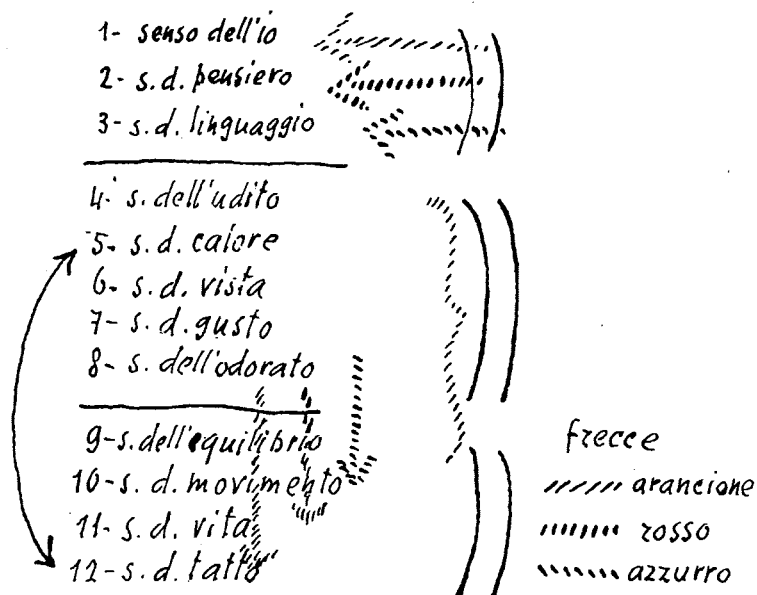
Senso della vita: l'organo del senso della vita, mediante il quale percepiamo sperimentando la nostra costituzione interiore, ha subito in modo analogo una trasformazione a causa di un influxo luciferico; al riguardo eravamo destinati a che il nostro corpo astrale si percepisce interiormente, si sperimentasse nel nostro organismo vitale. Ma a questo si frammise la facoltà di sperimentare la costituzione corporea interna, la costituzione

interna dell'uomo col suo benessere o malessere. Il che è dovuto all'intervento di un impulso luciferico. Come l'io viene collegato al tatto, così l'astrale viene qui collegato al benessere o malessere della nostra costituzione vitale.

Il nostro organismo di movimento era stato originariamente preparato perché noi sperimentassimo l'azione reciproca dell'organismo medesimo con il nostro corpo eterico. A ciò si è aggiunta la facoltà di percepire e sperimentare la nostra mobilità interiore, vale a dire proprio il senso del movimento. Di nuovo un impulso luciferico. Dobbiamo dunque a influssi arimanici da un lato e luciferici dall'altro le trasformazioni di tutto il nostro essere umano. I sensi destinati al piano fisico, quali il senso dell'io, del pensiero, del linguaggio, sono trasformazioni arimanniche. Solo perché il senso del tatto, della vita, del movimento sono stati trasformati da Lucifero, noi siamo divenuti gli uomini che siamo qui sul piano fisico. Abbiamo solo una zona mediana che è stata preservata da questi influssi. Nello schema che segue abbiamo una precisa e dettagliata esposizione del nostro organismo.

Oggi non continuerò queste considerazioni ma le proseguirò domani, perché è bene che si rifletta su argomenti come questi. Vedremo domani l'importanza di questa esposizione per ampliare la grande, significativa, pregnante verità della relazione fra il nostro capo e il corpo dell'incarnazione precedente, e ancora l'importanza della relazione tra il corpo della presente incarnazione e il capo di quella futura, con tutto quanto ne consegue per il nostro nesso con il cosmo.

Vediamo dunque quanto sia necessario indirizzare l'attenzione sulla condizione di equilibrio, essenziale e significativa, che deve venir realizzata nel mondo fra l'elemento arimannico e quello luciferico. Pensiamo che l'io dell'uomo partecipa per così dire ai due termini estremi: qui l'io dall'esterno, nel tatto l'io dall'interno (nel disegno le frecce arancione). Analogamente il corpo astrale partecipa al pensare e dall'interno si collega all'organismo vitale (frecce rosse). Il corpo eterico è impegnato



qui quando il parlare non si manifesta, ma lo è anche dall'interno, nel senso del movimento (frece blu). Al centro abbiamo tutto ciò in cui sono meno impegnati « il toccare, pensare, vivere, parlare e muoversi »; una specie di punto di mezzo della bilancia, un punto di quiete. Quanto più ci si avvicina al centro, tanto più il busto rimane fermo. Dai lati trabocca. Nel centro avremmo dunque una specie di condizione di quiete.

Ecco che l'entità umana ci si rivela come influenzata in modo significativo da due lati. È necessario che l'elemento arimanico e quello luciferico vengano considerati nel giusto modo, volendo comprendere l'uomo nella sua costituzione come pure nella sua attuale attività.

QUINDICESIMA CONFERENZA

Dornach, 3 settembre 1916

Se ripassiamo con lo sguardo le cose di cui abbiamo parlato ieri, potrà scaturirne una conclusione generale. Certamente è piuttosto complicato seguire in tutti i particolari la trattazione di ieri, ma una conclusione ci starà senz'altro dinanzi: i nostri dodici sensi, quali abbiamo imparato a conoscerli, devono essere concepiti come qualcosa alla cui conformazione non partecipa soltanto il corso regolare dell'evoluzione, bensì anche i principi arimanico e luciferico. Se ne deduce che nei confronti degli elementi arimanici e luciferici è necessario un atteggiamento più obiettivo di quanto assai spesso non accada, per il semplice motivo che alla nostra completa configurazione umana partecipano in modo così energico proprio i principi arimanico e luciferico. Ricordando ora che l'elemento arimanico e l'elemento luciferico sono un danno nell'evoluzione dell'umanità solo in quanto non entrano nella giusta posizione, potremo anche rappresentarci come il principio arimanico, che ieri abbiamo potuto seguire ad una estremità della linea dei nostri sensi, e come quello luciferico all'estremità inferiore, siano intervenuti nell'evoluzione in modo errato e indebito rispetto a quanto era stato loro concesso. Ne derivano così i vari travimenti dell'uomo. Tali travimenti devono però essere possibili, perché altrimenti l'uomo non potrebbe seguire le sue vie nel cosmo per libera volontà. Deve inoltre essere possibile che quanto possiamo avere solo per mezzo della potenza di Arimane sia passibile di errore, e così pure quanto dobbiamo alla potenza di Lucifero; ma deve anche essere possibile che noi troviamo la giusta via

nell'evoluzione, mantenendoci in costante equilibrio tra la potenza arimanica e quella luciferica e padroneggiandole.

Molte cose si potrebbero chiarire se le verità cui abbiamo accennato ieri venissero ulteriormente approfondite; in queste verità è infatti contenuta la chiave degli innumerevoli enigmi della vita che proprio nel presente si fanno incontro all'uomo. Ma non è tuttavia possibile attualmente, neppure nelle nostre cerchie, parlare di questi nessi che pur risultano da fondamenti scientifico-spirituali assolutamente obiettivi e che non possono ancora venir rivelati nel momento presente. Vogliamo ora parlare anche delle forze vitali, degli impulsi vitali che abbiamo indicato per così dire come un sistema planetario interno. Come abbiamo considerato le dodici sfere sensorie, consideriamo ora le sette sfere vitali: respirazione, calore, nutrizione, secrezione, conservazione, crescita, riproduzione. Sono i sette impulsi vitali, il sistema planetario presente nell'uomo in contrapposizione allo zodiaco dei dodici sensi. Come già per lo zodiaco dei dodici sensi in cui l'influenza arimanica e quella luciferica hanno prodotto qualcosa di diverso da quanto previsto nella regolare evoluzione, così lo stesso possiamo dire riguardo ai sette impulsi vitali. Di nuovo possiamo dire: i tre impulsi vitali, quelli esteriori, che mettono l'uomo in relazione con il mondo esterno, possono venire influenzati in senso arimanico; i tre impulsi vitali che più si riferiscono al processo vitale interiore, possono subire l'influenza luciferica. Soltanto nel centro la secrezione è in certo modo elemento equilibratore, essendo di per sé, per sua naturale configurazione, già più in equilibrio.

Nella respirazione vi è qualcosa che potremmo indicare dicendo che noi non respiriamo realmente come avremmo fatto se solo gli impulsi divino-spirituali regolarmente progrediti fossero attivi nella respirazione, quegli impulsi di cui parla l'inizio del Vecchio Testamento, come se solo la forza di Jahve fosse presente nella respirazione. Respiriamo in modo corrispondente alla trasformazione operata da forze arimaniche entro il nostro sistema respiratorio; forze che sono intervenute nella vita umana

durante l'epoca atlantica. Non respiriamo semplicemente, bensì consumiamo il nostro organismo nella respirazione, e in tale consumare si manifesta un certo benessere vitale. In effetti, nel corso della vita tra nascita e morte, avviene che noi esercitiamo in certo modo il processo respiratorio più energicamente di quanto non ci fosse stato assegnato. Il consumo delle nostre forze vitali dipende fortemente da questo influsso arimanico. In modo un po' grossolano si potrebbe dire: se l'influsso arimanico non fosse presente, inspireremmo una minore quantità di ossigeno, e il processo di invecchiamento non avrebbe luogo così intensamente come avviene adesso; non avrebbe luogo, così come oggi avviene, quell'usura del nostro organismo che si esprime nella vecchiaia, nell'invecchiare, nell'invecchiare che non è solo un accumularsi di anni, ma qualcosa che diviene visibile. Tutto questo dipende per molti aspetti dall'influsso arimanico sul processo respiratorio.

Il processo del nostro calore è collegato, tramite l'influsso luciferico, a un processo di combustione nel nostro organismo più forte di quello che avrebbe dovuto aver luogo nell'evoluzione regolare; il consumarsi è pari alla combustione. Noi effettivamente ci bruciamo.

La nutrizione è legata per l'influsso arimanico al deposito nell'organismo, alle sostanze che, assunte quale nutrimento, non vengono semplicemente assimilate, ma si depositano quasi come sostanza estranea. La formazione di grasso è il processo che più normalmente si ricollega a questo fenomeno. La formazione di grasso è un processo che qui deve venir spiegato dal punto di vista arimanico. Naturalmente si potrebbe darne una spiegazione anche dal punto di vista luciferico, ma significherebbe aprire un altro capitolo. Dunque la possibilità di depositare sostanze nutritive che possano considerarsi quasi sostanze estranee, il consumarsi del nostro organismo, la combustione, l'accumulo di sostanze è quanto dobbiamo all'influsso arimanico, per quanto riguarda questi tre impulsi vitali. La secrezione determina una separazione.

La conservazione subisce l'influsso luciferico. Tutte le forze modificano il nostro interno processo di conservazione, e quello che si verifica è persino paragonabile al processo di deposito. Tutte le nostre disposizioni alla ossificazione, alla sclerosi sono da ricondursi a questo settore. Si potrebbe anche chiamarlo indurimento in generale. Noi induriamo il nostro organismo nel corso della vita. Tutto questo avviene tramite influssi luciferici, è legato a effetti luciferici. Finché non oltrepassano un certo limite diventando sclerosi o altre forme patologiche, questi processi di indurimento vengono sperimentati nell'organismo come un certo permanente benessere. Soltanto se il fenomeno oltrepassa un determinato punto, noi non lo sperimentiamo più come benessere ma come malattia, si tratti di sclerosi, cateratta o simili.

Anche il processo di crescita subisce un influsso luciferico; questo si esprime nel fatto che nella crescita dell'uomo, senza questo influsso luciferico, non subentrerebbe tra nascita e morte una particolare discontinuità. Ma la presenza dell'influsso luciferico, particolarmente intensa nei primi stadi della crescita, nei primi periodi della crescita, trasforma il semplice processo di accrescimento in un processo di maturazione. Il maturare, la maturità sessuale sono una metamorfosi luciferica del semplice processo di crescita. Tutto ciò che si collega a questa condizione indica come proprio la disposizione evolutiva originaria, pur senza condurre a questa discontinuità nel maturare, avrebbe sospinto l'uomo a una crescita continuativa. La maturità sessuale nell'uomo e nella donna, con tutto quanto vi si riconnette, la metamorfosi che ha luogo negli anni della maturazione sessuale fino al cambiamento della voce, sono fenomeni in relazione con questo influsso luciferico.

L'azione dell'influsso luciferico sulla riproduzione trasforma quest'ultima in generazione, in possibilità di procreazione fisica esteriore. Originariamente, tramite le forze divino-spirituali del progresso, l'uomo era destinato a rigenerare solo se stesso; egli doveva sempre rigenerarsi. Perché sia possibile crescere, devono

formarsi sempre delle parti nuove: una rigenerazione interna. L'esistenza di una riproduzione esterna, di una riproduzione che diviene generazione, è da ricondursi all'influsso luciferico. Sappiamo come nella Bibbia si accenni chiaramente a quest'ultimo influsso luciferico, a quello sulla riproduzione, sulla crescita. Dalla lettura della Bibbia, dalle potenti e titaniche immagini in essa contenute, risulta fra le righe veramente ciò che è stato esposto anche ora. Abbiamo dunque qui anche un cooperare dell'elemento luciferico e dell'elemento arimanico.

arimanico	{	1 Respirazione	- Logorio
		2 Calore	- Combustione
		3 Nutrizione	- Deposito
		4 Secrezione	
luciferico	{	5 Mantenimento	- Indurimento
		6 Crescita	- Maturazione
		7 Riproduzione	- Generazione

Riguardando ora quanto si è detto a proposito delle dodici sfere sensorie e dei sette processi vitali, per così dire interiore zodiaco e interiore sistema planetario dell'uomo, dobbiamo ammettere che un sapere che scopra queste cose deve essere diverso da quello che oggi comunemente vien chiamato sapere. Il sapere odierno, l'odierna conoscenza, sfiora la superficie, l'esteriorità delle cose. Ma è necessario conquistarsi concetti e rappresentazioni che si trovino alla soglia del mondo spirituale. Non è necessario esser penetrati nel mondo spirituale, ma semplicemente cercare di conquistarsi delle rappresentazioni per mezzo della scienza dello spirito, rappresentazioni che siano alla soglia del mondo spirituale, e si sentirà che per loro mezzo questo sapere e questa conoscenza divengono più attivi, più interiormente intensi, divengono realmente atti a penetrare ciò che vive negli esseri; nel nostro caso quindi quel che vive nell'uomo stesso. Dobbiamo per così dire arrivare a sperimentare insieme al cosmo; non dobbiamo semplicemente porci quali osservatori e lasciare

che solo dalla superficie esso agisca su di noi. Dobbiamo avere esperienza di ciò che è attivo, che vive e tesse negli esseri. Per mezzo della scienza dello spirito non si conquista soltanto un sapere diverso, ma realmente un sapere di altra natura. Comportandosi come un anatomista o un fisiologo attuali, non sarà possibile tener separate nel processo respiratorio la parte regolare e quella arimanica, poiché tutto avviene contemporaneamente; si dovrebbe per così dire penetrare nel processo respiratorio e averne un'esperienza. Allora si sperimenterebbe già il giuoco intrecciato delle due forze, dei due impulsi. Questo immergersi nel mondo è qualcosa che il nostro tempo ha perduto e soprattutto ha perduto per molteplici aspetti la scienza attuale. Come spesso ho sottolineato si crede che questo sapere attivo, operante in profondità, questo sapere che si immerge nelle cose, che non si arresta alla superficie e riesce a pervenire alle forze, sia o qualcosa di diverso dal sapere, o qualcosa che l'umanità ha perduto da lungo tempo. Ma non è vero che tutto questo si sia perduto per l'umanità da così lungo tempo. Basta risalire solo un poco nel corso dei secoli per aver la possibilità di studiare come in un tempo non così remoto questo sapere interiormente attivo esistesse ancora. Prendiamo il processo vitale. A tutta prima esso si presenta come una totalità; esso ci costituisce, ci conforma. Si tratta però dell'intrecciarsi di sette impulsi vitali; di un reale sistema planetario interno. Ricordiamo come nelle considerazioni di queste settimane io abbia sempre posto l'accento sul fatto che ci si deve abituare a ciò che può apparir paradossale se si vuole conquistare una reale conoscenza.

Ho detto: quel che avviene nell'uomo e che l'attuale darwinismo materialistico ricerca nell'uomo non deve apparire come una spiegazione di quanto avviene nell'uomo stesso, ma precisamente come una spiegazione del macrocosmo, dell'universo. Viceversa all'esterno, nei grandi processi astronomici, si troverà la spiegazione di quanto è presente nell'uomo. Ci si deve però immettere in modo vivo nel processo del mondo, ci si deve realmente immergere in esso. Non basta riguardare tale

processo dalla superficie. Guardare esteriormente Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove e gli altri corpi nel loro passaggio nel cielo è appunto fermarsi alla superficie; è necessario invece sperimentare ciò che essi compiono nel loro corso attraverso il cosmo, sperimentare le forze che essi irradiano, ciascuno in modo diverso, vedere che effettivamente esistono all'esterno delle forze differenziate. Se dunque l'universo può spiegarci quel che è in noi, a questo giusto pensiero se ne collega un altro anche del tutto giusto: riuscendo a conoscere in modo realmente vivente le forze che si celano nei pianeti, dovrà scaturire da tale vivente conoscenza qualcosa che renda comprensibile la vita umana. Comprendere la vita umana dalle profondità dell'universo per vivente conoscenza: ecco a cosa tende l'attuale scienza dello spirito. Tutto questo però esisteva anche in precedenza. Non è necessario risalire addirittura al medioevo per trovare meravigliose massime, passate poi alla stampa, che di solito non vengono veramente intese, e che sono spiegate come oggi avviene in modo alquanto esteriore; tali scritti ci indicano come in tempi non troppo remoti esistesse ancora un sapere vivente, anche se di natura atavica:

O Sole, re di questo mondo,
 La Luna conserva la progenie tua,
 Mercurio vi congiunge stabilmente,
 Senza il favor di Venere nulla si raggiunge,
 Che Marte ha scelto come sposo;
 La grazia di Giove non sarà perduta
 Sì che Saturno, vecchio e canuto,
 Nella pluralità dei color si manifesti *

Ecco un motto in cui si accenna a quali siano le forze localizzate in ciò che possiamo chiamare le entità interiormente viventi dei pianeti; i pianeti considerati non semplicemente in un modo esteriore, superficiale. In questo motto sono espresse le forze di tutto il sistema planetario, in modo che nell'afferrarne il senso divenga comprensibile l'azione dei pianeti stessi sull'uomo.

Che cosa viene dunque espresso in questo motto? Ne dirò ora il significato con parole diverse: noi viviamo qui nel corpo fisico tra nascita e morte; in complesso questo è in relazione con le forze che la Terra riceve dal Sole. Ma anche altre forze sono necessarie perché il genere umano possa realmente esistere qui. Perché il genere umano non rimanga semplicemente come il Sole lo ha formato, ma possa anche riprodursi e la stirpe venir conservata, sono necessarie le forze che promanano dalla Luna:

La Luna conserva la progenie tua.

I due impulsi poi, quello solare e quello lunare, vengono tenuti insieme dall'impulso di Mercurio:

Mercurio vi congiunge stabilmente.

Pertanto l'intero processo si fa sempre più spirituale. La nostra esistenza fisica, la nostra presenza in figura umana, dipendono dal Sole; perciò il Sole è il re di questo mondo, inteso come Sole fisico. Soltanto in conseguenza della discesa del Cristo dal Sole sulla Terra, il Sole è anche spirituale. Ma proprio perché il Sole è a tutta prima un corpo fisico, ci rende possibile la vita sulla Terra quali uomini fisici.

La Luna conserva la progenie tua
trapassa nello spirituale. E ancor più:

Mercurio vi congiunge stabilmente;
un ulteriore passaggio nello spirituale è:

Senza il favor di Venere nulla si raggiunge,
vale a dire che è necessario ciò che proviene dagli impulsi di Venere, che irradia nel tutto infondendogli calore, infiammandolo. Da Marte proviene ciò che serve all'impulso di Venere, perché unendovisi trovi in questo la sua posizione contraria. Ancor più spirituale, ma spirituale nel fisico, è ciò che proviene da Giove, « la grazia di Giove ». L'uomo deve la sua esistenza entro il genere umano all'azione della forza di Saturno; essa è la forza più antica che ora agisce per così dire nell'estrema periferia, agisce dall'ambito animico-spirituale in modo che anche nell'uomo l'elemento animico-spirituale possa compenetrare

completamente il fisico. Per mezzo del Sole non potremmo essere altro che carne e sangue. Tramite Saturno non siamo più solo carne e sangue, ma carne e sangue irradiati e riscaldati dall'anima e dallo spirito. L'anima si mostra in noi per mezzo della forza di Saturno, la più antica, « vecchia e canuta »:

Sì che Saturno, vecchio e canuto,
nella pluralità dei color si manifesti.

Il nostro incarnato nelle varie sfumature è infatti l'espressione nel fisico dell'animico-spirituale. Nel nostro incarnato sono effettivamente presenti tutti i colori.

Sì che Saturno, vecchio e canuto,
nella pluralità dei color si manifesti.

In tali antichi motti un po' goffi è però contenuto un sapere antichissimo che nella nostra odierna superficialità abbiamo perduto, e che dobbiamo tornare a cercare. Col tramonto del quarto periodo postatlantico, dal secolo quindicesimo o sedicesimo in poi, tramonta anche questo antico sapere atavicamente chiaro-veggente, e subentra in sua vece un sapere puramente fisico che si arresta alla superficie, senza più immergersi nelle cose. Ma un sapere che possa entrare nella profondità delle cose deve appunto essere riconquistato per mezzo della scienza dello spirito. Nel passato ci si esprimeva così. Adesso parliamo come abbiamo fatto ieri e oggi, cercando di caratterizzare le nostre dodici sfere sensorie, i nostri sette impulsi vitali che si inseriscono nell'agire spirituale del cosmo. Dovrà dunque riemergere un sapere perduto, ma il sapere perduto che dovrà riemergere sarà posseduto dall'uomo in maniera diversa, sarà posseduto con piena coscienza; quello che ritroviamo in questi motti era invece un sapere non pienamente cosciente. Gli uomini conoscevano questi motti attraverso antiche tradizioni. Se si fosse chiesto alle persone che effettivamente sperimentavano in sé la forza di tali motti come vi fossero pervenuti, si sarebbe ricevuta questa risposta: « Sì noi conosciamo i versetti "O Sole, re di questo mondo, la Luna conserva la progenie tua", sappiamo che con il contenuto di questi versi si comprende anche il processo

vitale dell'umanità; ma non possiamo sapere come si sia giunti alla comprensione di tali cose ». Così avrebbero parlato quelle persone.

Furono entità spirituali a insegnare in antichi tempi le verità che furono trascritte in quei motti, verità che scesero dal mondo spirituale sulla Terra per ispirazione divina senza che vi fosse un processo pienamente cosciente. Nel linguaggio è conservata la saggezza primordiale; essa è contenuta nelle idee e nei concetti che il linguaggio ha plasmato e perciò, parallelamente al processo di materializzazione del sapere, della conoscenza, si verificò anche l'incapacità di comprendere la spiritualità del linguaggio. Se si tornasse ai secoli ottavo, nono o decimo, osservando la storia non come una favola convenuta ma in modo veramente reale, si scoprirebbe che la gente sapeva che il linguaggio è qualcosa che è in relazione con processi del mondo spirituale. Certamente quelle persone, qui in Europa, non dicevano come diciamo noi oggi, e cioè che la facoltà del linguaggio nell'uomo è un processo che scaturisce o dall'elemento divino-spirituale progrediente nel senso dell'evoluzione, o dall'elemento arimanico o da quello luciferico. Non potevano quelle persone esprimersi così; sapevano però con un subcosciente sentire che il linguaggio, nell'uso comune che se ne fa, è qualcosa che l'uomo non possiede con pieno diritto. Lo si deve nobilitare condensando per così dire le somme verità in motti sacri, in motti che vengono osservati come sacri. Pertanto tutte le verità vennero formulate proprio in simili motti. Ho scelto una di queste massime, formulata piuttosto goffamente in un'epoca già tarda, al tramonto del quarto periodo postatlantico. Eppure quei versi sono tali da risultare solenni anche nella loro rozzezza. Da quei versi emana però qualcosa che viene a neutralizzare l'influsso arimanico. Il sentimento di santità che essi ci procurano si contrappone all'elemento arimanico, paralizzandolo. Qui troviamo l'equilibrio. L'elemento arimanico proveniente dall'esterno viene tenuto in equilibrio da un sentimento, da un sentimento sacro che scaturisce dall'interiorità.

Ecco il perché di quel particolare atteggiamento che in tempi passati si aveva di fronte al linguaggio e che ora si è completamente perduto per far posto a un nesso esteriore con il linguaggio, con lo spirito del linguaggio.

Era trascorso solo poco tempo dall'inizio del quinto periodo postatlantico quando si annunciò il materialismo moderno. In tempi precedenti il linguaggio veniva considerato qualcosa che agiva come una specie di gesto, che accennava al reale senza essere reale esso stesso. Ho già cercato spesso volte di chiarire che cosa s'intenda con questo. Cane, lupo o agnello sono espressioni linguistiche. I moderni teorici del linguaggio non riescono a venir a capo di queste espressioni poiché esse, secondo il loro punto di vista, non hanno alcun significato. Di fronte a un determinato quadrupede pronunciamo il nome cane, e così anche di fronte a un altro quadrupede dello stesso genere. La parola qualifica entrambi come cane; con la parola « cane » si qualifica il singolo come pure la totalità degli animali della stessa natura. Gli uomini di oggi sentono questo dissidio, sentono che la parola è qualcosa di sospeso in aria. Non scorgendo più lo spirituale è per essi un nulla; anche il significato della parola è diventato un nulla. Ho chiarito questo punto, dicendo: « Gli uomini ritengono che lupo o agnello non siano altro che un vuoto nome, una parola. Ma ci si convince che non è un puro e semplice nome o una vuota parola cercando di isolare un lupo e di nutrirlo solo con carne d'agnello, vale a dire con materia-agnello, finché si sia operata la sostituzione di tutta la materia originaria. Nel lupo non vi è ora più nulla della vecchia materia-lupo. È dunque il lupo divenuto completamente agnello? No certo! Il "lupo" è ancora qualcosa di diverso dalla materia che lo costituisce ». I punti di vista materialistici sono veramente così assurdi che non è difficile confutarli. Proprio con una considerazione come quella indicata si può sconfiggere il materialismo. Ma se non si ha più presente che cosa siano l'essenza-lupo nel lupo, e l'essenza-agnello nell'agnello, non si riuscirà neanche a raccapezzarsi con le parole.

È stato in un primo momento compito di questo periodo postatlantico di diventare materialistico. Il materialismo doveva in certo modo venire introdotto, e perciò nel quinto periodo postatlantico doveva giustamente cominciare l'iniziazione del mondo nei confronti del materialismo, nei confronti di un sentire, un pensare e uno sperimentare materialistici. Tutto questo doveva avvenire in due sensi. Per prima cosa doveva venire indicato agli uomini come la salvezza dell'umanità consistesse nel trattare il mondo materialisticamente, nell'avere con esso un rapporto puramente materialistico. Naturalmente questa può essere semplicemente la salvezza per la corrente materialistica del quinto periodo postatlantico, ma viene sempre dichiarata come universalmente valida. Nei tempi in cui venivano ancora creati quei motti, il mondo non poteva essere trattato in modo solo materialistico; ci si sentiva ancora partecipi di una realtà vivente che si irradiava da tutta la vita del sistema planetario, come appunto troviamo espresso in quei versi. Si deve avere comprensione per versi di tal genere. Tuttavia era necessario che l'umanità ricevesse quanto non aveva mai avuto prima: la possibilità di trattare l'elemento esteriore meccanico e materialistico per trovarvi in primo luogo l'essenziale per il quinto periodo postatlantico. La scienza dello spirito deve entrare nel quinto periodo postatlantico a partire da ora, ma dagli ostacoli che le si fanno incontro si potrebbe giudicare che una rapida affermazione non sarà possibile, e che essa avrà pieno significato solo nel sesto periodo postatlantico. È proprio così. Infatti nel quinto periodo postatlantico essa troverà sempre in tutto l'elemento materialistico un essenziale oppositore. Questo è il primo punto.

Il secondo punto è che la lingua viene disconosciuta e alle parole che non significano soltanto immediate qualità sensibili non viene attribuito alcun carattere di realtà. Questo punto di vista doveva esser messo di fronte all'umanità. L'umanità doveva sentirsi dire che il linguaggio crea delle parole, ma che solo un tempo ormai trascorso, intessuto di pregiudizi e supersti-

zioni, considerava tali parole come designazione di elementi reali, che era necessario liberarsi del contenuto delle parole; le parole infatti non sono altro che idoli. Ecco così che Bacone, Bacone da Verulamio, anche adempiendo un incarico del mondo spirituale, introdusse nel nostro quinto periodo postatlantico il disconoscimento del linguaggio, eliminando nell'umanità il sentimento che il linguaggio contenga un elemento spirituale. Egli definì idoli tutti i concetti pregni di contenuto, distinguendoli in varie specie. Si tratta di un'operazione veramente radicale.

In primo luogo, secondo Bacone, gli uomini dispongono delle parole con le quali credono di poter indicare qualcosa di reale, parole che sorgono semplicemente dalla necessità di una vita associativa; sono idoli, pregiudizi della stirpe, del popolo, *idola tribus*. Poi, nel modo di concepire il mondo, l'uomo cerca erroneamente di introdurre elementi spirituali. La conoscenza nasce nell'uomo come in una caverna, ma poiché egli vi introduce il mondo esteriore, si forma delle parole per ciò che vuol riconoscere. Anche queste parole rimandano a qualcosa di non reale. Sono questi gli *idola specus*. Un altro genere di *idola*, vale a dire designazioni per qualcosa di non reale, sono le parole che scaturiscono dall'impulso degli uomini a riunirsi, non solo secondo il sangue per via di stirpe o di popolo, ma anche in comunità in cui essi amministrano cose diverse. Finiscono poi con l'amministrare praticamente tutto, tanto che un uomo non può più muoversi nel mondo senza avere un medico a sinistra e un poliziotto a destra, perché la sua "amministrazione" sia completa. Secondo Bacone si creano in tal modo determinate irrealtà che trovano espressione nelle parole e rappresentano gli idoli della vita in comune nel mercato: gli *idola fori*. Abbiamo poi gli idoli, e sono moltissimi, che scaturiscono dalla scienza che cerca soltanto vuoti nomi. Prendiamo ad esempio tutti i nostri cicli di conferenze con le descrizioni dello spirituale che essi contengono; secondo Bacone tutte le parole inerenti a cose spirituali sarebbero gli idoli di quest'ultima categoria. Essi si presentano come i più pericolosi, poiché si ritiene che in essi

vi sia una speciale protezione, addirittura un reale sapere: sono questi gli *idola theatri*. È il teatro interiore che l'uomo si edifica, una sorta di spettacolo di concetti altrettanto poco reale delle figure sul teatro. A queste quattro categorie si possono ricondurre tutti gli idoli che trovano espressione nelle parole.

La salvezza dell'umanità riguardo alla conoscenza, secondo la via aperta da Bacone, consiste appunto nel riconoscere questi idoli, nell'individuare il carattere di nullità, di non realtà, per indirizzare a poco a poco lo sguardo unicamente sulla realtà. Abbandonati gli idoli di ogni specie, non restano altro che i cinque sensi. Di questo può convincersi chiunque. Si deve indicare all'umanità del quinto periodo postatlantico che questi idoli esprimendosi nelle parole servono come una specie di obolo dovuto alla stirpe, alla conoscenza individuale, al mercato della vita associativa o all'osservazione scientifica, al teatro interiore; si riconoscono invece in modo giusto solo quando se ne sia afferrato il carattere di nullità, ritenendo per reale soltanto ciò che si può toccare, guardare con gli occhi, ciò che si può esaminare, verificare nel laboratorio chimico, nel gabinetto di fisica, nella clinica. Questo nuovo atteggiamento di fronte al mondo è inaugurato dagli scritti di Bacone da Verulamio sugli idoli, redatti appunto per questo quinto periodo postatlantico. Da quest'opera si può però vedere come anche gli elementi contro i quali da un certo punto di vista ci si deve rivolgere entrino nel mondo secondo un giusto ordinamento universale. Il quinto periodo postatlantico doveva sviluppare il materialismo; uscendo dal mondo spirituale, si doveva quindi presentare anche il programma del materialismo. La prima parte di questo programma è rappresentata dalla teoria degli idoli, dall'eliminazione dell'antico pregiudizio aristotelico secondo il quale le parole conterebbero delle categorie che significano qualcosa per la realtà.

L'umanità di oggi è già andata molto avanti sulla via di non conferire un fondamento reale a tutto quanto non sia percepibile per mezzo dei sensi. Bacone fu il grande iniziatore di questa concezione, e perciò è comprensibile come proprio la mente,

che doveva indicare agli uomini il carattere non reale del linguaggio, sia stata usata dal mondo spirituale per inaugurare, anche dal punto di vista pratico, quello che appare per così dire come un paradiso materialistico sulla Terra. Si doveva dare a tutto ciò una veste che conferisse realmente un carattere paradisiaco; paradisiaco ben inteso solo per il modo di sentire materialistico che doveva essere introdotto nel quinto periodo postatlantico. L'ideale doveva esistere come controimmagine. Un tempo che ha del linguaggio l'opinione che abbiamo esposto deve avere come ideale il ricercare l'elemento meccanico anche fuori nelle sfere celesti più immediatamente raggiungibili. Pertanto dalla medesima mente dalla quale scaturì la dottrina degli idoli ebbero origine anche gli ideali del materialismo del quinto periodo postatlantico. Troviamo in Bacone un ideale ancora irrealizzato: modificare artificialmente il tempo. Si farà anche questo! Si realizzerà anche questo ideale espresso nella *Nova Atlantis* di Bacone. In Bacone troviamo l'accenno ai dirigibili, troviamo anche l'idea del sommergibile. A questo siamo già arrivati. Dobbiamo riconoscere in Bacone da Verulamio il grande iniziatore del materialismo pratico, spinto fino ai meccanismi validi appunto per questo quinto periodo postatlantico.

Quando si tratta di denunciare il carattere fondamentale di un determinato periodo di civiltà, si può sempre indicare come gli impulsi corrispondenti premano dalle profondità del mondo. La teoria degli idoli non può venir disgiunta dall'invenzione di regolare il tempo, di navigare nell'aria o nelle profondità marine. L'idea e l'ideale sono una cosa sola, e così si affacciano nel quinto periodo postatlantico. Bisogna giudicare obiettivamente tali fenomeni; bisogna aver ben chiaro che, se non si fa cattivo uso o abuso della parola, se non la si ritiene vuota di significato e neppure la si destituisce di significato, allora la parola potrà essere impiegata anche in modo diverso. L'evoluzione dell'umanità segue un piano preciso, e in conformità ad esso i singoli impulsi compaiono a poco a poco nell'evoluzione. Ma da ciò che è entrato nel mondo con la teoria degli idoli e con le

idee della *Nova Atlantis* è stato cancellato anche l'ultimo residuo delle grandi ataviche teorie, concezioni e sensazioni spirituali. Esse dovranno essere riconquistate per mezzo di una nuova scienza spirituale che si manifesta ora con piena coscienza. Nel quarto periodo atlantico, nel quarto dell'antica Atlantide, si espressero quelle idee, comparse allora, tramite le quali l'antica epoca atlantica trapassò nel materialismo. I nostri scritti, come è noto, ne contengono la descrizione. Come nel quarto periodo dell'antica Atlantide il materialismo dovette scaturir in forma di idea da una mente di quel tempo, così nel quinto periodo dell'epoca postatlantica apparve la *Nova Atlantis* che doveva fornire qualcosa di analogo per questo nostro periodo. Ci si avvicina a questi nessi solo mediante l'osservazione che si riserva alla sfera scientifica. Potendo afferrare le sottigliezze della storia universale, si possono già scoprire anche questi nessi più profondi, ma bisogna fondarsi sulla scienza dello spirito. La storia comune non è che una favola convenuta; vi si racconta soltanto ciò che ai popoli, alle nazioni e ai cittadini piace di ascoltare. La vera storia deve essere tratta dal mondo spirituale.

Per personalità significative e determinanti quali Bacone da Verulamio, lord Bacon, la biografia è molto meno importante di quanto ci si rivela indagando sul nesso di tali uomini con tutto il processo evolutivo dell'umanità.

NOTE

pag.

- 8 Si riferisce alla casa fatta costruire dal dott. Grosheintz, il donatore del terreno sul quale sorge il Goetheanum. La casa esiste ancora oggi e ospita la libreria della Rudolf Steiner-Nachlassverwaltung.
- 9 Otto Weininger (1880-1903): *Geschlecht und Charakter*, 17a ed. Vienna e Lipsia 1918. *Ueber die letzten Dinge*, Vienna e Lipsia 1904.
- 33 Per l'esattezza si riassumono qui di seguito i tre conteggi sulla base dell'anno solare di 365,26 giorni:
 - 1° Giubileo cosmico per Mercurio:
87,97 giorni per 354 e 3/8, per 49 = 4.182 anni
 - 2° Anno di Giove:
orbita di Giove di 11,86 anni = 4.332,29 giorni,
per 354 e 3/8 = 4.203 anni
 - 3° Urano:
orbita di Urano di 84,01 anni = 30688,39 giorni,
per 49 = 4.117 anni
per 50 = 4.201 anni
- 39 Ludwig Büchner (1824-1899), medico e soprattutto filosofo, assertore del materialismo;
Ernst Heinrich Haeckel (1834-1909), naturalista e biologo, professore alla università di Jena.
Carl Vogt (1817-1895), zoologo, professore all'università di Ginevra; fu uno dei maggiori divulgatori delle teorie di Darwin.
- 58 Dai Botocudo, tribù primitiva dell'interno del Brasile.
- 85 Jan Kasprovicz (1860-1926).
- 123 Carl Ludwig Schleich (1859-1922), medico, filosofo e poeta. Il libro citato venne pubblicato a Berlino nel 1916.
- 129 Christian von Ehrenfels (1859-1932), filosofo. Il volume citato fu pubblicato a Jena nel 1916, e le frasi riportate nel testo sono alle pagine VII, VIII, 49 e 50 dell'edizione tedesca.
- 155 L'esperimento ricordato nel testo fu eseguito dal prof. Franz von Liszt (1859-1919), insegnante di diritto penale.
- 157 cfr. Esiodo: *Teogonia*, versi 190 e segg.
- 157 Friedrich Schiller (1759-1805). I versi sono nella poesia *Die Künstler* (Gli artisti).
- 162 Ernst Mach (1838-1916), fisico e pensatore; assieme ad Avenarius è uno dei principali rappresentanti dell'empiriocriticismo. R. Steiner ne parla a lungo nella conferenza del 14 dic. 1918, la nona del ciclo *Esigenze sociali dei tempi nuovi*, Ed. Antroposofica, Milano

pag.

- 165 Richard Wahle (1857-1935) *Das Ganze der Philosophie und ihr Ende. Ihre Vermächtnisse an die Theologie, Physiologie, Aesthetik und Staatspädagogik* - Vienna e Lipsia 1894.
- 168 William James (1842-1940), filosofo americano.
- 169 Charles Sanders Peirce (1839-1914), filosofo americano.
- 169 F.C.S. Schiller (1864-1937), filosofo inglese.
- 170 Hans Vaihinger (1852-1933) *Philosophie des Als Ob - System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus* - II edizione, Berlino 1913.
- 174 *Vom Menschenrätsel* - O.O. n.20 - Rudolf Steiner Verlag, Dornach.
- 175 Hendrik Antoon Lorentz (1853-1929), fisico olandese, fondatore della teoria elettronica.
Albert Einstein (1879-1955).
- 176 Albert Schäffle (1831-1903) *Die Aussichtslosigkeit der Sozialdemokratie - Drei Briefe an einen Staatsmann zur Ergänzung der «Quintessenz des Sozialismus»*, Tübingen 1885.
Hermann Bahr (1863-1934) *Die Einsichtslosigkeit des Herrn Schäffle-Drei Briefe an einen Volksmann als Antwort auf «Die Aussichtslosigkeit der Sozialdemokratie»*, Zurigo 1886.
- 178 Emile Boutroux (1845-1921), filosofo francese.
- 179 François Pierre Gauthier Maine de Biran (1766-1824) e Henri Bergson (1859-1941), filosofi francesi.
- 180 *Gli enigmi della filosofia* - O.O. n.18 - Tilopa, Roma.
- 181 Rudolf Eucken (1846-1926), filosofo tedesco.
- 184 Marie Jean Guyau (1854-1888), poeta e filosofo francese. Scrisse *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*, Parigi 1884.
- 197 Julius Bahnsen (1830-1881).
- 213 Si riferisce al primo Goetheanum che fu iniziato a Dornach nel 1913 e inaugurato nel 1920. Nel 1916, quando furono tenute queste conferenze appunto a Dornach, la costruzione era ancora in corso. Il primo Goetheanum, che era in legno, fu poi completamente distrutto dal fuoco nella notte di S.Silvestro del 1922; venne sostituito dall'attuale edificio in cemento armato, inaugurato nello stesso luogo nel 1928.
- 239 Si veda la nota di pag. 162.
- 251 Come un certo numero di altri motti, anche questo fa parte dei testi pubblicati nel secolo diciottesimo come opere di Basilio Valentino, vissuto nel secolo quindicesimo. Il motto riportato è alla pag. 144 dei *Chymische Schriften* di Basilio Valentino, Amburgo 1717.

NRE 0230-RDM- 28575

Finito di stampare nel Maggio 1994
della Grafica Modica - Cremona

BIBLIOTECA COMUNALE ROMANO DI LOMBARDIA



ROM0028575